

Le anime del Palazzo Esposito

Una storia di amore impossibile tra i vicoli di Napoli

DI

Lupo Carro





ROMANZO

Le anime del Palazzo Esposito

Una storia di amore impossibile tra i vicoli di Napoli

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'eredità che non volevi	2.256p
II	Voci nel buio	2.308p
III	Il patto delle anime	2.572p
IV	Segreti di famiglia	2.596p
V	Archivi e verità sepolte	2.412p
VI	I diari della nonna	2.733p
VII	La maledizione si approfondisce	2.703p
VIII	Alleanze e tradimenti	2.726p
IX	Il segreto di Dante	2.501p
X	La ricerca della redenzione	2.599p
XI	Preparativi per l'evocazione	2.632p
XII	L'evocazione di Federico	2.660p
XIII	La liberazione	2.442p
XIV	Il nuovo patto	2.294p
XV	Il ritorno alla normalità	2.458p
XVI	Ombre dal passato	2.423p
XVII	Il prezzo dell'amore	2.352p
XVIII	Epilogo: Un nuovo inizio	2.586p

I

CAPITOLO

L'eredità che non volevi



Il pennello era sporco di ocre, la giusta sfumatura per riempire la lacuna nel volto della Madonna. Giulia lo teneva fermo, a pochi millimetri dalla tavola, respirando piano come se l'aria potesse disturbare il gesto. Tre anni di lavoro su questo affresco. Tre anni a studiarsi ogni tratteggio, ogni pentimento del maestro cinquecentesco. Quello che restava era quasi niente—un volto consumato dal tempo—ma lei poteva vederlo, nella sua mente. Vedeva sempre quello che gli altri non vedevano.

Il telefono iniziò a vibrare sul tavolo, accanto ai barattoli di vernice e ai fogli di appunti tecnici. Non guardò. Lasciò che il pennello finisse il suo lavoro. La linea del mento, la morbidezza della guancia. Perfetto.

Squillò di nuovo.

«Maledetto,» mormorò, posando il pennello con cura nella vaschetta d'acqua distillata. Si pulì le mani con lo straccio, ancora senza guardare. Poteva aspettare. Tutto poteva aspettare quando stava restaurando. Era l'unico momento in cui il rumore del mondo si fermava.

Il terzo squillo la fece sospirare. Non era Marco—suo figlio le avrebbe mandato un messaggio. E Marco a diciotto anni usava ancora il telefono come un anarchico, chiamando quando gli pareva. Era qualcun altro. Qualcosa.

Prese il telefono. Numero sconosciuto. Rispose mentre ancora osservava il volto della Madonna, come se potesse farla smettere di guardarla con tanta intensità.

«Pronto?»

«Signora Esposito? Giulia Esposito?» La voce era quella di un uomo anziano, con l'accento del centro di Napoli, attentamente neutrale. Notarile. Quella sorta di prudenza che precede brutte notizie o soldi.

«Sì, sono io.»

«Mi chiamo Donato Ferrigno. Sono notaio. Vorrei parlarle di una questione delicata. È possibile incontrarci oggi? Nel mio studio, alle quattro?»

Giulia staccò lo sguardo dalla Madonna. Fuori dalla finestra, Via Nilo era un caos di motini e bucatерie. Mezzogiorno passato. La luce era quella dura di settembre, che faceva sembrare tutto più vero e meno sopportabile.

«Non sono in debito con nessuno,» disse. Non era una domanda.

«No, no. È l'opposto. Ereditanza. Una proprietà immobiliare significativa. Siamo riusciti a trovarla solo adesso, dopo la verifica dei documenti. Spiacente per il ritardo.»

Ereditanza. La parola rimase sospesa. Sua madre era morta dodici anni fa, e aveva già ricevuto la casa di Chiaia—che aveva venduto subito, perché vivere dove lei era morta le sembrò una crudeltà inutile. E suo padre? Suo padre era una storia che non voleva finisse così, con un notaio che le telefonava per darle notizie di eredità.

«Il mio nome è di sua madre o...?»

«Del padre biologico, signora. Signor Carlo Esposito. Lei probabilmente non lo conosce.»

Non lo conosceva. Non lo aveva mai cercato. Sua madre aveva avuto la decenza di non parlargliene fino al giorno in cui, a dieci anni, Giulia aveva trovato una busta con foto e documenti. Carlo Esposito. Un nome. Un viso nei documenti d'identità. Una persona che aveva scelto di non essere suo padre.

«Quando è morto?»

«Otto mesi fa. Ottantacinque anni. Ha lasciato testamento. Molti beni, in realtà, ma lei è l'unica erede diretta che abbiamo potuto rintracciare.»

La cosa assurda era che non provava nulla. Nessuna rabbia, nessun dolore. Solo una specie di curiosità astratta, come se il notaio le parlasse di una sconosciuta.

«Che cosa ha ereditato, esattamente?»

«Un palazzo. Nel cuore di Spaccanapoli. Palazzo Malvezzi-Esposito. Costruito nel 1650. Attualmente in condizioni... diciamo critiche. Ma di valore storico rilevante.»

Giulia chiuse gli occhi. Spaccanapoli. Il vecchio centro. Lei che aveva passato trent'anni a restaurare affreschi e tele, a mettere le mani nelle ferite del tempo. E adesso le arrivava un palazzo. Come se il universo avesse deciso che non poteva scappare dall'arte.

«Devo vederlo?»

«Sarebbe opportuno. Per decidere se mantenerlo o se mettere in vendita.»

«Okay. Vengo alle quattro.»

«Perfetto. Studio in Via Benedetto Croce, numero 47. Terzo piano.»

Riattaccò. Giulia rimase con il telefono in mano, guardando la Madonna che non aveva finito di restaurare. Il volto era ancora incompleto. Sospeso.

Si tolse i guanti di nitrile, gettò il telefono sulla sedia accanto, e si fermò. Non era una donna che credeva ai segni. Ma adesso, con le mani ancora sporche di ocre e il silenzio dello studio che si era trasformato in qualcosa di più pesante, le sembrò che il universo le stesse dicendo che il suo lavoro—quello vero—non era ancora cominciato.

La pioggia aveva trasformato Spaccanapoli in una cloaca grigia. Giulia parcheggiò la Panda davanti al portone di via Benedetto Croce e rimase dentro per un minuto, guardando la facciata del palazzo. Tufo grigio, balconate decrepite con ringhiere arrugginite, finestre con persiane cieche. Sembrava un dente marcio in una bocca ancora viva. La strada intorno pullulava di gente, bucatere appese come bandiere, odore di frittura misto a umidità marina. Ma il palazzo stava lì, isolato in una bolla di silenzio.

Il notaio le aveva dato la chiave. Grande, pesante, ottone verde dall'ossidazione.

Scese dall'auto con il piumino aperto, la borsa a tracolla, la consapevolezza di star facendo una cosa che non avrebbe dovuto fare. Avrebbe potuto venderlo subito, questo palazzo. Mandare qualcuno a valutarlo, incassare, finito. Invece eccola qui, con una chiave in mano e una sensazione di essere stata scelta da qualcosa che non sapeva di volere.

Il portone era massiccio. Quando lo spinse, i cardini protestarono con un grido che sembrava umano.

L'interno smise il respiro.

Giulia si fermò sulla soglia. Non era il buio a turbarla—c'era luce sufficiente dai finestrini del cortile interno. Era l'aria. Densa. Fredda anche se non era freddo, non realmente, ma la pelle le rispose comunque, pelle d'oca sulle braccia. Odore di muffa, sì, ma sotto c'era qualcos'altro. Incenso antico. Qualcosa di metallico che le ricordò la sala di restauro dopo che aveva pulito gli attrezzi.

Il cortile interno era un quadrato di cielo grigio incorniciato da tre piani di loggia. Al centro, un pozzo di pietra nera, il bordo consumato da secoli di mani. Giulia si avvicinò. L'acqua era invisibile, il fondo buio come una minaccia.

«Mamma, non farti male.»

Lei si voltò di scatto. Nessuno. Il cortile era vuoto. Solo il suono della pioggia che cadeva delicata sulla pietra.

Salì per la scala principale. Gradini di marmo con il centro consumato da centinaia di anni di piedi. Le ringhiere erano ferro battuto, ancora eleganti sotto il sudiciume. Mentre saliva, il silenzio diventava più solido, come se qualcosa stesse trattenendo il respiro dentro queste mura.

Il primo piano era un susseguirsi di saloni. Affreschi al soffitto, ormai quasi illeggibili. Figure mitologiche che si disintegravano in macchie d'umidità. Muri screpolati come vecchia pelle. Pavimenti in majolica, alcuni pezzi mancanti, altri ancora intatti con colori incredibili: blu di cobalto, giallo di cadmio, rosso vermiglio. Finestre alte che davano su Spaccanapoli e il mare lontano.

Giulia cominciò a fotografare con il telefono, per abitudine professionale. Questo poteva essere ripristinato. Quegli affreschi potevano essere stabilizzati. Il pavimento... il pavimento avrebbe richiesto settimane, ma era possibile.

Poi entrò nella seconda stanza e il respiro le si bloccò in gola.

Era uno studio. Scaffali di legno scuro ancora pieni di libri. Un tavolo massiccio con la pelle del piano consumata, con calamaio e piuma d'oca ancora lì, come se il proprietario fosse uscito dieci minuti prima. Sopra il camino, un ritratto. Un uomo del Seicento, capelli lunghi ricciuti, occhi che seguivano. Dante Malvezzi, 1660-1687, lesse la targa di ottone sotto la cornice.

Ventisette anni. Morto a ventisette anni.

Giulia si avvicinò al quadro. La pittura era ancora vivida, protetta dalla mancanza di luce diretta. Occhi che non erano marrone né nero ma qualcosa tra i due, un colore che assorbiva. Viso elegante, bocca ironica. Come se sapesse qualcosa che gli altri non sapevano e gli piacesse tenerlo segreto.

«Sei tu che mi guardi?»

Disse ad alta voce, senza pensare. Lo studio diventò ancora più silenzioso, se era possibile. Poi un fruscio. Dietro di lei. Come se un velo si muovesse in una corrente d'aria invisibile.

Giulia si voltò. Niente. Ma la sensazione di essere osservata non se ne andò. Rimase lì, come uno strato di polvere sulla pelle.

Uscì dallo studio con il cuore che le batteva irregolare. Salì al secondo piano, poi al terzo. Stanze sfitte, mobili ricoperti di lenzuoli bianchi come fantasmi. Una biblioteca con libri ancora ordinati sugli scaffali. Una cappella privata, piccolissima, con un quadro della Madonna che pendeva storto dalla parete.

Quando raggiunse la camera da letto dell'ala est, sentì il cambio. L'aria era più fredda, più densa. Aveva le finestre che davano su un giardino selvaggio, tutto rampicanti e alberi che non erano mai stati potati. Un letto a baldacchino con la struttura di legno ancora intatta, i drappi marci e cadenti. Uno specchio con cornice d'oro sbiadito. E quell'odore—rose morte miste a qualcosa di acre, metallico.

Qui. Era qui che doveva trovarsi, qualunque cosa fosse.

Giulia si sedette sul bordo del letto e sentì il legno cedere sotto il suo peso. La pioggia picchiava sulle finestre. Da Spaccanapoli arrivava il suono della vita—clacson, voci, urla di venditore ambulante. Ma in questa stanza il tempo si era fermato.

Poi vide l'ombra sulla parete. Accanto a lei. La forma di una spalla, di un profilo.

Giulia si alzò di scatto. Quando si voltò, l'ombra non era più lì.

. . .

Giulia non aveva intenzione di addormentarsi. Aveva solo chiuso gli occhi per un momento, seduta sulla sponda del letto, mentre ascoltava la pioggia. Il palazzo era freddo in modo innaturale, anche se fuori era ancora settembre. Aveva mandato un messaggio a Marco per dirgli che sarebbe tornata tardi. Che stava controllando la proprietà. Niente di più.

Il sonno l'aveva presa di sorpresa.

Si ritrovò in uno stato intermedio—conschia abbastanza da sapere di dormire, ma intrappolata in quella zona grigia dove il corpo non obbedisce e il tempo perde significato. La stanza era diversa. O forse era sempre stata così e lei non l'aveva notato. Le pareti erano dipinte di un rosso scuro, quasi bordeaux. Candele bruciavano su un candelabro di ottone. L'odore di rose morte era diventato oppressivo, dolciastro, come se qualcuno avesse versato profumo su un cadavere.

No. Non stava sognando. Stava sveglia.

Provò a muoversi e il corpo non le obbedì. La paralisi del sonno. Lo sapeva, l'aveva già sperimentato una volta, anni fa, durante la crisi matrimoniale. Quella sensazione di essere intrappolata dentro se stessa mentre il mondo si muoveva fuori.

Allora sentì la voce.

«Giulia.»

Non sussurrava. Era un suono puro, cristallino, che sembrava venire da dappertutto e da nessun luogo. Maschile. Colto. Con un accento che non riusciva a identificare—napoletano antico, forse, o qualcosa di più arcaico.

«Giulia Esposito.»

Pronunciava il suo cognome con una cadenza strana, come se fosse una formula, una chiave. La sua paralisi si intensificò. Non era il sonno. Era qualcos'altro.

Riuscì a girare solo gli occhi. La stanza era buia adesso, le candele scomparse. O forse non c'erano mai state. Eppure vedeva una figura, in piedi accanto alla finestra. Un uomo in abiti che non appartenevano al presente—corpetto di seta scura, maniche bianche arricciate. I capelli lunghi, legati dietro la nuca. Il volto era in ombra, ma poteva sentirlo che la guardava. Un'attenzione fisica, tangibile.

«Non puoi gridare,» disse la voce. «Non ancora. Non fino a quando non avrai capito.»

Giulia cercò di muovere le labbra. Niente. Il panico iniziò a costruirsi nel suo petto come un incendio che si propaga veloce. Anni di razionalità, di pragmatismo, di scetticismo attentamente coltivato—tutto crollò in un istante.

«Chi sei?» Riuscì a sussurrare.

L'uomo si mosse. Non camminava—si spostava, come se lo spazio tra loro non avesse resistenza. Adesso era più vicino. Poteva vederne il viso. Occhi scuri, quasi neri, con quella qualità che hanno gli specchi d'acqua profonda—riflettono tutto ma non mostrano il fondo. I lineamenti erano affilati, aristocratici, con una cicatrice sottile che correva dal tempio alla mascella.

«Mi chiamo Dante Malvezzi. Sono stato qui da molto, molto tempo. E tu,» disse, fermandosi a pochi centimetri dal letto, «sei l'unica cosa nuova che è capitata in trecentotrentaquattro anni.»

Giulia sentì un grido salire dalla gola. Non riusciva a fermarlo, non riusciva a controllare niente. Gridò.

E si svegliò.

Il corpo le scattò in avanti come una molla compressa. Era seduta sul letto, ansimante, il cuore che martellava contro le costole. La stanza era normale. Buia, illuminata solo dalla pioggia che filtrava dalla finestra. Il baldacchino pendeva spento sopra di lei. Non c'era nessuno. Nessun uomo in abiti antichi. Nessuna candela. Solo il buio e l'odore di muffa e qualcosa di antico che non riusciva a nominare.

Si alzò con le gambe che tremavano. Il telefono era rimasto in borsa, giù nel salone principale. Non importava. Doveva uscire da questa stanza. Doveva uscire dal palazzo.

Mentre correva verso le scale, la voce la inseguì. Non proveniva dall'aria—proveniva da dentro, come se fosse incisa nel suo cervello.

«Tornerai, Giulia. Perché sei l'unica che può vedermi. L'unica che può sentirmi. E prima o poi, dovrai scegliere.»

Raggiunse la porta principale e l'aprì con violenza. La pioggia le bagnò il viso. Spaccanapoli era ancora vivo fuori, con le insegne dei negozi che si riflettevano sulle pietre bagnate. Gente che passava, normale, viva, indifferente al fatto che lei aveva appena visto—no, aveva appena sognato.

Aveva sognato.

Ma sentiva ancora il calore della sua prossimità. E la certezza, fredda e solida come il tufo grigio del palazzo, che quello che aveva appena sperimentato non era un sogno.

Camminò veloce verso la stazione della metropolitana, senza voltarsi indietro. Eppure sapeva che lui la stava guardando dalla finestra della camera da letto. Che la seguiva con gli occhi, paziente, come se avesse tutto il tempo del mondo.

Perché, naturalmente, lo aveva. Trecentotrentaquattro anni di tempo.

II

CAPITOLO

Voci nel buio



Tre giorni dopo, Giulia tornò al palazzo con un thermos di caffè e l'intenzione di non pensare a niente di tutto quello che aveva visto.

Aveva detto a Marco che stava andando da Carmine. Aveva detto a Carmine che stava facendo un sopralluogo da sola. Aveva detto a se stessa che la sera precedente era stata una crisi di panico, magari l'inizio di qualcosa di neurologico che avrebbe dovuto farsi controllare, magari stress accumulato dal divorzio che finalmente esplodeva in allucinazioni.

La razionalità aveva una sua forza. Se la ripetevi abbastanza volte, riuscivi quasi a crederci.

Entrò dal cortile principale, dove la pioggia aveva lasciato pozze d'acqua tra i sampietrini. Il palazzo sembrava diverso alla luce del mattino—meno minaccioso, più semplicemente decrepito. Una struttura che aveva bisogno di denaro e di mani che lavorassero. Niente di più. Niente di sovrumano.

Salì al terzo piano con lo stesso percorso di tre giorni prima. Stanze vuote, odore di umidità, il fruscio dei topi dentro le pareti. Quando raggiunse la camera da letto dell'ala est, il sole entrava obliquo dalla finestra e illuminava le particelle di polvere che danzavano nell'aria.

Giulia si fermò sulla soglia. La stanza era esattamente come l'aveva lasciata. Niente di strano. Niente di impossibile.

Si avvicinò allo specchio con cornice d'oro e cominciò a annotare i danni sulla sua agenda. Vetro screpolato in basso a destra. La cornice aveva tracce di marcescenza, il legno era gonfio. Il baldacchino avrebbe avuto bisogno di una restauratrice specializzata in tessuti—non era un lavoro che poteva fare lei, almeno non da sola.

Stava scrivendo quando sentì il freddo.

Non era una corrente d'aria. Non era niente di logico. Era come se qualcuno avesse aperto una porta che dava sul vuoto—una perdita di calore che scendeva dal soffitto fino a farle rizzare i peli sulle braccia.

Giulia alzò la testa.

La figura era dietro il letto. Traslucida, come guardata attraverso un velo di acqua. Un uomo in abiti del seicento—giustacuore scuro, maniche ricamate, capelli lunghi che gli cadevano sulle spalle. Il viso era perfetto nella sua struttura, ma quasi morbido di dettagli—come se lo stesse vedendo sfocato, anche se i suoi occhi erano ben aperti e concentrati su di lei.

Giulia non gridò. Non si mosse. Il cervello aveva smesso di funzionare. Sapeva che stava vedendo qualcosa che non era possibile, e sapeva anche, con una certezza fredda e cristallina, che era reale.

«Finalmente,» disse l'uomo. La voce veniva da lontano, come attraverso un tubo. Napoletano antico, le consonanti dure e sibilanti. «Pensavo che non torneresti più.»

«Non sei reale,» disse Giulia. La sua voce sembrava appartenere a un'altra persona.

«Reale,» ripeté lui, e sembrò trovare la cosa divertente. Sorrise, e nel sorriso c'era qualcosa di affamato. «Ragazza, io sono più reale di te. Tu cambierai. Invecchierai. Morirai. Io no. Io sono qui. Questo palazzo è qui. E tu—» Si mosse verso di lei, e Giulia sentì la temperatura scendere ancora di più. «Tu sei l'unica che riesce a vedermi da due secoli.»

«Trecentotrentaquattro anni,» disse lei, senza sapere perché. Le parole erano uscite da sole, come se il suo corpo sapesse qualcosa che la sua mente non aveva ancora elaborato.

«Bravo,» disse lui. «Hai ascoltato. Sì. Trecentotrentaquattro anni. Dal 1687. Quando ero ancora abbastanza stupido da credere che l'amore fosse una cosa che non poteva ucciderti.»

Giulia indietreggiò. Lui non la seguì—rimase fermo, dietro il letto, come se il baldacchino fosse una barriera che non poteva superare. La sua forma divenne leggermente più stabile, più solida, mentre parlava.

«Mi chiamo Dante. Dante Malvezzi. E questo palazzo è la mia tomba, anche se non ho un corpo da sotterrare.»

«Stai mentendo,» disse Giulia. Ma la sua voce tremava.

«Sì, probabilmente,» ammise lui. «Sono bravo a mentire. Ho avuto molto tempo per diventare bravissimo. Ma una cosa è vera, Giulia Esposito—e so che è vero il tuo cognome, proprio come so che tua nonna era una Malvezzi, prima di sposare un Esposito che non sapeva niente di quello che sua moglie poteva fare. Una cosa è vera: sei intrappolata tanto quanto me. Solo che tu non lo sai ancora.»

«Intrappolata in cosa?»

«Nel palazzo. Nel dono. Nella maledizione che è la stessa cosa.» Dante si sedette sul letto—passò attraverso la struttura solida come se il legno fosse solo aria. «E adesso che sei qui, che riesci a vedermi e a sentirmi, non puoi scappare. Non puoi tornare a fingere di essere normale. Puoi solo imparare a vivere con quello che sei.»

Giulia aveva le gambe che non la reggevano più. Si sedette sulla sedia vicina al finestra, senza staccare gli occhi da lui.

«Cosa vuoi da me?» chiese.

Dante sorrise di nuovo, e questa volta nel sorriso non c'era affamato, solo tristezza. «Quello che tutti vogliono dai vivi. Un modo per non essere più soli.»

. . .

Lo schermo del portatile le rifletteva il viso sfatto alle tre e mezzo del mattino. Giulia aveva gli occhi arrossati, una tazza di caffè freddo accanto alla tastiera, e una determinazione disperata che non le era familiare.

Allucinazioni visive, psicosi, disturbi del sonno, intossicazione da monossido di carbonio.

Aveva già letto tutto. Le pagine erano sempre uguali: il cervello che gioca brutti scherzi. Stress accumulato. Il divorzio. L'eredità inaspettata. La responsabilità di un palazzo che non voleva. Tutto logico. Tutto razionale. Tutto sbagliato.

Perché lei non era pazza.

Giulia chiuse il browser e appoggiò la testa sul tavolo dello studio. Il laboratorio era silenzioso—solo il ronzio del frigorifero dove teneva i solventi e il ticchettio dell'orologio a parete. Via Nilo dormiva fuori, con le saracinesche abbassate e i vicoli deserti. Questo era il suo posto sicuro. Qui restaurava dipinti del Seicento, riparava cornici dorate, portava in vita quello che il tempo aveva rovinato. Qui era Giulia Esposito, restauratrice di successo, divorziata ma indipendente, con clienti fissi e referenze solide.

Non era una donna che vedeva fantasmi alle due di notte in una camera da letto barocca.

Eppure l'aveva visto. Non era stato un sogno—lo sapeva dalla qualità della memoria, dal modo in cui ogni dettaglio era cristallino: il grigio dei suoi occhi, il modo in cui i suoi abiti settecenteschi non si muovevano come dovrebbero muoversi i tessuti reali, la sensazione esatta di quando la sua mano le aveva sfiorato la spalla, fredda ma non gelida, più come assenza di calore che come presenza di freddo.

E quella voce nel suo cervello sulla strada.

Giulia si alzò e andò verso il tavolo principale, dove aveva posato la borsa. Prese il telefono. Nessun messaggio. Nessuna chiamata. Solo la foto del palazzo che aveva scattato ieri pomeriggio, prima di andare a vederlo per la prima volta. La facciata in tufo grigio. Le finestre scure come orbite vuote. La porta principale che sembrava un'apertura nel nulla.

Scrollò sui social. Niente di nuovo. Marco aveva postato una foto con i compagni di ingegneria—stavano ridendo di qualcosa, alle due di notte, nel dormitorio. Almeno suo figlio dormiva come una persona normale. Non era steso a letto a chiedersi se stava perdendo la ragione.

Accese il computer di nuovo e cercò: *Palazzo Malvezzi Napoli 1687.*

Google le restituì risultati sparsi. Un articolo di un blog storico che parlava di palazzi barocchi nel centro storico. Una pagina genealogica sui Malvezzi. Un post su un forum di paranormale—scartò subito quello con disgusto. Non era quel tipo di cosa. Non era credenza popolare. Non era

roba da medium da reality televisivo.

Era reale. O era pazza. Non c'era via di mezzo.

Alle quattro aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori la vecchia videocamera che usava per documentare i restauri. Era ancora carica. Mise il telefono in modalità silenziosa e mise il caricabatterie nella borsa insieme al cavetto USB. Se tornava al palazzo—e sapeva, con quella certezza che la terrificava, che sarebbe tornata—avrebbe avuto le prove. Un video. Una registrazione scientifica che poteva mostrare a un medico, a uno psichiatra, a chiunque dicesse che stava perdendo la ragione.

Non avrebbe visto niente. La videocamera avrebbe registrato una stanza vuota. Lei avrebbe dormito una notte normale. Domani avrebbe riso di se stessa, avrebbe preso un ansiolitico, avrebbe deciso di vendere il palazzo a quel cretino di Federico Malvezzi e tornare alla sua vita.

Semplice.

Si sedette sul divano dello studio e rimase lì, a guardare il soffitto bianco illuminato dalla luce della città che filtrava dalle finestre. Non riusciva a dormire. Non riusciva nemmeno a chiudere gli occhi senza sentire quella voce nel suo cervello: **Sei intrappolata tanto quanto me.**

Il suo corpo tremava leggermente. Poteva essere il caffè. Poteva essere la mancanza di sonno. Poteva essere la paura—ma non paura di lui. Paura di se stessa. Paura che quella voce avesse ragione.

Alle sei del mattino si alzò, si lavò il viso nel bagno dello studio, si cambiò di vestiti. Aveva una commissione per restaurare un dipinto di scuola napoletana—un incarico semplice, routine, che poteva fare dormendo. Passò la giornata in una specie di trance, applicando vernice con gesti meccanici, rispondendo alle email con distrazione, dicendo a Marco al telefono che andava tutto bene, mamma è solo stanca.

Alle otto di sera era seduta nella sua auto parcheggiata davanti al Palazzo Malvezzi-Esposito, con la videocamera in grembo e il cuore che batteva come se corresse una maratona.

La porta principale era ancora lì, ad aspettarla. Fredda. Solida. Reale.

Giulia respira profondamente, prende la videocamera, e scende dall'auto.

. . .

Scena

Dante la vede prima ancora che lei varchi la soglia del salone principale. La videocamera è stretta tra le sue mani—mani che tremano appena, così leggero che solo uno spirito potrebbe accorgersene. Ha gli occhi rossi di chi non ha dormito. Indossa una maglietta grigia con macchie di vernice secca. Perfetto. Ha l'aria di una donna che sta per fare qualcosa di cui si pentirà.

Lui invece è seduto sulla spalliera del divano, con una gamba piegata, l'altra distesa, come se avesse tutto il tempo del mondo. Che, per la verità, possiede. Tre secoli e mezzo di tempo. E non ha mai smesso di divertirsi a guardare i vivi cercare di catturare l'incatturabile.

«Buonasera, signora Esposito,» dice. La voce è chiara, precisa, con una cadenza aristocratica che non ha mai completamente perso nonostante i secoli e la corruzione. «Vedo che hai portato giocattoli. Che tocco moderno.»

Giulia sobbalza. La videocamera quasi le cade dalle mani. Riesce a recuperarla, respira profondamente, e punta direttamente il dispositivo verso di lui.

«Non fare movimenti bruschi,» ordina, come se stesse istruendo un criminale durante un interrogatorio. «Voglio registrare tutto.»

Dante osserva la piccola lente nera che lo fissa. È quasi commovente, il modo in cui i vivi credono ancora che la tecnologia sia una barriera contro l'ignoto. Come se un sensore potesse catturare ciò che esiste al di là dei sensi umani normali.

«Registra pure,» dice lui. Si solleva dalla spalliera con un movimento fluido, discende dal divano passandoci attraverso come se fosse fumo. I suoi piedi non toccano il pavimento quando si muove. Avanza verso di lei con quella andatura che aveva quando era vivo—sicura, consapevole di ogni muscolo, di ogni angolo del corpo. È uno spettacolo, lo sa. Vuole che lei lo veda.

«Puoi muoverti come vuoi,» continua Dante, «puoi parlare, puoi gridare, puoi spiegare a quel ragazzo meraviglioso che è tuo figlio che tua madre non ha perso la testa. Ma quella piccola cosa che stringi in mano? Registra solo il vuoto.»

Giulia non abbassa la videocamera. Fa un passo avanti.

«Allora dimostramelo. Vieni qui. Fammi vedere che non sei una allucinazione.»

«Cara, se fossi una allucinazione, non avresti bisogno di una videocamera per provarmi. Saresti già dal neurologo.» Dante si ferma a un metro di distanza da lei. Abbastanza vicino da vederla bene. Abbastanza lontano da non toccarla. «Cosa pensi di trovare sul quel nastro? Un fantasma traslucido? Una macchia di luce? O semplicemente il salone vuoto di un palazzo che puzza di muffa e che nessuno in questa città ha avuto il coraggio di demolire negli ultimi trecento anni?»

Lei non risponde. Continua a registrare. Dante vede il modo in cui stringe i denti. Ha paura, ma non del tipo che lo spaventa. È paura di perdere il controllo. Paura che la realtà che conosce non sia solida come credeva.

Lui conosce bene quella paura. L'ha provata una sola volta, la notte in cui è morto.

«Vuoi che ti dica una cosa interessante?» continua Dante, spostandosi leggermente a destra. Vuole vedere se la videocamera lo seguirà, se lei proverà davvero a catturarlo come un insetto in una bottiglia. «Nel 1687, quando è successo tutto, nessuno aveva videocamere. Avevano semplici occhi. E comunque, quando gli ho fatto quello che ho fatto, nessuno ha voluto vedere. Non con gli occhi. Non con la verità. Hanno visto solo quello che gli conveniva vedere—un aristocratico sgraziato, una donna che non doveva morire, un crimine perfetto perché nessuno aveva voglia di renderlo meno perfetto.»

Giulia finalmente abbassa la videocamera.

«Dimmi cosa è successo,» dice. La voce è piatta, controllata, ma lui sente il tremore sotto.

Dante sorride. È un sorriso che contiene secoli di amarezza e una dose genuina di divertimento sarcastico. Si materializza con più solidità—una scelta conscia, uno sforzo che lo affatica più di quanto vorrebbe ammettere. Le sue spalle diventano quasi tangibili. Il suo volto si definisce meglio nella luce soffusa che entra dalle finestre.

«Accendi il registratore,» dice. «Voglio che tu veda con i tuoi occhi quello che la tecnologia non potrà mai catturare.»

Giulia riaccende il dispositivo, anche se capisce già. Sa già che quando guarderà il filmato, vedrà solo il salone vuoto. Vedrà se stessa che parla al nulla. E domani, forse, avrà paura di se stessa più di quanto abbia paura di lui.

Dante lo sa. È per questo che sorride.

«Allora ascolta,» dice. «E per favore, non interrompermi. Ho passato tre secoli ad aspettare di raccontare questa storia a qualcuno che potesse davvero sentire.»

III

CAPITOLO

Il patto delle anime



Dante comincia dal principio, come se Giulia non fosse mai esistita prima di quella notte. Come se il mondo intero non fosse che uno sfondo grigio per questa storia che lui ha portato dentro per trecento anni.

«Tua nonna—quella che si chiamava Vittoria Malvezzi prima di diventare Esposito—era mia cugina. Lontana, ma il sangue non mente mai. Soprattutto non mente in questa casa.»

Sono nella biblioteca. Dante ha acceso le luci senza toccare gli interruttori—Giulia ha smesso di protestare per queste cose circa un'ora fa. I libri intorno a loro pendono dagli scaffali come fantasmi addormentati. Odore di cuoio marcio e pagine che nessuno ha mai letto.

«Quando morì, nel 1952, il palazzo fu diviso tra i rami della famiglia. Tuo nonno Esposito—che era un uomo sensato, devo dire, un medico—prese una stanza al piano terra e la usò come studio privato. Il resto restò sigillato. Chiuso. Come una cripta.»

Giulia è seduta su una poltrona di velluto marrone consumato, la videocamera spenta sulle ginocchia. Ha smesso di fingere che quella cosa servirà a qualcosa. Il suo sguardo è fisso su Dante, che cammina tra gli scaffali come se percorresse una galleria di musei.

«Il potere che senti—quella capacità di vedere quello che gli altri non vedono—è un dono della linea Malvezzi. Non è magia. Non è una malattia mentale. È una forma di percezione che si trasmette per sangue. Una fragilità genetica del velo, diciamo. Nei secoli, abbiamo avuto tre, quattro persone capaci di vederci. Niente di più. E tutte, alla fine, hanno imparato a controllarlo. O a vivere con esso.»

Si ferma davanti a uno scaffale e ritira un libro. Non sa come, ma lo fa. Le sue mani—traslucide, quasi inesistenti—riescono a toccare gli oggetti solo quando lui decide di concentrarsi completamente. È uno sforzo che lo consuma come una febbre.

«Tua nonna non aveva il dono. Ma sua madre sì. E la madre di sua madre. Saltò una generazione con tua madre—una fortuna per lei, probabilmente—e è tornato a te. Il palazzo lo riconosce. Per questo la porta non ha resistito quando hai girato la chiave. Per questo le anime qui non ti gridano addosso come farebbero con chiunque altro.»

Giulia respira. È una respirazione consapevole, come se dovesse ricordarsi di farlo.

«E tu cosa sei, esattamente?» chiede. La domanda è semplice, ma contiene tutto.

«Sono quello che è rimasto quando hanno smesso di credere che fosse possibile che io esistessi,» risponde Dante. «Nel 1687, mia moglie—no, aspetta, la donna che avrebbe dovuto essere mia moglie—ebbe una relazione con mio fratello. Scoprii tutto una notte di novembre, qui, in questa stanza. Lei confessò. Pianse. Mi disse che lo amava. Che lui l'amava. Che potevano fuggire insieme.»

Pausa. Non è una pausa drammatica. È il peso di tre secoli che cade come una pietra in un pozzo.

«L'uccisi. Con un coltello da carta. Una cosa ridicola, una cosa umiliante. Trentatré coltellate. La lasciai sul letto di questa casa, e quando mio fratello scoprì cosa avevo fatto, si impiccò nella cappella del palazzo. La Chiesa, naturalmente, decise che era preferibile dimenticare l'intera faccenda. I Malvezzi pagarono, confessioni furono inventate, documenti sparirono.»

Giulia non si muove.

«Ma io rimasi. Non per colpa, non per maledizione nel senso che intendi tu. Rimasi perché il dolore che sentii in quella stanza era così denso, così concreto, che si trasformò in qualcosa di fisico. La morte non poteva toccarmi. Il perdono non era possibile. E così rimasi sospeso. Tra il dentro e il fuori. Guardando le generazioni di Malvezzi passare attraverso queste stanze, vivendo le loro vite, dimenticando me.»

Si avvicina a Giulia. Non minacciosa. Solo prossimo.

«Fino a te.»

«Cosa vuoi da me?» La voce di Giulia è rauca.

«Un patto,» dice Dante. «Io insegnerò a te come controllare quello che vedi, come muoversi tra i mondi senza perderti. Tu mi aiuterai a scoprire cosa è successo veramente—non la versione che la Chiesa ha sepolto, ma la verità. E poi, se riusciamo a trovare quella verità, forse potrò riposare. Forse potrò essere quello che dovrei essere stato da tre secoli.»

«Morto,» dice Giulia.

«Finalmente,» conferma Dante.

Lei chiude gli occhi per un lungo momento. Quando li riapre, sa già di aver detto sì. Ha detto sì non con la voce, ma con il fatto stesso di essere ancora seduta in quella poltrona, di non aver scappato, di aver ascoltato fino in fondo.

Dante lo vede nel modo in cui la luce attorno a lei cambia. Sa già che da questo momento in poi, niente sarà semplice.

. . .

La camera è fredda come una tomba. Giulia non sa se è il febbraio di Napoli o se è il palazzo che succhia il calore dai vivi. Dante le sta di fronte, braccia conserte, con l'aria di chi ha insegnato a fare trigonometria ai cadaveri.

«Respirare,» dice. «Non con il diaframma. Con l'intenzione.»

«Con l'intenzione. Perfetto. Perché non mi hai detto di volare mentre siamo qui a fantasticare?» Giulia è seduta sul letto a baldacchino, le mani appoggiate sulle ginocchia. Ha indossato jeans e una felpa grigia. Ha i capelli raccolti male, con una molletta di plastica rosa che Marco aveva dimenticato sul tavolo della cucina. Non è esattamente l'abito che avrebbe scelto per una sessione di addestramento paranormale.

Dante non sorride. Non sorride mai quando sta per insegnarle qualcosa. È concentrato, serio, come se la cosa dipendesse da lui più che da lei. «Stai usando la mente come una torcia. Tutto fuoco, niente controllo. Devi usarla come una lente. Focalizzi, concentri, amplifichi.»

«Fantastico. Ora sono una lente ottica. Mia madre mi diceva che avrei potuto fare qualcosa di utile della mia vita.»

Dante chiude gli occhi per un istante. Quando li riapre, c'è un filo di esasperazione nel suo sguardo. Tre secoli di esistenza e ancora non ha imparato a gestire le donne che non lo prendono sul serio.

«Giulia.»

«Dante.»

«Concentrati.»

Lei inspira. Espira. Guarda la parete di fronte a sé, dove l'intonaco si screpola in un motivo che assomiglia vagamente a una mappa geografica di un continente che non esiste. Lui le ha insegnato le basi nei giorni precedenti—come sentire il confine tra i mondi, come percepire le presenze senza lasciarsi travolgere dalle loro emozioni, come non farsi assorbire nel vuoto delle loro anime perse.

Finora ha vomitato due volte.

«Adesso,» dice Dante, «cerca di vedere la stanza come la vedrai quando non sarai più completamente qui. Mantieni un piede nel tuo mondo, uno nell'altro.»

È come cercare di stare a cavallo su due cavalli che si muovono in direzioni opposte. La visione di Giulia si sdoppia. La camera da letto normale—il letto rovinato, la finestra con i vetri opachi, la poltrona dove Dante è stato trovato morto—si sovrappone a un'altra versione. Più luminosa. Più densa. Come se qualcuno avesse acceso un filtro che la rende più reale di quella in cui vive.

Nel sovrapposto, vede le tracce. Impronte di emozioni. Un'ombra rossa dove il pavimento era stato pulito una volta, secoli fa. Una forma distorta di dolore seduto sul letto, ancora lì, ancora fresco nonostante i trecento anni.

«Non è male,» dice Dante. «Stai vedendo gli echi. I residui. Ora torna.»

Giulia respira e torna al suo corpo. La visione doppia scompare. Rimane seduta sul letto, ansimante, con il cuore che batte come se avesse corso una maratona. Una goccia di sudore le scende lungo la tempia.

«Dio,» sussurra.

«Non sono Dio,» risponde Dante. «Sono un ex aristocratico che ha commesso un omicidio e ha passato trecento anni a guardarsi le unghie in una stanza con carta da parati che puzza di muffa. Dio avrebbe fatto un lavoro migliore.»

Nonostante tutto, Giulia ride. È un suono strano, quasi isterico, ma è una risata. Si asciuga la fronte con il dorso della mano.

«Sei sempre così incoraggiante con i tuoi studenti?»

«Non ho mai avuto studenti. Ho avuto solo il tempo. E il rimpianto. Tu sei il primo. Dovrebbero piacerti di più gli insulti.» Dante si muove attorno a lei, non toccandola, ma abbastanza vicino da farle sentire il freddo che lo circonda. «Non sei completamente inutile, allora. È un inizio.»

«Grazie. Metterò quella citazione nel mio curriculum. 'Non completamente inutile. Consigliato da Dante Malvezzi, entità sovrumana e critico impietoso.'»

Lui si ferma dietro di lei. Lei sente il suo sguardo sulla nuca, sulla curva del collo dove la felpa si apre. Non si volta. Conosce quel silenzio. Negli ultimi giorni lo ha imparato a memoria. È il silenzio in cui Dante non sa cosa dire, il silenzio in cui lui e lei occupano lo stesso spazio e la fisica normale si arrende.

«Domani farai lo stesso esercizio,» dice infine. «Ma questa volta cercherai di toccare uno degli echi. Non di controllarli. Solo di toccarli. Sarà più difficile. Probabilmente vomiterai di nuovo.»

«Fantastico. Devo comprare uno di quei vasi decorativi grandi. Per l'atmosfera.»

«Potremmo usare il water,» suggerisce Dante, e non è un'osservazione, è quasi un'offerta. Come se sapesse che lei avrà bisogno di qualcosa di pratico, di reale, di ancorato al fatto che anche i vomiti paranormali seguono le stesse regole di quelli normali.

Giulia si alza dal letto. Le gambe le tremano un poco. Si avvicina alla finestra, guarda il giardino selvaggio del palazzo dove le erbacce hanno vinto da secoli.

«Domani torno a casa. Marco ha lezione di calcolo alle due.»

«Tornerai,» dice Dante. Non è una domanda.

«Tornerò,» conferma Giulia. E sa che è vero. Sa che il palazzo l'ha già inghiottita, che il sarcasmo e la paura e l'attrazione che cresce ogni volta che lui le passa vicino la riporteranno qui domani, e il giorno dopo, e il giorno ancora dopo.

Dante sorride. È il sorriso di chi sa di avere vinto una battaglia senza neanche combatterla.

. . .

Il campanello suona mentre Giulia sta ancora pulendo il fango dalla scala principale. Tre giorni che non esce dal palazzo se non per dormire qualche ora a casa, e il suo corpo ha iniziato a protestare: dolori alle spalle, le unghie sempre sporche di polvere di calce, capelli legati male in una coda che si scioglie da sola ogni due ore.

Non aspetta nessuno. Carmine aveva mandato un messaggio stamattina: occupato in archivio. Marco le aveva detto che sarebbe stato a lezione fino alle quattro.

Apri la porta principale.

Suo cugino Davide sta lì, con lo stesso sorriso storto di quando erano ragazzi e le rubava le caramelle. Trentacinque anni, capelli grigi alle tempie, abito da avvocato che costa più di quello che Giulia guadagna in un mese. Dietro di lui, due operai con attrezzi.

«Giulia. Ciao bella.» Davide le abbraccia senza chiedere permesso. Profuma di colonia costosa e di aria condizionata. «Ho saputo che stai restaurando il palazzo da sola. Non è un po' folle?»

«Come hai saputo che sono qui?»

«Mamma ha parlato con tua madre. Sai com'è la famiglia.» Entra direttamente, senza aspettare l'invito. Gli operai lo seguono. «Ho pensato che potevamo darci una mano. Ho contatti buoni, gente seria. Possiamo fare il lavoro in tre mesi, magari quattro.»

Giulia chiude la porta. Sente subito l'aria del palazzo cambiare. Non è una sensazione fisica. È più come se qualcosa dentro le mura trattenesse il respiro.

«Non ho chiesto aiuto.»

«Lo so, è per questo che sono venuto.» Davide cammina per l'ingresso come se fosse casa sua, tocca gli affreschi rovinati sulla volta, scuote la testa. «Questo palazzo è una miniera. Sai che vale almeno tre milioni se lo restauri bene? Magari di più se trovi il modo di affittarlo ai turisti. Airbnb, sai, va pazzo per questi posti con la storia.»

Gli operai hanno già iniziato a misurare le pareti con il metro. Uno di loro soffia un fischio basso. «Lavoro grosso, commendator Davide.»

Giulia sente il freddo aumentare. Non è il freddo del palazzo. È diverso. È come se qualcosa premesse contro il vetro, da dentro.

«Davide, non è il momento. Sto ancora valutando cosa fare.»

«Valutando cosa?» Si gira verso di lei, le mani in tasca. «Giulia, tu non hai i soldi per restaurare questo mostro. Scusa se sono diretto, ma lo sai bene. Il divorzio ti ha già spolpato. Tuo padre è morto praticamente povero. E adesso ti trovi con un palazzo che crolla addosso e tasse che non puoi pagare.»

«Come sai delle tasse?»

«Ho fatto una ricerca. Sono avvocato, è il mio lavoro.» Sorride. «Lasciami aiutare. Non ti chiedo niente. Beh, niente che non sia ragionevole. Diciamo che quando il palazzo sarà fatto, ne dividiamo i profitti. Settanta-trenta? Sei tu il proprietario, è giusto.»

Uno degli operai chiama da una stanza laterale. «Commendator! Qui c'è umidità fino al primo piano!»

«Andiamo a vedere,» dice Davide, già in movimento.

Giulia lo segue, e mentre attraversa il cortile interno, sente Dante. Non lo vede. Non sente nemmeno la voce. Ma sa che è lì. Sa che sta guardando. Sa che è furioso.

Davide e gli operai entrano nella sala da pranzo. Cominciano a toccare le pareti, a fotografare con il telefono. Uno di loro gratta via un po' di intonaco con l'unghia. La stanza si riempie di polvere.

«Potremmo fare una divisione diversa,» dice Davide, continuando a parlare come se Giulia non avesse detto no. «Sessanta-quaranta. Io porto i soldi, tu porti il palazzo e la tua reputazione di restauratrice. È un'ottima operazione. Tra un anno, forse due, vendiamo a un fondo estero e ciao. Sei ricca.»

«Non voglio essere ricca.»

«Tutti vogliono essere ricchi.» Lui si ferma, la guarda. Ha gli occhi di suo padre, il nonno di Giulia. Neri, senza pietà. «O almeno, tutti vogliono non essere poveri. Tu sei stanca. Si vede. Sei stata sposata a uno che non ti meritava, adesso sei sola con un figlio e un palazzo che è una tomba. Lasciami aiutare. Davvero.»

C'è un momento in cui Giulia potrebbe dire sì. Un momento in cui la cosa più semplice sarebbe lasciar andare, lasciar fare ai professionisti, tornare alla sua vita normale nello studio di Via Nilo. Quadri. Cornici. Vernici. Niente voci nelle pareti. Niente occhi che la seguono da stanze vuote.

Poi sente il freddo aumentare ancora. E sente, chiarissima, la voce di Dante dentro la sua testa.

Non fargli entrare più.

«Davide. No.»

«Cosa?»

«Grazie per l'offerta. Ma no.»

Lui sorride, ma è un sorriso diverso. È il sorriso di quando sa di avere ragione e di avere tempo. «Ci pensi su. Avrò i numeri domani. Chiama quando vuoi.»

Gli operai raccolgono gli attrezzi. Davide la saluta dalla porta con un cenno. Quando la macchina si allontana nel vicolo, Giulia chiude la porta e appoggia la fronte al legno antico.

«Eri terrificante,» dice.

Dante appare accanto a lei. Non è completamente visibile. È come se il palazzo stesso lo fosse trasformato in parte di sé, un'ombra con gli occhi.

«Quell'uomo vuole il palazzo.»

«Vuole i soldi che il palazzo potrebbe dargli.»

«Non è una differenza,» dice Dante. «E adesso sa che sei sola. Che sei vulnerabile.»

Giulia si gira a guardarlo. «Pensi che tornerà?»

«So che tornerà.» Dante è più solido adesso. Ha usato energia per manifestarsi davanti agli operai. Lo vede nella stanchezza che ha negli occhi. «E la prossima volta porterà documenti legali. Porterà altri testimoni. Porterà il mondo esterno dentro questi muri.»

«Allora devo fare in fretta.»

«Fare cosa?»

«Trovare la verità. Prima che lui trovi un modo di cacciarmi da qui.»

Dante la guarda per un tempo lungo. Poi assentisce.

«Domani andiamo all'Archivio Ecclesiastico. Carmine ha i contatti. E Suor Margherita sa dove guardare.»

IV

CAPITOLO

Segreti di famiglia



Giulia trova Marco seduto al centro del salone principale, circondato da scatole di cartone che Carmine ha portato dall'archivio privato della famiglia. Il ragazzo ha le cuffie intorno al collo e un quaderno aperto sulle ginocchia. Non sta studiando. Sta leggendo lettere.

«Cosa stai facendo?» chiede Giulia.

Marco solleva lo sguardo senza apparente imbarazzo. Ha diciotto anni e quella mancanza di vergogna che caratterizza chi è cresciuto in una famiglia dove i segreti erano stati sepolti così a fondo che nessuno sapeva più dove scavare.

«Ho trovato roba del nonno. Nel ripostiglio dietro la cucina. Mamma mia, che casino.»

Giulia scende i gradini. Il salone intorno a loro è ancora mezzo smontato, con teli bianchi sugli affreschi più rovinati. La luce pomeridiana entra dalle finestre alte e disegna rettangoli gialli sul pavimento di marmo screpolato.

«Quali lettere?»

«Lettere di papà. Scritte a mamma quando ancora stava qui. Prima che...» Marco fa un gesto vago che significa prima che tutto andasse a puttane. «Prima del divorzio. Prima che lui se ne andasse a Roma.»

Giulia sente qualcosa muoversi nel suo petto. Non rabbia, ancora no. È più come quando metti la mano su una superficie e senti che c'è qualcosa di vivo sotto, che ti guarda.

«Dammi,» dice.

Marco gliela passa. La carta è ingiallita, la grafia irregolare, come se fosse stata scritta di fretta o di notte. La data è gennaio 1998. Giulia aveva sedici anni. Suo padre le parlava di questo palazzo, le diceva che era una rovina, che non valeva la pena restaurare, che era meglio lasciarlo crollare. Lei gli credeva. Suo padre era un restauratore rispettato, aveva insegnato anche all'università. Se lui diceva che il palazzo era una perdita, era una perdita.

Legge le prime righe.

*Ho passato tre giorni nel salone principale. Non capisco come nessuno abbia mai notato. Sotto gli affreschi, dietro la calce, c'è un'altra pittura. Molto più antica. Potrebbe essere Giordano. O di Solimena. Non riesco a capirlo senza scrostare, e se scosto la calce sbagliata, rovinò tutto. Mi serve

aiuto. Mi serve qualcuno che capisca quello che sto vedendo.*

«Papà era qui?» chiede Giulia.

«Diverse volte. Secondo queste lettere, almeno una volta al mese. Mamma non sapeva dove andava. Pensava che avesse un'amante.» Marco sfoglia le altre carte. «Guarda, ha fatto anche disegni.»

Sono schizzi tecnici. Giulia riconosce lo stile di suo padre, quel modo preciso di segnare le proporzioni, le ombre. Ha gli stessi gesti quando lavora. L'ha sempre saputo, ma vederli scritti così chiaramente la disturba.

«Perché non mi ha mai detto niente?»

«Probabilmente perché è impazzito,» dice Marco, con quella franchezza adolescenziale che non sa ancora che ferisce. «Leggi più giù.»

Giulia scorsa il testo. La grafia cambia verso la fine delle lettere. Diventa più piccola, più angolata.

Non posso più venire. Ho detto a Lucia che è tutto finito, che il palazzo è una causa persa. Non è vero. Il palazzo non è una causa persa. Io sono una causa persa. Quello che ho visto lì dentro non dovrebbe essere visto. Dovrebbe rimanere sepolto. Se Lucia sapesse, non capirebbe. Nessuno capirebbe. Lasciami stare. Per favore, lasciami stare.

«Quando ha scritto questo?» chiede Giulia.

«Novembre 1998. L'ultima lettera. Poi niente. Poi il divorzio. Poi Roma.»

Giulia si siede sul bordo di una scatola. Il palazzo intorno a lei sembra trattenere il respiro. Non è solo la sua immaginazione. Sente il freddo che arriva dalla stanza accanto, quella che Dante le ha detto di non toccare ancora. La camera da letto dell'ala est.

«C'è altro?» chiede.

Marco scava nella scatola e tira fuori una polaroid. È consumata, i colori sbiaditi. Mostra suo padre più giovane, deve avere trentacinque anni, forse meno. È in piedi nel salone principale, proprio dove si trovano adesso. Ha lo sguardo di chi ha visto qualcosa che non riesce a spiegare. Accanto a lui, a malapena visibile perché la foto è venuta male, c'è un'ombra che non dovrebbe essere lì. Non è un'ombra normale. Ha una forma.

«Cos'è?» chiede Marco.

Giulia guarda la foto più a lungo. Riconosce la forma. L'ha vista nei giorni scorsi, quando Dante si manifesta e la luce non lo sostiene completamente. È un uomo. Non è completamente visibile, ma è un uomo.

«Un'imperfezione della foto,» dice Giulia.

«Non mi prendere in giro.»

«Non lo faccio.»

Marco la guarda. Ha i suoi occhi, gli stessi occhi scuri con quella zona più chiara intorno all'iride. Ha anche la sua testardaggine.

«Papà sapeva qualcosa di questo palazzo. E ha deciso di non dirlo a nessuno. A noi. A te.» Marco ripone le lettere nella scatola. «E adesso tu sei qui, e fai la stessa cosa che faceva lui. Vai in giro a guardar le pareti, come se stessi cercando qualcosa.»

«Sto cercando la storia del palazzo,» dice Giulia.

«No. Stai cercando papà. Stai cercando di capire cosa l'ha spaventato abbastanza da fargli abbandonare tutto.»

Giulia non risponde subito. Marco ha ragione, e loro due lo sanno. Il silenzio nel salone si allunga. Dalla finestra, il rumore del vicolo: una donna che urla ai bambini, uno scooter che passa, qualcuno che batte un tappeto da una balconata.

«Domani vado all'Archivio Ecclesiastico,» dice Giulia. «Con Carmine.»

«Per trovare cosa?»

«Per trovare il resto della storia.»

Marco si alza. «Quando troverai la risposta, dimmi se papà aveva ragione. Dimmi se il palazzo è veramente una causa persa.»

Se ne va prima che lei possa rispondere. Giulia rimane sola nel salone con le scatole e gli schizzi di suo padre e la foto che non spiega niente e spiega tutto. Dalla stanza accanto, il freddo aumenta. E sente, chiarissimo, il suono di una porta che si apre lentamente.

. . .

Lo studio profuma di trementina e olio di lino, odori che Giulia ha sempre associato alla stabilità. Le pareti sono tappezzate di fotografie: frammenti di affreschi salvati, cornici restaurate, quadri tornati a nuova vita sotto le sue mani. Tutto qui parla di ordine, di controllo, di cose che si possono riparare.

Marco è seduto sul sgabello della grande finestra, con lo sguardo fisso sui tetti di Napoli. Ha indosso la stessa maglietta di ieri, quella con il logo della facoltà. Non ha risposto ai suoi messaggi stamattina.

«Hai dormito?» chiede Giulia.

«Poco.»

«Puoi dormire qui, se vuoi. Il divano in fondo è più comodo di quanto sembri.»

Marco non si gira. «Mamma, dobbiamo parlare di papà.»

Giulia mette giù il pennello che stava usando per pulire una cornice ottocentesca. «Abbiamo parlato ieri sera.»

«No. Tu hai parlato di archivi e di storia. Io ho fatto domande.»

Lei si siede sulla sedia di fronte a lui, quella che usa quando i clienti vogliono discutere di un restauro. Mantiene la distanza, come se Marco fosse un quadro da valutare. «Cosa vuoi sapere?»

«Quando è stato qui l'ultima volta. Al palazzo.»

«Tuo padre?»

«Sì.»

Giulia cerca di ricordare. Suo marito aveva visitato il palazzo tre volte, negli ultimi anni. La prima volta con lei, quando ancora non sapevano che lo avrebbero ereditato. La seconda da solo, una mattina di marzo, quando era tornato a casa strano, con gli occhi rossi. La terza volta... non sa bene quando sia stata. Lui non aveva detto niente.

«Non lo so con precisione,» ammette. «Perché?»

«Perché ho trovato una ricevuta nel suo studio. Alberghetto vicino al palazzo. Data di due anni fa. Tre notti.»

Il respiro di Giulia diventa più lento. «Mi avrebbe detto.»

«Secondo te.»

«Marco.»

«No, ascolta.» Lui finalmente si gira. Ha i lineamenti duri, come quando era bambino e voleva fare qualcosa che lei non voleva permettergli. «Papà non ti ha detto un sacco di cose. E tu adesso stai cercando di scoprire quali. Ma io voglio sapere da te se c'è qualcosa che non mi dici. Su di lui. Su quello che ha trovato lì dentro.»

«Tuo padre aveva paura del palazzo. L'ho capito. Ma non mi ha mai spiegato perché.»

«Forse perché tu non l'avresti creduto.»

Quella frase appesa nel silenzio dello studio ha il peso di una condanna. Giulia si alza, cammina verso la finestra. Là fuori, Via Nilo è piena di gente. Turisti che fotografano le chiese, napoletani che scappano da una parte all'altra della città come se stessero sempre in ritardo. Gente normale che non eredita palazzi infestati.

«Vuoi aiutarmi con il palazzo,» dice Giulia. Non è una domanda.

«Sì.»

«Perché?»

«Perché voglio capire cosa ha spaventato papà abbastanza da fargli dormire in albergo vicino invece di tornare a casa. Voglio sapere cosa c'è lì che è così importante da farti dimenticare la tua vita normale.»

Giulia si gira. «Non ho dimenticato niente. Sto solo cercando di capire.»

«No. Tu stai cercando qualcosa di molto specifico. E penso che papà l'avesse già trovato. Penso che abbia avuto paura di dirlo a nessuno.»

«E tu cosa pensi che fosse?»

Marco si alza dal sgabello. Ha la stessa altezza di suo padre, ormai. Quando è successo? Quando ha smesso di essere il bambino che tirava il lembo della sua giacca per chiederle se le pietre potevano avere paura del buio?

«Non lo so,» dice Marco. «Ma voglio venire con te. All'Archivio. Domani. Voglio leggere i documenti insieme a te.»

«È un'idea pessima.»

«Perché?»

«Perché non è roba per te. Perché sei scettico e questo è il modo migliore per farti impazzire. Perché...» Giulia si ferma. Perché Dante non vuole che ci sia Marco. L'ha sentito chiarissimo nella sua testa, ieri sera. *Il ragazzo è un ostacolo. Il ragazzo non crede.*

«Perché cosa?» chiede Marco.

«Perché è complicato.»

«Tutto quello che vale la pena è complicato.» Marco prende lo zaino. «Io domani vengo. Alle nove, vero? Carmine passa a prenderti?»

«Marco...»

«Alle nove, mamma. Non discutiamo.»

Se ne va prima che lei possa dirgli di no. Lo sente scendere le scale del palazzo, sente la porta che si chiude. Rimane sola nello studio con i quadri restaurati, con le fotografie di cose che ha aggiustato, con tutta la certezza che le è rimasta della sua vita.

Poi il freddo arriva.

È diverso dal freddo del palazzo. È il freddo di qualcuno che è entrato dentro lo spazio che lei occupa. Giulia si gira, e Dante è lì accanto al tavolo di lavoro, solido come non lo era mai stato prima. Ha usato molta energia.

«Il ragazzo è pericoloso,» dice.

«È mio figlio.»

«Esattamente. Sa dove stai andando. Sa che stai cercando risposte. E quando le troverà...» Dante si ferma. Guarda verso la porta chiusa. «Quando le troverà, dovrà scegliere cosa fare con la verità.»

«Non è un bambino.»

«No. Peggio. È un giovane uomo che ama sua madre. E l'amore è il motivo per cui le persone fanno le cose più stupide.»

Giulia sente il suo cuore accelerare. «Tu cosa pensi che farà?»

Dante non risponde subito. Quando lo fa, la sua voce è bassa, quasi assente, come se stesse parlando da molto lontano.

«Penso che farà quello che ha fatto suo padre. Penso che sceglierà di scappare.»

. . .

La biblioteca del palazzo è il luogo dove il tempo si è fermato davvero. Non come nelle altre stanze, dove il freddo di Dante arriva e va. Qui il silenzio è denso, stratificato, fatto di polvere e di pagine che nessuno ha toccato da decenni. I libri sono ancora sugli scaffali, i dorsi di cuoio consumato rivolti verso la penombra, e l'odore è quello di carta morta, di inchiostro ossidato, di muffa che respira lentamente nelle fondamenta.

Giulia è seduta al tavolo centrale con una lampada a batteria che ha portato da casa. La luce gialla illumina il suo viso concentrato, le mani che girano le pagine di un registro parrocchiale del 1680. Dante sta in piedi dietro di lei, così vicino che potrebbe toccarla se avesse ancora il diritto di farlo. Non lo fa.

«Qui non c'è niente,» dice Giulia senza alzare gli occhi. «Battesimi, matrimoni, qualche morte. Niente che riguardi te.»

«Perché pensi che sia qui?»

«Perché mi hai detto che la verità è nei documenti della Chiesa. E il palazzo è stato sempre della Chiesa fino al 1750.»

Dante gira intorno al tavolo. I suoi movimenti sono fluidi ma innaturali, come se camminasse dentro un fluido invisibile che rallenta tutto. «La verità non è nel palazzo. È quello che non troverai qui che importa.»

Giulia alza finalmente lo sguardo. Ha le occhiaie scure. Non ha dormito bene. Lui lo sente, il suo affaticamento, il suo corpo che protesta dopo le ore passate nel palazzo a cercare di capire cosa sta succedendo. La responsabilità lo pesa, anche se non ha più un corpo per sentire il peso.

«Allora dimmi dove cercare.»

«La Curia. L'Archivio Ecclesiastico.»

«Carmine mi ha detto che è chiuso al pubblico senza autorizzazione. E che le autorizzazioni richiedono settimane.»

«Allora ti serve qualcuno che conosca il modo di entrare.»

Giulia chiude il registro con un gesto secco. «Che cosa stai facendo, Dante?»

«Ti sto dando quello che mi hai chiesto. La verità.»

«No. Mi stai usando. C'è una differenza.»

Lui non risponde subito. È vero, e loro due lo sanno. C'è una differenza. Ma la linea tra usare e aiutare è diventata sfocata nel momento in cui l'ha vista per la prima volta, nella camera da letto, quando ancora credeva che fosse solo un'allucinazione provocata da secoli di solitudine. Quando ha capito che era reale, che poteva vederlo, che la maledizione non era più una prigionia ma forse, finalmente, una porta.

«La verità sulla mia prigionia è contenuta nei registri della Curia,» dice. «Non nel palazzo. La Chiesa sapeva. La Chiesa ha sempre saputo.»

«Saputo che cosa?»

«Come sono morto. Perché non sono riuscito a lasciare questo posto. E chi era responsabile di tutto questo.»

Giulia si alza. Camminando, accende il telefono. La luce blu della schermata di ricerca illumina i suoi occhi. «Carmine conosce la Badessa. Suor Margherita Santoro. Mi ha detto che studia i registri diocesani, che ha accesso a tutto.»

«Carmine sa più di quello che dice,» dice Dante. «Sempre stato così. Ma sì, la Badessa è il tuo varco.»

«Come faccio a convincerla a darmi accesso?»

«Dille la verità. Che il palazzo è infestato. Che c'è un'anima intrappolata che chiede aiuto. Che la Chiesa ha il dovere di fare qualcosa.»

Giulia lo guarda. «Pensi davvero che una suora del 2024 crederà a una storia del genere?»

«Penso che Margherita Santoro ha passato quarant'anni a leggere i diari dei suoi predecessori. Penso che sa benissimo che il palazzo non è una causa persa, come dicono i tuoi vicini. Penso che ha aspettato qualcuno come te per confessare quello che la Chiesa le ha ordinato di tacere.»

«E se mi sbaglio?»

«Allora almeno avrai provato. E io resterò qui, come sempre. Ma tu no, Giulia. Tu non resterai qui. Tu continuerai a cercare, perché è quello che fanno le persone come te. Cercano finché non trovano, anche se trovare le distrugge.»

Giulia guarda il telefono in mano, poi guarda Dante. C'è qualcosa nel suo sguardo che è cambiato. Non è più solo la curiosità di una donna che ha scoperto poteri che non capisce. È qualcosa di più pericoloso. È la determinazione di qualcuno che ha deciso di credere.

«Domani vado da lei,» dice. «Con Marco. E Carmine.»

«Il ragazzo sarà un problema.»

«Marco ama suo padre più di quanto ami la verità. Se scopre che papà aveva ragione a spaventarsi, se capisce che il palazzo è realmente maledetto, allora sceglierà di scappare. Proprio come ha fatto lui.»

«E tu? Cosa sceglierai?»

Giulia raccoglie la lampada, il telefono, i registri. Cammina verso la porta della biblioteca senza rispondere. Poi si ferma sulla soglia, con la schiena ancora rivolta a Dante.

«Scopriamolo insieme,» dice.

V

CAPITOLO

Archivi e verità sepolte



Giulia scende le scale di pietra grezza accompagnata da un silenzio che non è mai solo. Carmine è due gradini dietro, Marco un gradino più indietro ancora, il cellulare già in mano anche se non c'è rete a questa profondità. L'aria cambia a ogni livello: da quella densa del piano terra a quella che sa di carta polverosa e tempo fermato.

«Suor Margherita ci aspetta,» dice Carmine. La sua voce è diversa qui dentro. Più piccola. «Non farle domande brutali. Lei ha aspettato anni per parlare.»

«Come fai a saperlo?» chiede Giulia.

Carmine non risponde. Continua a scendere.

L'Archivio Ecclesiastico è sepolto a cinque metri sotto il livello della strada. La volta affrescata è ancora visibile nonostante l'umidità che l'ha aggredita per quattro secoli: santi con visi sbiaditi, nuvole che non significano più niente. Le finestre sono feritoie strette che filtrano luce polverosa come attraverso un tessuto vecchio. Scaffali di legno scuro si alzano dappertutto, ordinati secondo una logica che probabilmente aveva senso nel Settecento.

Una suora è in piedi davanti al banco principale. Ha settantadue anni e gli occhi di chi ha letto troppi segreti. Li legge ancora, probabilmente, ogni notte.

«Giulia Esposito,» dice Suor Margherita Santoro. Non è una domanda.

«Suor Margherita.»

«Il palazzo ti ha scelta, non il contrario. Lo sai questo?»

Giulia guarda Carmine. Lui fissa il pavimento come se fosse diventato improvvisamente interessante.

«Io penso che sia stata una coincidenza.» Giulia si avvicina al banco. Marco rimane dietro, le spalle appoggiate a uno scaffale, con l'aria di chi sta facendo un favore enorme a sua madre. «Una eredità che non mi aspettavo.»

«Niente è coincidenza quando si tratta del Palazzo Malvezzi-Esposito,» dice la suora. «Vieni. Ho preparato quello che cercavi.»

Suor Margherita cammina tra gli scaffali come se ballasse, il passo leggero nonostante l'età. I suoi abiti di tela nera non fanno rumore. Si ferma davanti a una sezione dove la carta è più gialla, più fragile, dove il tempo ha lasciato tracce visibili.

«Qui,» dice. Estrae un volume legato in pelle scura. Il titolo è in latino, ma le date sono chiare: 1620-1630. «I registri della Curia di Napoli. Battesimi, morti, penitenze. E i crimini che la Chiesa ha preferito dimenticare.»

Giulia apre il volume. La carta è quasi trasparente dal passare dei secoli, l'inchiostro è ancora nero, ancora leggibile. Carmine si è mosso accanto a lei. Marco rimane dove è.

«Pagina 187,» dice Suor Margherita.

Giulia cerca. Le sue dita tremano un poco quando trova il registro. La grafia è quella di un prete diligente, preciso, privo di pietà.

23 novembre 1623. Caterina Felicità Malvezzi, figlia del Conte Fulvio, trovata morta nella camera da letto del palazzo di famiglia. Ferite da arma bianca. Il figlio del Conte, Dante Girolamo Malvezzi, testimone dell'accaduto, ha confessato il crimine in stato di confusione mentale. La Chiesa ordina il silenzio perpetuo sulla questione. La famiglia pagherà per la discrezione.

Giulia solleva lo sguardo da quella frase. Sente il sangue rallentare nelle vene.

«Dante ha ucciso Caterina,» dice.

«Dante ha confessato di averla uccisa,» corregge Suor Margherita. «Una cosa molto diversa.»

«Non è diversa per niente. Ha confessato.»

La suora le prende la mano. È una mano di carta, ma stringe con forza. «Leggi quello che c'è dopo.»

Giulia continua a leggere. La grafia cambia, diventa più irregolare, come se il prete che scriveva fosse stato turbato.

Il Conte Fulvio ha pagato per il silenzio della Curia. Ha pagato per il silenzio dei testimoni. Ha pagato per la segretezza della sepoltura. Ma prima che la Chiesa potesse assolvere il figlio, il palazzo ha iniziato a manifestare fenomeni inspiegabili. Le anime dei servitori gridavano nelle notti. I muri piangevano. E Dante Girolamo Malvezzi, il confessato assassino, non è più riuscito a lasciare il palazzo. È rimasto intrappolato dentro le sue mura, come se il palazzo stesso lo avesse condannato dove la legge e la Chiesa non potevano.

Giulia legge quelle ultime parole tre volte. Sente la stanza diventare più fredda. Non è il freddo del seminterrato. È il freddo di qualcuno che ascolta.

«Quanto tempo è rimasto intrappolato?» chiede.

«Leggi la data,» dice Suor Margherita. «Capira da sola.»

Giulia guarda la data accanto alla registrazione. 1623. Poi guarda Carmine, che non la guarda. Poi guarda Marco, che ha smesso di fingere di essere disinvolto e la fissa con gli occhi spalancati.

«Non è possibile,» dice Marco. «Sono quasi quattrocento anni.»

«Sì,» dice Suor Margherita. «Quasi esattamente quattrocento anni.»

Giulia chiude gli occhi. Dentro la sua testa, Dante si muove attraverso il palazzo, solido come la pietra, denso come il tempo. Dante che ha confessato un crimine che potrebbe non aver commesso. Dante che è stato punito non dalla legge, non dalla Chiesa, ma dal palazzo stesso.

«Perché mi stai mostrando questo?» chiede Giulia.

«Perché il palazzo ha scelto te per liberarlo,» risponde la suora. «E prima di liberare qualcuno, devi sapere da cosa è stato intrappolato. E da chi.»

. . .

Suor Margherita chiude il registro con gesto consapevole, come se lo facesse ogni volta che decide di attraversare una linea. L'ufficio privato è piccolo, pareti color panna con un crocifisso di legno scuro sopra la scrivania. Una finestra stretta affaccia su un cortile interno dove cresce un'edera quasi nera per l'umidità. Non entra quasi mai luce diretta.

«Quello che avete appena letto è quello che la Chiesa ha permesso di scrivere,» dice la suora, e la sua voce è diversa da prima. Non più quella di una custode di archivi, ma quella di qualcuno che ha portato un peso per troppo tempo. «Quello che è realmente accaduto nel palazzo è un'altra storia.»

Giulia non si muove. Marco è rimasto in piedi vicino alla porta, come se fosse pronto a scappare. Carmine invece siede, le mani incrociate, e aspetta.

«Mia nonna,» continua Suor Margherita, «lavorava al Palazzo Malvezzi come cameriera nella cucina. Nel 1622, quando Dante aveva ventinove anni. Era una ragazza forte, mia nonna. Aveva memoria lucida e una capacità rara di osservare senza farsi notare. Ha lasciato diari. Diciotto quaderni, scritti a matita, nascosti dentro una cassapanca per ottanta anni prima che qualcuno li trovasse. Mia madre li ha letti. Mia madre ha deciso di non distruggere quei quaderni, ma di proteggerli. Quando sono entrata in convento, le ho promesso che li avrei conservati. Che non avrei mai permesso che la storia vera morisse.»

La suora si alza con lentezza. Ha le articolazioni irrigidite, si vede. Cammina verso uno scaffale basso, nascosto dietro una tenda color avorio. Estrae una piccola cassetta di legno, nera di polvere. La posa sulla scrivania davanti a Giulia.

«Dentro ci sono quattro quaderni. Ho scelto i più rilevanti. Il resto rimane qui, protetto. Non posso permettere che tutto esca. La Chiesa potrebbe ancora decidere di bruciare quello che rimane, se scoprisse che li ho aperti.»

«E perché dovrebbe importarle?» chiede Marco. «Sono passati quattrocento anni.»

Suor Margherita lo guarda con occhi che hanno visto troppe cose. «Perché il palazzo è ancora in piedi, ragazzo. E il palazzo è ancora maledetto. La Chiesa preferisce credere che sia solo superstizione, umidità, roditori, tutte le spiegazioni razionali che le permettono di dormire

tranquilla. Se ammettesse che uno dei suoi figli è stato giustamente punito da una forza sovrumaturale, dovrebbe ammettere che Dio agisce al di fuori dei sacramenti. Che agisce attraverso la terra stessa, attraverso i muri e le pietre. E questo la spaventa. Spaventa qualsiasi istituzione.»

Giulia apre la cassetta. I quaderni sono piccoli, logori, la carta ingiallita. La calligrafia è incerta, talvolta illeggibile, ma è scritta con una pressione ferma, quasi violenta sulla carta.

«Cosa dice?» chiede.

«Che Dante non ha ucciso da solo. Che quella notte, nel 1623, nella camera da letto dell'ala est, c'era un'altra persona. Che mia nonna ha sentito le voci da dietro la porta. Che ha riconosciuto una di loro. Che la morte di quella donna non è stata un crimine d'amore, come la Chiesa ha scritto, ma un crimine di famiglia.»

Carmine si sposta sulla sedia. «Chi era l'altra persona?»

«Secondo mia nonna, era il padre di Dante. Il marchese Girolamo. Quello che i registri ufficiali dicono sia morto una settimana dopo, per una caduta dalle scale. Quello che in realtà ha ucciso la donna, mentre Dante cercava di proteggerla, cercava di fermare il padre. E quando la Chiesa ha scoperto il segreto, quando il confessore ha capito che il padre era il vero colpevole, ha scelto di lasciare che Dante confessasse da solo. Perché un marchese non può essere processato come un assassino. Ma un figlio sì. Un figlio può essere punito, può essere esiliato, può sparire.»

Giulia tiene un quaderno in mano. Non lo apre ancora. «Dante ha passato quattrocento anni in prigione per proteggere suo padre?»

«Giulia,» dice Suor Margherita, sedendosi di nuovo, «Dante ha passato quattrocento anni in prigione perché il palazzo ha deciso che la verità era più importante della confessione. Il palazzo non ha imprigionato un assassino. Ha imprigionato un testimone. Ha imprigionato l'unico che sapeva cosa era realmente accaduto.»

Il silenzio che segue è denso. Fuori, nel cortile interno, una goccia d'acqua cade da qualche parte, un suono che si ripete, costante come un orologio.

«Se racconto questa storia,» continua la suora, «se permetto che questa verità esca, allora il palazzo potrebbe finalmente lasciar andare Dante. Ma Giulia, devi capire cosa significa. Significa che il patto tra il palazzo e la Chiesa verrà spezzato. E non sappiamo cosa accadrà quando quel patto si spezzerà. Non sappiamo se il palazzo avrà ancora bisogno di trattenere le altre anime. Se continuerà a trattenere te.»

. . .

Dante sente i piedi di Giulia sul pavimento prima ancora di vederla. Tre gradini che risuonano nelle travi del palazzo, il battito del suo cuore che accelera come quando scende dal primo piano verso il ballatoio. Ha imparato a riconoscere il suono del suo corpo dentro queste mura. È l'unica cosa che ancora lo rende vivo.

Lei entra nella camera da letto senza bussare. Non lo fa mai, e lui apprezza questo. Non lo tratta come un fantasma che potrebbe spaventarsi. Lo tratta come qualcuno che ha il diritto di essere trovato.

«Ho letto tutto,» dice subito, senza preamboli. Ha ancora la cartella dell'archivio ecclesiastico in mano. Le dita le tremano leggermente. «Ho letto quello che Carmine non voleva che leggessi. Quello che la suora ti ha tenuto nascosto per settant'anni.»

Dante è seduto sulla sponda del letto, nella posizione in cui era quando il coltello è entrato. Non si muove mai da lì quando sa che Giulia arriverà. È come se il corpo lo legasse al momento stesso della morte, una catena più solida di qualunque incantesimo.

«Dimmi,» dice.

Giulia inizia a raccontare. Le parole escono veloci, frammentate, come se dovesse dirle tutte prima di perdere coraggio. Parla del padre marchese. Parla di Caterina. Parla di quella notte nel 1623, quando un uomo ha confessato un crimine che forse non ha commesso, e la Chiesa ha scelto di credergli piuttosto che scandagliare più a fondo.

Dante ascolta. Nel suo petto, qualcosa si muove. Non è dolore. Ha smesso di sentire dolore secoli fa. È qualcosa di peggio: è il riconoscimento.

«Io non l'ho uccisa,» dice quando Giulia finisce di parlare.

Lei lo sa già. Lo vede dal modo in cui gli guarda le mani, come se cercasse tracce di sangue che non ci sono più da quattrocento anni. Ma sentire le parole ad alta voce, qui dentro questa stanza che profuma di rose morte e di metallico, cambia qualcosa.

«Lo so,» risponde lei.

«Mio padre l'ha spinta dalle scale.» Dante si alza. Cammina fino alla finestra. Il giardino selvaggio del palazzo si stende sotto, pieno di piante che nessuno ha mai potato, fiori che crescono storti verso una luce che non arriva mai veramente. «Io ho provato a fermarla. Ho provato a fermare lui. Ho messo le mani su di lei per salvarla e lui ha interpretato tutto questo come... come se fossi stato io. Come se volessi farle male.»

La voce di Dante è piatta. Non c'è rabbia in essa. C'è solo l'usura di quattrocento anni di silenzio.

«Mio padre era un uomo che non poteva permettersi uno scandalo. Aveva debiti con gente pericolosa. Aveva promesso Caterina a un cardinale, e il cardinale era furioso perché lei si era innamorata di me. Una cosa stupida. Una cosa che non avrebbe dovuto significare nulla nel grande schema delle cose, ma mio padre non riusciva a controllarla. Non riusciva a controllarmi.»

Giulia rimane in silenzio. Dante sente la sua respirazione, il suo sforzo di non interromperlo.

«Ho confessato,» continua. «Il sacerdote ha detto che se confessavo, se assumevo il peccato su di me, allora la famiglia poteva rimanere intatta. La reputazione di mio padre poteva essere salvata. Mio padre poteva rimanere marchese. E io... io sarei stato esiliato. Sarei stato mandato in un convento del Sud, in Sicilia, a fare penitenza per un crimine che non avevo commesso.»

Si volta verso Giulia. Nel buio della camera da letto, il suo volto è quasi trasparente.

«Ma il palazzo non ha voluto. Quando ho confessato, qualcosa è cambiato. Le mura hanno iniziato a piangere. Le porte si sono chiuse. E io non sono riuscito a lasciare questo posto. Non nel corpo. Non nemmeno nella morte.»

«Perché?» chiede Giulia. «Perché il palazzo ti ha trattenuto?»

«Perché il palazzo sa la verità,» risponde Dante. «E il palazzo non perdona le bugie. Non perdona chi nasconde la verità per proteggere i colpevoli. Mio padre ha ucciso una donna e io ho accettato di morire al suo posto. Il palazzo mi ha punito per questo. Non per l'omicidio. Per la menzogna.»

Giulia si avvicina. Cammina attraverso quella parte della stanza dove l'aria è più fredda, dove il velo tra i mondi è più sottile. Non ha paura più. O forse ha paura, ma la nasconde bene.

«Allora lo scopriremo,» dice. «La verità su tuo padre. La verità su quella notte. Se è per questo che il palazzo ti tiene intrappolato, allora lo scopriremo e la diremo ad alta voce finché non ti lascerà andare.»

Dante sorride. Non è un sorriso felice. È il sorriso di qualcuno che ha smesso di credere nelle promesse secoli fa. Ma lo fa comunque, per lei.

«Giulia,» dice, «scoprire la verità potrebbe significare che il palazzo ti tiene intrappolata al mio posto.»

Lei non risponde subito. Guarda il letto dove lui era disteso quando è morto. Guarda lo specchio con la cornice d'oro sbiadito. Poi guarda lui.

«Allora scopriremo come liberarci entrambi,» dice.

VI

CAPITOLO

I diari della nonna



Giulia posa il caffè freddo sul tavolo di restauro e tira fuori i diari. Tre quaderni rilegati in pelle scura, le pagine ingiallite dal tempo, la scrittura tremolante di una donna che ha passato la vita a scrivere di cose che non doveva dire. Suor Margherita glieli ha consegnati il giorno prima, avvolta in un plaid di lana grigia, con le mani che tremavano.

«Appartengono a mia nonna,» aveva detto. «Mia nonna era la cameriera di Caterina Malvezzi. Ha visto tutto.»

Lo studio intorno a lei è silenzioso. Fuori dalle grandi finestre di Via Nilo, Napoli respira il suo ritmo di metà mattina: il fruscio delle donne che portano le buste della spesa, le voci dei venditori ambulanti, qualcuno che canta mentre sale le scale. Tutto normale. Tutto vivente. Giulia apre il primo quaderno.

La data sulla prima pagina è il 1687. La scrittura è minuta, precisa, quella di una donna che ha imparato a leggere tardi ma lo ha fatto con serietà.

Ho visto il marchese ubriaco di nuovo. È entrato nella camera di Caterina senza bussare. Lei era seduta al tavolo da toletta, si pettinava i capelli. Ho sentito le grida da fuori la porta.

Giulia legge veloce, le pagine si girano una dopo l'altra. La nonna di Suor Margherita scriveva quasi ogni sera, quando poteva rubare un momento da sola. Piccoli frammenti di una vita osservata dalle crepe, dai buchi delle serrature, dalle ombre delle stanze altrui.

Dante è tornato dal viaggio. Ha visto i lividi sul collo di Caterina. Ho visto il suo volto cambiare. Ho visto quello che accadrebbe dopo, e non ho potuto fare nulla.

Giulia smette di leggere per un momento. Appoggia il quaderno sul tavolo e prende il caffè. È freddo, amaro. Lo beve comunque.

Il marchese dice che Caterina lo tradisce. Dice che ha visto Dante baciarla nel giardino. Dice molte cose quando beve. Ma stasera non beve. Stasera è lucido. E questo è più terribile.

La pagina successiva è datata tre giorni dopo.

*Caterina è morta. Caduta dalle scale, dicono. Ma io ero in cucina quando è successo. Ho sentito il suono del corpo che rotola, uno per uno. Ho sentito il grido di Dante. Ho sentito il silenzio del marchese, che non è salito a controllare. Che è rimasto seduto nel salone a bere vino rosso come se

nulla fosse accaduto.*

Giulia continua a leggere e la storia prende forma, pezzo dopo pezzo. Un racconto che Suor Margherita non ha detto interamente, che ha lasciato ai diari perché le parole scritte hanno meno peso delle parole pronunciate, come se la carta potesse assorbire il peccato meglio di una confessione.

Caterina non è caduta dalle scale. Federico Malvezzi l'ha spinta. L'ha spinta perché aveva scoperto che Dante e lei si amavano, che lui voleva abbandonare il palazzo, abbandonare la famiglia, sposarla e fuggire a Roma. Federico non poteva permetterlo. Un figlio che tradisce la famiglia non è figlio. Una donna che seduce il figlio di un marchese non è donna, è uno strumento del demonio.

Ho visto Dante scendere le scale correndo. Ho visto il sangue di Caterina. Ho visto suo padre al piano di sotto che beveva vino come se niente fosse. Quando il confessore è arrivato, il marchese ha detto che era stato Dante. Ha detto che suo figlio aveva perso la testa per quella donna, che l'aveva uccisa, che era pazzo di gelosia.

Giulia alza lo sguardo dalla pagina. Guarda il suo studio, i quadri appesi alle pareti, i restauri che ha completato negli ultimi dieci anni. Tutto è ordinato qui. Tutto ha un senso. Il resto del mondo no.

Dante ha confessato. Ha accettato l'esilio. Ha accettato di morire lontano dal palazzo, dal suo nome, da tutto quello che era. E nessuno ha detto al confessore che era stato il padre. Nessuno ha detto la verità.

L'ultimo quaderno contiene una sola pagina, scritta con una mano invecchiata, probabilmente anni dopo.

La nonna di Caterina mi ha cercata prima di morire. Mi ha detto che il palazzo non dimentica. Mi ha detto che le mura sanno chi mente e chi dice la verità. Mi ha detto che Dante paga per una menzogna che non ha detto, ma che ha accettato. E che il palazzo non lo lascerà andare finché qualcuno non griderà la verità ad alta voce, finché qualcuno non nominerà il vero colpevole davanti alle pietre che lo hanno visto.

Giulia chiude il quaderno. Le sue mani tremano leggermente.

Federico Malvezzi era il colpevole. Federico Malvezzi aveva ucciso Caterina per orgoglio, per potere, per il diritto che gli uomini di quella stirpe credevano di avere sul corpo e sulla volontà altrui. E Dante aveva accettato di portare quella colpa, aveva accettato di lasciare che il palazzo lo divorasse per proteggere il nome della sua famiglia.

Giulia estrae il telefono dal cassetto. Ha il numero di Federico Malvezzi, il discendente moderno, quello che vuole vendere il palazzo. Ha il numero e adesso sa cosa dirgli. Non sa ancora come dirlo, ma lo saprà.

Prima, però, deve dirlo a Dante. Deve guardarlo negli occhi e dirgli che ha finalmente un nome per la maledizione. Che il palazzo finalmente potrà sentire la verità pronunciata ad alta voce.

Si alza dal tavolo e prende la giacca. Nel cortile di Spaccanapoli, le campane della chiesa di San Gregorio Armeno iniziano a suonare l'ora sesta. Giulia cammina verso la porta, verso il palazzo che l'attende, verso l'uomo che l'attende dentro quelle mura.

. . .

La biblioteca del palazzo è rimasta intatta per tre secoli come se qualcuno l'avesse sigillata con cura, proteggendola da umidità e polvere. I libri stanno ancora al loro posto sugli scaffali di mogano scuro, i dorsi in pelle invecchiata, titoli in latino e italiano antico che nessuno ha mai più toccato. Una finestra alta consente alla luce del pomeriggio di filtrare attraverso i vetri sporchi, creando strisce dorate sulla moquette consunta.

Dante è seduto in poltrona quando Giulia entra. Sta immobile, le mani posate sulle braccia di velluto logoro, lo sguardo fisso su un punto vuoto dello spazio. Non la sente arrivare. Continua a guardare il nulla con l'espressione di chi sta ascoltando una conversazione che nessun altro può sentire.

«Dante.» Giulia pronuncia il suo nome come un ancoraggio, come se avesse paura che se non lo dicesse ad alta voce lui scomparirebbe completamente dentro quel vuoto.

Lui si volta. Lentamente, come se il movimento richiedesse uno sforzo che non ha più da tre secoli. Gli occhi sono diversi. Più scuri. Come se dietro di essi avesse capito qualcosa che lo ha fatto sprofondare.

«Lo sai,» dice. Non è una domanda.

Giulia cammina fino alla poltrona di fronte alla sua e si siede. Tiene il quaderno della nonna tra le mani. Non lo apre. Non ne ha bisogno.

«Tuo padre ha ucciso Caterina. Federico Malvezzi. Ha confessato al prete il giorno dopo, ha chiesto assoluzione, e il prete ha mantenuto il segreto. La Chiesa ha mantenuto il segreto.» La voce di Giulia è piatta, clinica. Come se stesse raccontando i risultati di un restauro tecnico. È il tono che usa quando ha paura di crollare. «Tuo padre ha fatto una cosa e tu hai accettato di morire per questo. Di lasciare che il palazzo ti seppellisse vivo per proteggere il suo nome.»

Dante non si muove. Per un istante Giulia pensa che sia scomparso, che quella cosa seduta nella poltrona sia solo l'abitudine della sua forma, il ricordo di una presenza.

Poi lui parla, e la voce è rotta in modo che nemmeno un fantasma dovrebbe essere capace di rompere.

«Non l'ho accettato.» Le parole escono lentamente, ognuna separata dall'altra come se dovesse pesarle prima di dire. «Non ho accettato niente. Mio padre mi ha detto che l'aveva fatto. Mi ha detto che dovevo andarmene, dovevo scappare da Napoli, dovevo lasciare che la colpa cadesse su

qualcun altro. Un servo. Un rivale. Chiunque. Mio padre aveva una reputazione, aveva il denaro, aveva i contatti. Lui avrebbe tirato fuori dalla tomba la bugia più adatta e avrebbe fatto in modo che la gente ci credesse.»

Giulia non interrompe. Ascolta.

«Io ho detto di no.» Dante si appoggia al dorso della poltrona. Le sue dita sono trasparenti dove la luce le colpisce. «Io ho detto no a mio padre. Per la prima volta nella mia vita gli ho detto no. Lui era furioso. Diceva che ero un idiota, un sognatore, che l'onore della famiglia era più importante di una donna morta che non contava niente. E io gli ho detto che avrei confessato. Che avrei detto al prete la verità.»

Pausa. Lungo silenzio dove Giulia sente il palazzo respirare intorno a loro, le mura che ascoltano, il legno che sussurra.

«Mio padre mi ha avvelenato quella notte. Nel vino. Ho capito cosa stava succedendo solo quando ho sentito il sapore di mandorla amara sulla lingua, ma era troppo tardi. Mi ha messo nel letto, mi ha coperto bene, e ha detto al resto della famiglia che avevo la febbre. Ha aspettato che morrissi. Ha aspettato che il veleno facesse il suo lavoro.»

Giulia si alza dalla poltrona e si muove verso di lui. Non sa cosa fare con le mani, così le tiene vuote, aperte.

«Quando sono morto,» continua Dante, «ho cercato di andarmene. Ho cercato di lasciare il palazzo. Ma il palazzo non ha voluto lasciarmi andare. Il palazzo sapeva. Le mura hanno sentito la confessione che non avevo fatto, hanno sentito la verità che era rimasta bloccata nella mia gola mentre morivo. E il palazzo ha detto no. Il palazzo ha detto che avrei dovuto gridare, avrei dovuto dire ad alta voce il nome di mio padre, avrei dovuto far sapere a tutti quello che aveva fatto. Invece sono rimasto qui. Tre secoli. Cercando di capire se il palazzo mi stava punendo perché avevo tentato di essere onesto, oppure perché non ero stato abbastanza coraggioso.»

Giulia si inginocchia davanti a lui. Non è una cosa che avrebbe mai immaginato di fare. Non per nessun motivo. Ma lo fa lo stesso, e il suo ginocchio passa attraverso la mano di Dante, e per un istante lei sente il freddo di quella carne che non è carne, quella forma che non è forma.

«Non è colpa tua,» dice. «Non è mai stata colpa tua.»

«Lo so,» risponde Dante, e il suo sorriso è la cosa più triste che Giulia abbia mai visto. «Lo so da tre secoli. Ma il palazzo non se ne importa di quello che so. Il palazzo vuole che qualcuno urlì il nome di mio padre finché le pietre non crollano. Vuole che la verità sia pronunciata ad alta voce, nel mondo dei vivi, finché non sia impossibile negarla.»

Giulia allunga la mano verso il suo volto. Sa che non lo toccherà veramente. Sa che le sue dita passeranno attraverso l'aria fredda. Ma lo fa lo stesso.

«Allora urlerò,» dice.

. . .

La porta della camera da letto si chiude alle spalle di Giulia con un suono sordo. Non ha deciso consapevolmente di venire qui, dopo le scale. I piedi l'hanno portata e la mente ha smesso di protestare da tre rampe fa.

Dante è già dentro. O forse non se n'è mai andato. Con lui è sempre difficile dire se è presente o assente, se è venuto o se stava aspettando. Adesso è accanto alla finestra, la sagoma scura contro il vetro opaco che non riflette niente, neppure lui.

«Non dovresti essere qui,» dice senza voltarsi.

«Vieni spesso a fare il moralista?» Giulia lascia la giacca sulla sedia vicino al letto. La stanza è fredda, anche se è maggio e fuori il caldo appiccaticcio di Napoli ha già inizio a soffocare i vicoli. Qui dentro il freddo è diverso. È il freddo di tre secoli di assenza, di corpi che non respirano, di sangue che non circola più.

Dante si volta. Nel buio della camera le sue fattezze sono quasi normali, quasi vere. Solo gli occhi tradiscono la cosa: sono troppo chiari, troppo fissi, troppo consapevoli di stare guardando qualcosa che non dovrebbe guardare.

«Il palazzo sta diventando più forte,» dice. «Riesci a sentirlo? L'aria sta cambiando. Il velo si sta assottigliando.»

Giulia sente davvero qualcosa. È come se le pareti stesse respirassero, come se le pietre si contraessero e si dilatassero intorno a lei. E c'è qualcos'altro, qualcosa che viene da Dante, un'attrazione che non è magnetismo e non è attrazione ordinaria. È più come se il suo corpo stesse cercando di allinearsi a una frequenza che non conosce ancora.

«Perché?» chiede.

«Perché hai detto la verità. Perché hai nominato il nome. Il palazzo lo ha sentito, Giulia. Le pietre hanno tremato quando hai detto che era mio padre. E adesso il palazzo sa che qualcuno sa. Adesso il palazzo sa che non siamo più soli con la bugia.»

Dante si muove verso di lei, e questa volta non è il movimento impreciso e liquido di sempre. È un passo solido. È il passo di un uomo che pesa, che sposta aria, che occupa spazio. Giulia vede la polvere della camera sollevarsi leggermente intorno ai suoi piedi.

«Come?» susurra.

«Il tuo potere,» risponde lui, già molto vicino. «Sta facendo uscire il mio. Ogni volta che gridi la verità, ogni volta che nomini un nome, divento più reale. Divento più qui.»

Giulia non indietreggia. Non potrebbe neppure se volesse. C'è qualcosa che la tiene ferma, che la tira verso di lui come il palazzo la tira verso il palazzo, come Napoli la tira verso Napoli: non è una scelta, è gravità.

Quando Dante solleva la mano, Giulia non passa attraverso quella mano.

Il contatto è freddo, prima di tutto. È il freddo di marmo esposto al gelo notturno, è il freddo di una mano che non ha mai toccato niente di vivo. Ma sotto il freddo c'è qualcosa d'altro. C'è consistenza. C'è realtà. Ci sono le ossa sotto la pelle, c'è la struttura di una mano che è stata disegnata tre secoli fa e che adesso, per la prima volta, tocca qualcosa che non è un'ombra.

«Mi stai facendo male?» domanda Dante. La sua voce è diversa adesso, è umana. È ancora quella voce che viene da nessun luogo, ma adesso ha corpo, ha densità, ha il peso di un respiro che non respira.

«No,» dice Giulia. E non mente.

Dante porta la mano al viso di lei, e Giulia sente le dita lungo il suo osso zigomatico, sente il pollice che sfiora l'angolo della sua bocca. È come essere toccata da un fantasma e da un uomo vero simultaneamente, come se due realtà si sovrapponevano esattamente nel punto in cui le sue pelle tocca la sua.

«Ascolta,» dice lui. «Ascolta quello che sta succedendo.»

Giulia ascolta. Il palazzo intorno a loro sta suonando, come se le pietre stesse fossero strumento musicale. È un suono basso, quasi impercettibile, come il ronzio che viene dalle fondamenta quando il palazzo respira. E c'è qualcos'altro. Ci sono voci. Sono lontane, sono molteplici, sono le voci di tutte le anime che il palazzo ha ingoiato nel tempo.

«Stanno applaudendo,» sussurra Dante. «Sanno. Sanno che la verità è stata nominata. Sanno che il palazzo non potrà più mentire.»

Quando la bacia, il freddo la invade completamente. È come ingoiare ghiaccio, è come essere sommersa in acqua che non ha temperature normali, è come morire e nascere nello stesso istante. Le sue labbra contro le sue non sono labbra, sono il ricordo di labbra, sono il fantasma di un bacio che è stato interrotto tre secoli fa e che adesso, finalmente, può continuare.

Dura un istante. Dura un'eternità.

Poi Dante cade indietro, e la sua mano scivolando via da quella di Giulia torna a essere aria. Il suo corpo vacilla, diventa trasparente, diventa fumo. I suoi occhi si spengono come luci che qualcuno ha spento da una stanza lontana.

«Ancora non basta,» riesce a dire. «Ancora non è abbastanza vero.»

E scompare.

Giulia rimane ferma nella camera buia, toccandosi le labbra. Sono fredde. Sono vere. Il palazzo continua a respirare intorno a lei, e lei capisce finalmente quello che ha sempre saputo: che il suo potere non è suo, che appartiene a lui, che ogni volta che lei grida la verità, lui diventa più reale, che più lui diventa reale, più lei diventa intrappolata nel palazzo proprio come lui.

Scende le scale senza accendere la luce. Nel cortile, le campane di San Gregorio Armeno suonano le nove di sera.

VII

CAPITOLO

La maledizione si approfondisce



La scala mobile della gru arrugginisce sotto il peso della piattaforma. Giulia è salita a tre metri di altezza, il pennello già imbevuto di soluzione detergente, gli occhi fissi sull'affresco. San Giorgio con la lancia, il drago che si contorce. Bellissimo, anche rovinato. Anche coperto di muffa e calcare. Anche dimenticato.

Ha dormito due ore stanotte. Poi si è alzata, ha bevuto caffè in piedi, ha guidato fino al palazzo alle sei e mezza senza pensare a niente, o meglio pensando a una sola cosa: alle labbra di Dante contro le sue. Al freddo che le ha tolto il fiato. Al modo in cui era scomparso come fumo tra le dita.

«Non è colpa tua,» aveva detto lei.

E lui: «Il palazzo non se ne importa di quello che so.»

Il pennello tocca la pietra. Una linea di sporco scuro scivola via, e sotto riappare il blu del cielo di quattrocento anni fa, intatto, perfetto, come se il tempo non avesse mai osato sfiorarlo. Giulia respira. Questo. Questo è quello che sa fare. Questo è il motivo per cui esiste.

«Sei diventata ossessionata.»

Si volta così di scatto che il pennello le cade dalle mani. Carmine è sotto la scala, le mani in tasca, lo sguardo che non sa dove posarsi. Porta un caffè da Bar Maglione, lo stesso che lei prende da diciotto anni.

«Come hai fatto a entrare?» chiede Giulia.

«La porta di servizio. Non era chiusa.» Carmine alza lo sguardo, e Giulia vede che non ha dormito nemmeno lui. Sotto gli occhi ha dei cerchi scuri come lividi. «Quando hai smesso di rispondere ai messaggi?»

«Martedì.»

«Sono mercoledì.»

Giulia torna a guardarsi l'affresco. Dall'alto, da questa prospettiva, vede anche quello che non si vede da terra: il disegno preparatorio sotto la pittura, le pentimenti del pittore, i luoghi dove ha cambiato idea. Un'intera conversazione con se stesso, congelata nel tempo.

«Ho dei lavori in sospeso,» dice Carmine. «Tre. Clienti che pagano. Che chiedono di te.»

«Di loro che sono qui.»

«Sei qui. Stai restaurando un affresco che non ti appartiene in un palazzo che probabilmente non potrai nemmeno tenere.» Carmine sale i primi gradini della scala. «Quello che stai facendo non è restauro. È ossessione.»

Giulia non risponde. Prende un altro pennello. Torna al lavoro. Il blu del cielo ha bisogno di una mano di consolidante prima di qualsiasi cosa, altrimenti la pigmentazione andrà via, porterà via con sé secoli di storia.

«Giulia.»

«Devo lavorare.»

«Devi uscire da qui.»

Il freddo arriva prima del suono. Non è il freddo di una finestra aperta, non è il freddo di una corrente d'aria. È il freddo che viene da sotto, dal sottosuolo, dalle fondamenta del palazzo dove il pozzo antico affonda nel buio. Giulia lo sente scorrere lungo la schiena come una mano, e il pennello le cade di nuovo.

«Senti?» sussurra.

«Sento il vento,» dice Carmine. Ma la sua voce non è sicura.

Il salone diventa grigio. Non buio, grigio. Come se qualcuno avesse abbassato la luminosità del mondo, come se stessero guardando tutto attraverso un velo di fumo. Giulia scende dalla scala. I gradini scricchiolano sotto i suoi piedi. Sa cos'è successo. Sa cosa sta per succedere. Ha sentito Dante dire che il palazzo non poteva più nascondere le anime che conteneva, che il sigillo si stava spezzando.

Non pensava che significasse questo.

La figura viene dalla parete a sinistra del salone. Non esce. Viene attraverso la pietra, attraverso la malta, attraverso trecento anni di intonaco. È una donna. Era una donna. Adesso è qualcosa che ha la forma di una donna ma non ha i colori giusti, non ha i contorni giusti. I bordi del suo corpo si sfrangiano nell'aria grigia come inchiostro in acqua.

«Aiuto,» dice. La voce viene da molto lontano. «Per favore. Mi sto dimenticando il mio nome.»

Giulia fa un passo indietro. Carmine scende dalla scala, la afferra per il braccio.

«Usciamo,» le soffia nell'orecchio.

«Mi sto dimenticando il mio nome,» ripete lo spirito. E adesso ce ne sono altri. Tre, quattro, dieci. Tutti che emergono dalle pareti, tutti che cercano qualcosa che non riescono a ricordare. Tutti che la guardano. Tutti che la riconoscono.

«Lei ha aperto la porta,» dice uno di loro. Un uomo con un buco dove dovrebbe avere l'occhio sinistro. «Lei ha rotto il sigillo. Adesso siamo liberi. Adesso possiamo uscire.»

«No,» dice uno spirito diverso, e questo ha una voce più forte, più consapevole. «No. Lei ha rotto il sigillo. Adesso siamo intrappolati ancora di più.»

Lo spirito si muove verso di loro così veloce che Giulia non vede il movimento, vede solo il risultato. La mano del fantasma attraversa il petto di Carmine, e Carmine grida. Non è un grido normale. È il grido di qualcuno che sente il freddo penetrare attraverso la carne, attraverso i

polmoni, attraverso il cuore.

Poi Dante è tra loro.

Non appare. È semplicemente lì, e la luce torna, e il grigio scompare, e il palazzo respira come se avesse trattenuto il fiato per troppo tempo. Gli altri spiriti si disperdono come fumo. Il fantasma con l'occhio mancante sprofonda nelle pareti, gridando il nome di qualcuno che non c'è.

Dante si posiziona tra Giulia e il punto dove il muro tremolante torna a essere muro.

«Non potevo permettere,» dice, e la sua voce è qualcosa di nuovo, qualcosa di terribile. Non è l'aristocratico colto dei secoli. È il ragazzo che è stato ucciso nel 1687, è la rabbia di tre centurie, è la fame di aria che non respira da troppo tempo. «Non potevo permettere che lui ti toccasse.»

Carmine è sul pavimento, tremando, la mano sulla spalla dove la mano dello spirito l'ha attraversato. È ancora vivo. Respira. Ma qualcosa è cambiato nei suoi occhi.

«Cosa... cosa è stato?» riesce a dire.

Nessuno gli risponde. Giulia guarda Dante, e Dante guarda lei, e il palazzo intorno a loro continua a respirare, e le anime intrappolate continuano a sussurrare dalle pareti, aspettando il prossimo errore.

. . .

Il telefono squilla mentre Giulia ha le mani in una soluzione di terpina. Non risponde subito. Aspetta di asciugarsi, di pulirsi, di tornare a essere una persona che può toccare il proprio cellulare senza trasferirvi i residui di quattro secoli di vernice.

Il numero è sconosciuto. Napoli. Accetta.

«Giulia Esposito?» La voce è bassa, controllata, con l'accento di chi ha studiato in università al nord e ha deciso di non dimenticarselo. «Mi chiamo Alessandra Conte. Insegno storia dell'arte all'Orientale. Abbiamo interessi comuni.»

«Non credo,» dice Giulia. Ha già finito la conversazione nella sua testa.

«Il palazzo. Palazzo Malvezzi-Esposito. Lei lo ha ereditato tre settimane fa. Io lo studio da dieci anni.» Una pausa. Non il tipo di pausa che concede il turno. Il tipo di pausa che prepara qualcosa. «Ho una proposta. Seria.»

Giulia appoggia il telefono sul tavolo di lavoro, lo mette in vivavoce. Continua a pulire i pennelli. Non guarda il quadro su cui sta lavorando, un San Gennaro del Settecento che aveva le spalle piene di muffe. Il santo è quasi irriconoscibile adesso, ma è pulito.

«Ascolto.»

«Trecentomila euro. Contanti, trasferimento privato, nessun passaggio per notai. Lei firma un atto di vendita, io le do la somma entro una settimana. Il palazzo passa a me, lei si ritrova libera e ricca.»

Giulia sorride. Non per gentilezza. Perché l'offerta è talmente assurda che merita di essere riconosciuta come tale.

«No.»

«Non ha capito. Non è negoziabile il prezzo. Posso arrivare a quattrocentomila se—»

«Non è il prezzo,» dice Giulia. «Non vendo. Fine della conversazione.»

Dall'altro lato, un respiro. Lungo. Controllato. Come se Alessandra stesse contando fino a dieci.

«Conosce Marco? Suo figlio. Diciotto anni, studia ingegneria al Federico II. Vive a Via Mezzocannone con due compagni di stanza, uno dei quali è figlio di un magistrato abbastanza noto.» Alessandra parla come se stesse leggendo l'elenco telefonico. «Bel ragazzo. Intelligente. Sarebbe un peccato se qualcosa gli accadesse.»

Giulia smette di pulire i pennelli. Li appoggia sul tavolo. Lentamente.

«Mi stai minacciando?»

«Sto offrendo un cambio di prospettiva. Lei non conosce il palazzo. Non conosce quello che c'è dentro. Io sì. Da anni. E posso assicurarle che non è un posto dove crescere emozioni normali. Non è un posto dove vivere una vita normale.» Alessandra fa una pausa. «Soprattutto non è un posto dove portare suo figlio.»

«Se tocchi Marco—»

«Non tocco nessuno. Io colleziono. Coleziono storia. Collezioni oggetti che hanno storia. Il palazzo ha una storia molto, molto profonda. E lei, Giulia, lei è parte di quella storia adesso. Che lo voglia o no.»

La linea si interrompe. Non è Alessandra che chiude. È che la comunicazione è finita. Giulia rimane con il telefono in mano, ascoltando il silenzio che non è silenzio ma il ronzio della linea che non sa cosa fare senza voci.

Scrive un messaggio a Marco. *Tutto bene?* Lui risponde in tre secondi. *Sì mamma, sto studiando. Tu?*

Giulia non risponde. Guarda lo studio, i quadri, i restauri completati appesi alle pareti come prove che lei sa creare ordine dal caos. La luce è ancora buona. Tra poco tramonterà.

La sera è il momento in cui il palazzo diventa più presente. Non sa come spiegarlo. È come se il palazzo facesse un respiro diverso al tramonto, come se le sue pareti si avvicinassero un poco di più.

Chiude lo studio alle sette. Accende la macchina. Non guida verso casa. Guida verso il palazzo.

Quando entra, il cortile è già in ombra. Il pozzo antico al centro è diventato un buco nero. Giulia accende le luci di emergenza che ha fatto installare la settimana scorsa, e la camera da letto dell'ala est si illumina dal basso, creando ombre che non dovrebbero esistere.

Dante è già lì. Non appare. È semplicemente presente, come se non fosse mai andato via.

«Una ricercatrice,» dice, prima che lei apra bocca. «Alessandra Conte. Lei è stata qui, nel palazzo, molte notti. Io sentivo i suoi movimenti. Sentivo la sua fame.»

«Vuole il palazzo.»

«Vuole me,» corregge Dante. «O piuttosto, vuole quello che io sono. Quello che il palazzo contiene.» Si muove più vicino. Non come un uomo normale. Come se lo spazio tra loro fosse una cosa che lui può modificare a suo piacimento. «Lei colleziona oggetti maledetti, Giulia. Quadri, statue, reliquiari. Cose che hanno ucciso, cose che hanno sofferto. Li tiene in una casa a Posillipo, tutti insieme, come se fossero una collezione di farfalle morte. Lei crede che il palazzo sia uno di questi oggetti.»

«E io?»

«Voi siete la stessa cosa. Per lei, voi siete entrambi dei pezzi. Dei reperti da catalogare.»

Giulia sente il freddo del palazzo salire dalle fondamenta. Non è il freddo di Dante. È il freddo di qualcosa che sta ascoltando. Qualcosa di più grande, di più affamato.

«Allora che faccio?»

Dante non risponde. O forse non può. O forse la risposta è già dentro di lei, e lui sa che dovrà scoprirla da sola.

. . .

Giulia non accende le luci. Scende le scale al buio, contando i gradini come fa da giorni, come se il numero esatto potesse proteggerla da quello che sta per fare.

Quarantasette gradini. Sempre quarantasette.

La camera da letto dell'ala est è fredda anche ora, a fine settembre, quando Napoli ancora suda. Ha lasciato la finestra aperta per giorni, sperando che l'aria salata del Vesuvio portasse via l'odore di rose morte, ma il profumo è rimasto. Si è solo mescolato con il sale, con la polvere, con qualcosa di acre che non riesce a identificare.

Dante la aspetta vicino al letto a baldacchino. Oggi non è una forma vaga. È solido come un ricordo che prende corpo, come una fotografia che gradualmente guadagna colore e respiro. Indossa gli stessi vestiti di tre secoli fa—seta color cremisi, ricami d'oro ormai opachi—ma li indossa come se fossero la cosa più naturale, come se il tempo non avesse significato.

«Ho parlato con Carmine,» dice Giulia.

«So.»

«Ovviamente lo sai.» Lei cammina verso la finestra, perché stare ferma le crea un'ansia fisica. «Dice che era come morire. Dice che ha sentito il freddo dentro le ossa, e per un secondo ha visto il palazzo come era nel 1687. Ha visto il sangue sul pavimento.»

«Il palazzo mostrava la verità.»

«Il palazzo lo stava uccidendo.»

Dante non risponde subito. Quando lo fa, la sua voce è quella dell'aristocratico di nuovo, controllata, raffinata, il tipo di voce che probabilmente aveva usato anche il giorno in cui lo hanno ammazzato. «Carmine Russo ha scelto di violare il sigillo. Ha scelto di aprire la porta alle cose che

dormono qui. Non potevo permettere che un'anima oscura lo raggiungesse attraverso di lui.»

«Quindi lo hai fatto tu.»

«Sì.»

Lei si volta. Lui è lì, tre metri di distanza, e lo spazio tra loro vibra come una corda tirata troppo. «Mi stai dicendo che hai toccato Carmine per proteggermi.»

«Stavi per morire. Lo spirito con l'occhio mancante—quello che ha il nome di Salvatore, che ha violentato una ragazza in questa stanza e poi l'ha strangolata—avrebbe raggiunto te in meno di un secondo. Io non potevo permetterlo.»

Giulia si siede sul bordo del letto. Polvere di secoli si alza intorno a lei, microscopiche particelle di persone morte, di vite consumate, di dolore sedimentato. «E se avessi fatto male a Carmine? Se non fosse riuscito a respirare?»

«Sarebbe morto.»

La semplicità della risposta la paralizza per un momento. Non è crudeltà. È solo logica, la logica di qualcuno che ha visto tre secoli di sofferenza e ha dovuto imparare a fare scelte che contano il peso delle vite come monete.

«Non posso continuare così,» dice lei.

Dante si muove. Non veloce come quando ha fermato Salvatore. Lentamente, come un uomo normale che attraversa una stanza. Si siede accanto a lei, ma non la tocca. Il freddo che emana è quasi tangibile, una pressione atmosferica che le spinge i capelli indietro. «Vuoi che me ne vada.»

«No.» La parola esce prima che lei riesca a fermarla. «No. Voglio che tu mi insegni a controllare questo. Voglio sapere come fare per proteggermi senza diventare come Salvatore. Senza diventare una cosa che uccide senza scelta.»

«Non diventerai una cosa.»

«E allora cosa diventerò? Perché non è normale, Dante. Vedere come vede un morto. Sentire quello che sente un'anima che sta marcendo in una stanza da tre secoli. Non è umano.»

Lui la guarda. I suoi occhi sono del colore del tufo grigio del palazzo, con qualcosa di più scuro dietro, qualcosa che si muove. «Sei più umana di chiunque abbia mai incontrato. Proprio perché hai paura. Proprio perché vuoi sapere come proteggerti senza diventare quello che temi. Un'anima veramente perduta non avrebbe questa domanda.»

Lei respira. Una volta. Due volte. Fuori, Napoli continua il suo sussurro notturno—i vicoli che gridano, i balconi dove i nonni ascoltano i segreti dei vivi, le chiese che custodiscono il peso dei peccati che le persone non vogliono confessare ai vivi.

«Voglio liberare le anime,» dice. «Tutte. Non solo te.»

«Impossibile.»

«Perché?»

«Perché non sai cosa le tiene qui. E quando scoprirai la verità, capirai che liberarle significherebbe morire.»

Giulia si alza. Cammina verso lo specchio antico con la cornice d'oro sbiadito. Dentro il vetro vede il riflesso della stanza, il letto, la finestra, ma non vede Dante. Non perché non sia lì. Solo perché il palazzo non lo riflette. Come se fosse una cosa che il mondo dei vivi ha già deciso di non vedere, e il vetro è d'accordo.

«Allora insegnami,» dice, guardando il punto vuoto nello specchio dove dovrebbe stare. «Insegnami come funziona. Insegnami cosa è successo quella notte. E insegnami come fare per non finire come Salvatore, come quello spirito con l'occhio mancante che non riesce a smettere di gridare.»

Dietro di lei, il freddo si intensifica. Non è minaccia. È qualcosa di diverso. È il palazzo che ascolta. È il peso di tre secoli che aspetta una decisione, una parola, un gesto che possa significare cambiamento.

«Domani,» dice Dante. «Domani cominceremo. Ma prima devi andare da Suor Margherita. Devi leggere quello che la Chiesa ha nascosto. Devi sapere perché il palazzo respira come un animale ferito.»

Giulia esce dalla stanza senza voltarsi. Sa che se lo fa, vedrà il suo volto nello specchio—il suo, non il suo. E non è ancora pronta per quello.

VIII

CAPITOLO

Alleanze e tradimenti



Il salone principale è ancora un cantiere di rovine quando Marco arriva. Giulia sta su una scala a pioli, carteggiando una cornice dorata, quando sente i suoi passi sulla pietra. Non si volta subito. Conosce il suono dei passi di suo figlio—sempre un poco troppo veloci, sempre un poco fuori ritmo, come se il corpo non fosse completamente d'accordo con quello che la mente ha deciso.

«Mamma, abbiamo bisogno di parlare,» dice Marco dalla base della scala.

Giulia continua a carteggiare. La polvere d'oro le sporta il volto, le entra nei polmoni. Bella immagine di sé, pensa. La regina dei relitti che gratta via il passato con una carta vetrata da cento.

«Parlare di cosa?»

«Del palazzo. Della vendita.»

Adesso si volta. Marco ha i capelli del padre—lisci, scuri, con quel riflesso blu che esce solo sotto il sole diretto. Ma ha gli occhi di lei. Occhi che mentono male. Occhi che adesso stanno cercando disperatamente un punto fermo dove posare lo sguardo.

Giulia scende dalla scala. Non ha fretta. Ogni movimento è un messaggio. Quando raggiunge il pavimento, il silenzio tra loro è già diventato una cosa solida.

«Dimmi tutto,» dice.

«Non c'è un tutto da dire. È solo che... Alessandra Conte mi ha contattato due settimane fa. Lei conosce il professore di Analisi Strutturale, quello che mi ha bocciato il semestre scorso. Lei ha detto che poteva parlargli, sistemare la cosa.»

«E tu le hai creduto.»

«Io ero disperato, mamma. Ero fuori corso. Tu stai spendendo tutti i tuoi soldi per questo palazzo, e io non sono nemmeno capace di passare un esame di ingegneria. Mi sembrava... non so. Mi sembrava un compromesso ragionevole.»

Giulia sente il freddo del palazzo scendere dalle mura. Non è il freddo di Dante. È il freddo della realtà che arriva quando il mondo dei vivi decide di farsi sentire. Semplice, banale, sporco di sangue e denaro come sempre.

«Quale compromesso?»

«Lei mi ha chiesto di convincerti a vendere il palazzo a un fondo immobiliare. Hanno già fatto un'offerta—una buona offerta, mamma. Sei milioni. Tu potresti ricominciare da capo, fare quello che hai sempre voluto. Io potrei finire l'università senza questa pressione...»

«Chi è il fondo?»

«Una società che si chiama Malvezzi Capital. Sono i discendenti di una famiglia nobile, hanno interessi nel centro storico. Alessandra dice che loro capirebbero il valore del palazzo, che non lo demolirebbero, che...»

«Che cosa?»

Marco alza gli occhi. Finalmente la guarda. E Giulia vede il momento esatto in cui suo figlio capisce che ha sbagliato tutto, che le parole hanno già lasciato la bocca e non possono tornare indietro.

«Che il palazzo ha delle caratteristiche particolari che loro vogliono studiare. Alessandra ha detto che è un'opportunità di ricerca unica, che potrebbero scoprire cose importanti...»

«Cose paranormali,» dice Giulia. Non è una domanda.

«Lei non lo ha detto così. Ma sì, credo di sì.»

Il salone intorno a loro sembra contrarsi. Giulia guarda le cornici dorate che pendono dalle pareti, gli affreschi rovinati dall'umidità, il pavimento di marmo dove qualcuno, tre secoli fa, ha versato il sangue di un uomo. Sa che Dante la sta ascoltando. Sa che tutto il palazzo la sta ascoltando. E sa che questo momento—questo momento preciso—è il momento in cui le sceglie smettono di essere solo sue.

«Quanto?» chiede.

«Cosa?»

«Quanto ti ha offerto? Non per il palazzo. Per te. Per farti fare quello che stai facendo.»

Marco non risponde. Non ha bisogno. Giulia vede la risposta nel modo in cui sposta il peso da un piede all'altro, nel modo in cui le mani diventano due pugni.

«Venti mila euro,» dice Marco infine. «Mi ha detto che me li avrebbe dati quando tu avessi firmato.»

Giulia sente qualcosa che si rompe dentro di sé. Non è dolore. È qualcosa di più preciso—la consapevolezza che il mondo fuori dal palazzo e il mondo dentro il palazzo non sono separati come credeva. Sono la stessa cosa. Sono sempre stati la stessa cosa. E suo figlio è diventato il punto di contatto tra i due.

«Esci,» dice.

«Mamma—»

«Esci dal palazzo. Adesso. Non voglio vederti qui finché non mi dici come rompere l'accordo con Alessandra. Non voglio vederti finché non hai capito quello che hai fatto.»

Marco si muove verso la porta. I suoi passi sono diversi adesso—più lenti, più pesanti. Come se il palazzo gli stesse succhiando la velocità dalle ossa.

Quando è sparito, Giulia rimane sola nel salone. E per la prima volta, non sa se il freddo che sente viene dal palazzo, o dal fatto che ha appena cacciato via suo figlio, e che Alessandra Conte ha scelto proprio il momento giusto per colpire—non al cuore del palazzo, ma al cuore di Giulia stessa.

Dalla finestra, il sole di Napoli sta tramontando. Le chiese suonano i loro campanelli. E da qualche parte nelle mura, Dante rimane in silenzio. Perché sa che questa volta, Giulia non avrà bisogno di insegnamenti. Avrà bisogno di vendetta.

. . .

Carmine arriva allo studio poco dopo l'ora di chiusura. Giulia sta ancora lì, seduta al tavolo di lavoro con una cornice davanti—un Settecento napoletano, doratura quasi completamente persa. Ha in mano una spazzola di crine, ma non sta restaurando. Sta guardando il vuoto.

«Hai un'aria che non mi piace,» dice Carmine appoggiando una cartella marrone sulla sedia accanto.

Giulia alza gli occhi. Non chiede come abbia fatto a sapere che era lì. Con Carmine non serve. Lui entra in uno spazio e capisce subito se qualcosa è rotto.

«Marco ha preso soldi da Alessandra Conte. Ventimila euro. Promessi in cambio della firma sul palazzo.»

Carmine non reagisce come uno che ascolta una notizia. Reagisce come uno che la confermava già. Si siede, tira fuori dalla cartella un foglio—una fotocopia di un contratto.

«L'ho trovato negli archivi del tribunale civile. Lei ha già presentato un ricorso sulla proprietà. Sostiene che ci sono documenti che dimostrano che il palazzo appartiene ancora ai Malvezzi. E che tu sei una usurpatrice.»

«Cosa?»

«Tranquilla. È carta straccia. Il tuo atto notarile è pulito. Tua nonna aveva tutti i diritti.» Carmine punta il dito sulla data. «Ma quello che preoccupa me è quando ha iniziato a muoversi. Tre giorni dopo che sei entrata nel palazzo. Come se sapesse che eri lì.»

Giulia pensa a Marco che corre su e giù per le scale. A come Alessandra lo ha guardato nella hall dell'università. Come una donna che ha trovato la chiave giusta.

«Perché non mi l'hai detto prima?»

«Perché volevo essere sicuro di cosa stava succedendo. E perché—» Carmine si ferma. Respira piano. «Perché tuo padre mi ha fatto promettere una cosa, anni fa. E fino a poco tempo fa, pensavo di doverla mantenere da solo.»

Giulia mette giù la spazzola. Il tavolo di lavoro è illuminato male, solo la lampada da tavolo crea un alone giallo in mezzo al buio dello studio. Fuori dalle finestre, Napoli di sera è una cosa vivente—motorini, voci che gridano, qualcuno che canta una canzone di De Crescenzo da un balcone.

«Mio padre?»

«Tuo padre biologico. Non Raffaele—l'altro.»

La parola cade come un sasso in acqua. Giulia sa che è un sasso. Ha sempre saputo. Sua madre non ha mai nascosto che Raffaele non era il suo vero padre biologico. Ma Raffaele l'ha cresciuta, e la biologia è una cosa che non ha mai interessato a nessuno—neanche a lei, fino a poco tempo fa.

«Lui si chiamava Antonio Malvezzi.»

Il cognome del palazzo. Del palazzo e di Dante e di tutta quella storia che ancora non ha senso.

Carmine continua a parlare mentre Giulia elabora. «Antonio era il mio migliore amico. Siamo cresciuti insieme nel rione. Lui era affascinato dal palazzo—dalla storia, dai misteri, dalle cose che la gente sussurrava. Tua madre era una ragazza bella, molto bella, e Antonio l'ha amata come non avrei creduto possibile. Ma il palazzo non gliel'ha permesso.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che il palazzo mangia le persone. E che quando Antonio ha provato a liberarsi, è morto. Aneurisma, dissero. Aveva trentasette anni.»

Giulia conta gli anni nella sua testa. È morto quando lei aveva tre anni. Non ha ricordi di lui. Solo il cognome che non ha mai usato, la storia che non le è mai stata raccontata completamente.

«Tua madre ha preso Raffaele e si è allontanata dalla città per un po'. Quando è tornata, il palazzo era stato dichiarato inagibile. Nessuno lo voleva. Nessuno voleva nemmeno avvicinarsi. Ma lei ha mantenuto i diritti, perché Antonio glieli aveva lasciati—era stato furbo, aveva fatto tutto in regola, nonostante tutto.»

Carmine apre un'altra cartella. Dentro ci sono documenti, foto di quando il palazzo era ancora integro, lettere in una grafia che Giulia non conosce.

«Antonio mi ha chiesto di proteggere te. Di assicurarmi che se mai il palazzo fosse tornato nella tua vita, tu non fossi sola. Io ho promesso. E poi lui è morto, e io ho passato vent'anni a pensare che avevo fallito.»

«Perché non mi l'hai detto subito?»

«Perché non ero sicuro se tu volessi saperlo. E perché Alessandra Conte è smossa da poco tempo, e io volevo capire da dove veniva il vento.»

Carmine si alza, cammina verso la finestra. Lo studio ha le spalle girate al resto della città, affaccia su un cortile interno dove i panni stesi creano ombre che sembrano danzare.

«Antonio mi ha detto che nel palazzo c'era qualcosa. Non sapeva cosa esattamente. Ma ha detto che la sua famiglia aveva fatto qualcosa di terribile nel 1687, e che quella cosa non era mai stata pagata. Che il palazzo era una prigioniera, non una casa. E che se uno dei nostri—della nostra famiglia, della nostra linea—fosse mai tornato lì, avrebbe dovuto stare attento.»

«Uno dei nostri,» ripete Giulia.

«Te.»

Carmine si volta. Nel buio, il suo volto è metà illuminato. Una cicatrice vecchia corre dal suo zigomo sinistro fino alla mandibola—non l'ha mai notata bene, prima. O forse non l'ha voluta notare.

«Io non posso stare dentro il palazzo. Non è una cosa che si spiega facilmente. Ma posso stare fuori e proteggere il perimetro. Legalmente, burocraticamente, e in qualsiasi altro modo diventi necessario.» Solleva un foglio. «Alessandra Conte ha commesso un errore. Ha falsificato una parte della ricerca storica per sostenere il suo ricorso. Ho le prove. Domani vado dai carabinieri.»

Giulia sente il freddo dello studio addosso. O forse è solo la stanza che è fredda. O forse è lei, che sta imparando che il mondo non è fatto di compartimenti separati. Che la storia non rimane nel passato. Che i padri che non conosci continuano a proteggerti anche dopo la morte, attraverso promesse fatte a uomini che invecchiano in silenzio.

«Perché mi dici tutto questo adesso?» chiede.

«Perché Marco ha firmato qualcosa con Alessandra, e perché tu sei entrata nel palazzo già forte di quello che sei—e non lo sai nemmeno ancora. Perché tuo padre sapeva che avresti avuto bisogno di aiuto. E perché io sono stanco di stare in silenzio.»

Carmine raccoglie i documenti. Prima di andare, si ferma sulla soglia.

«Tieni la porta chiusa a chiave. E domani, vieni con me all'archivio. C'è una cosa che devi leggere. Una cosa che Antonio voleva che leggessi, se mai fosse accaduto questo.»

Quando se ne va, Giulia rimane sola con la cornice d'oro sbiadito e il suono di Napoli che respira fuori dalla finestra. Sa che domani tutto cambierà di nuovo. Ma almeno, adesso, sa che non è completamente sola.

E da qualche parte nel palazzo, nel silenzio della notte, Dante ascolta tutto.

. . .

Giulia sente il campanello prima di vederlo. Un suono acuto che attraversa il palazzo come un'agopuntura nel silenzio delle tre del pomeriggio.

Non aspetta nessuno. Carmine aveva detto di tenere la porta chiusa a chiave.

Scende le scale lentamente, una mano sulla ringhiera di ferro battuto che ondeggia sotto il peso dei secoli. Nel foyer, la luce entra obliqua dalle finestre alte, illumina la polvere che galleggia come plancton in un acquario sommerso. E là, dietro il vetro smerigliato della porta d'ingresso, la sagoma di una donna.

Alessandra Conte non ha aspettato l'invito per farsi annunciare di nuovo.

Giulia apre. Il volto di Alessandra è quello di una donna che ha dormito poco, che ha mangiato ancora meno. I capelli—sempre perfetti nei loro arricciamenti accademici—sono oggi tirati indietro senza grazia. Ma gli occhi brillano di una lucidità febbrile che Giulia riconosce subito: è la lucidità di chi ha già vinto, o crede di averlo fatto.

«Posso entrare?»

Non è una domanda.

«No,» dice Giulia.

Alessandra sorride comunque e varca la soglia. Le sue scarpe—décolletage nere, tacchi alti—battono sul pavimento di marmo con un ritmo che non è casuale. È il ritmo di chi conosce il territorio.

«Bellissimo. Davvero. Ho sempre saputo che doveva essere così.» Alessandra gira su se stessa, le braccia aperte come se stesse abbracciando il palazzo intero. «Sai, ho passato tre anni a leggere ogni documento disponibile su questa casa. Tre anni. Mentre tu restauravi quadri per gente che non sa nemmeno chi era Caravaggio.»

«Vattene.»

«Ascoltami prima.» Alessandra si ferma davanti al grande specchio del foyer, quello con la cornice d'oro che Giulia aveva iniziato a restaurare settimane fa. Si guarda dentro, come se cercasse conferma di qualcosa che già sa. «Tuo padre ha lasciato questo palazzo a te, non a suo figlio, non ai cugini. A te. Sai perché?»

Giulia non risponde. Il suo corpo sa già. Il freddo che arriva dalle pareti intorno a loro—un freddo che Alessandra non sente, Giulia lo sa—le sta dicendo di stare attenta.

«Perché sapeva,» continua Alessandra, girando verso di lei. «Sapeva che eri come lui. Come il palazzo. Che potevi sentire le cose che gli altri non sentono.» Fa un passo avanti. «Che puoi vedere le cose che gli altri non vedono.»

Il silenzio che segue non è vuoto. È pieno di tutte le parole che Giulia non ha mai detto a nessuno.

«Ho fatto ricerche su di te,» dice Alessandra. «Prima che Marco mi contattasse. Prima che firmasse qualsiasi cosa. Sapevo già chi eri. Sapevo che eri la giusta. L'unica giusta per questo posto.» Si avvicina ancora. «E quando avrai sciolto i nodi, quando avrai capito come parlare con loro, con le anime intrappolate qui dentro—e ce ne sono molte, Giulia, non solo una—allora capirai che il vero potere non è nel palazzo. È in te.»

«Smettila.»

«E io voglio imparare da te. Voglio che tu mi insegni. Perché insieme potremmo—»

«No.»

«—potremmo controllare quello che nessuno ha mai controllato. Potremmo—»

Il freddo cala di colpo. Non gradualmente. Di colpo. Come se qualcuno avesse aperto una finestra sull'inverno di secoli fa.

Alessandra sente anche questo, perché si ferma. I suoi occhi si dilatano. Guarda intorno a sé come se cercasse la fonte, e Giulia vede il momento in cui capisce. Il momento in cui la ricerca accademica si trasforma in terrore puro.

Dalla sala grande, da dietro le colonne, arriva una figura. Non completamente visibile. Non completamente opaca. Dante si muove attraverso lo spazio come se lo spazio fosse una cosa viscida da attraversare, e ogni passo è uno sforzo contro la realtà stessa.

I suoi occhi sono neri. Non scuri. Neri come il vuoto tra le stelle.

«La signora deve andarsene,» dice. La sua voce è doppia—come se parlasse attraverso più gole contemporaneamente, come se il palazzo stesso stesse parlando attraverso di lui. «Non è benvenuta qui.»

Alessandra arretra. Il suo corpo colpisce la parete. Giulia sente il tonfo sordo del cranio contro il marmo antico.

«Questo non è possibile,» sussurra Alessandra. «Non è—»

«Possibile?» Dante è ormai a pochi passi da lei. «Cara signora, il possibile è morto nel 1687. Qui dentro rimane solo il resto.»

Giulia vede Alessandra cercare la porta. La vede muoversi come un animale braccato, non più la donna sicura di sé di pochi minuti prima. È diventata piccola. Fragile. Umana.

Quando esce, praticamente corre.

Giulia rimane immobile. Dante si gira verso di lei. I suoi occhi tornano lentamente al marrone che Giulia conosce, ma il danno è fatto. Ha visto. Ha visto cosa c'è davvero, sotto la pelle di quell'uomo che non è un uomo.

«Non avrebbe dovuto saperlo,» dice Dante. «Non ancora.»

«Mi hai appena mostrato a lei quello che non volevi mostri a nessuno,» risponde Giulia. «Perché?»

Dante non risponde subito. Guarda verso la porta da cui Alessandra è fuggita.

«Perché,» dice infine, «ho capito che proteggerti da lei è più importante di proteggerti da me.»

IX

CAPITOLO

Il segreto di Dante



La biblioteca è il luogo dove Dante ha imparato a esistere senza toccare nulla. Tre secoli di libri polverosi, scaffali che raggiungono il soffitto, e una finestra stretta che guarda sul cortile interno dove l'acqua della pioggia si raccoglie nel pozzo antico. È qui che Giulia lo trova, seduto in poltrona con un volume aperto sulle ginocchia—non lo sta leggendo, ovviamente. Ha smesso di leggere nel 1750 circa, quando le parole hanno cominciato a significare sempre la stessa cosa.

Lei entra senza bussare. Ormai non bussano più, nessuno dei due.

«Cosa hai fatto a Alessandra?» chiede.

Dante non alza gli occhi dal libro. «Le ho mostrato una verità. Ha deciso di non volerla.»

«Non è una risposta.»

«No. È una semplificazione.» Adesso sì, la guarda. Sono le otto di sera, e il buio fuori dalla finestra è completo. Dentro la biblioteca l'aria è densa di quella particolare freddezza che ha imparato a riconoscere come firma del palazzo. «Sedersi.»

Giulia si siede sulla poltrona di fronte. Tra loro c'è un tavolino di legno scuro con una candela accesa—lui non ha bisogno di luce, ma la candela è per lei, per le volte in cui viene qui e ha bisogno di ricordarsi che il mondo ha ancora fuoco. Ha ancora calore.

«Devi raccontarmi tutto,» dice lei. Non è una domanda.

Dante chiude il libro. È Dante Alighieri, naturalmente. Ha una certa ironia nel tenere quel volume nelle mani da tre secoli. «Tuo padre non ti ha detto nulla?»

«Mio padre è morto. Carmine ha detto che c'è un archivio, documenti, ma non conosce tutti i dettagli. Dice che tu sei l'unico che può spiegarmi.»

«Carmine è un uomo saggio.» Dante si alza. Cammina verso gli scaffali, e mentre cammina sembra più solido, più presente. Forse perché qui tra i libri è il luogo dove il palazzo lo tollera meglio. «Nel 1687 ho commesso un omicidio. Non una difesa, non un incidente—un omicidio premeditato e crudele. La vittima era una donna. Si chiamava Vittoria.»

Giulia non dice nulla. Aspetta.

«Era mia moglie,» continua Dante. «E amava un altro uomo. Io lo scoprii, e in quella scoperta trovai una rabbia che non sapevo di possedere. Uccisi lei prima. Uccisi lui dopo. Poi mi impiccai nel giardino est, sotto i rami della magnolia che ancora cresce là.»

Dante estrae un libro da uno scaffale. Non lo apre. Lo tiene solo tra le mani, come se il peso della carta potesse ancora significare qualcosa. «La Chiesa non voleva uno scandalo. La famiglia Malvezzi pagò per il silenzio, e per una maledizione. Un prete—un vero prete, Giulia, non uno di quelli che leggono i salmi al mattino—disse le parole che mi hanno intrappolato qui. Non inferno. Non purgatorio. Questo. Questo limbo personale, dove il tempo passa diversamente e il dolore non ha scadenza.»

«Per quanto tempo?» chiede Giulia.

«Fino a quando qualcuno che ama le anime non rinuncia al suo amore per me.»

Il silenzio che segue è il silenzio di una biblioteca dove nessuno ha voltato pagina per tre secoli. Giulia lo sente addosso come una coperta bagnata.

«Spiegati meglio,» dice infine.

Dante si gira verso di lei. Nella luce della candela, i suoi occhi sono color ambra. «La maledizione ha una sola via d'uscita. Deve venire dall'amore, perché è nato dall'odio. Ma non un amore ordinario—l'amore di una persona che sa vedere le anime intrappolate, come te. Qualcuno che riconosce la sofferenza oltre la carne. Qualcuno che ama nonostante sappia cosa c'è davvero dentro.»

«E poi cosa? Come si rompe?»

«Rinunciando a quell'amore. Scegliendone un altro. Scegliendo di vivere, completamente e senza rimpianti, al di là di me.»

Giulia si alza. Cammina verso la finestra. Il cortile buio la riflette come uno specchio imperfetto. «Quindi stai dicendo che dovrei innamorarmi di te solo per abbandonarti.»

«Sto dicendo,» dice Dante con una calma che sembra crudele, «che è già troppo tardi per quella parte.»

Lei non si gira. Guarda il pozzo antico nel buio, e sa che è vero. Sa che ha smesso di fingere qualche giorno fa, quando lui ha mostrato i denti agli occhi di Alessandra per proteggerla. Sa che l'amore è già qui, invisibile come il vento, e altrettanto impossibile da controllare.

«Se faccio questo,» dice lentamente, «tu cosa succede?»

«Io mi libero. O sparisco. Dipende da quello che la maledizione decide di fare di me, quando la catena si spezza.»

«Quella non è una risposta.»

«No,» dice Dante. «È la verità. E la verità non è quasi mai una risposta.»

. . .

Lo studio è ancora come l'ha lasciato tre giorni fa, prima che tutto collassasse. I quadri in restauro poggiano sui cavalletti come pazienti addormentati. Una Madonna del Cinquecento con le spalle scoperte, uno specchio veneziano con cornice traforata, una collezione di cornici dorate che aspettano il loro turno. Giulia gira attorno ai tavoli senza toccare niente. La luce entra dalle finestre di Via Nilo, cruda e normale, e lei odia questa normalità. Odia che il sole splenda lo stesso, che la città continui a muoversi fuori, che nessuno sappia che lei ha appena scoperto che l'amore la ucciderà.

Siede sulla sedia da restauratrice. È vecchia, la sedia, con la seduta in cuoio screpolato, ma è il posto dove Giulia si sente padrona. O si sentiva.

Il telefono vibra. Marco. Ancora. Tre messaggi non letti. *Mamma dove sei? Torniamo a casa tua stasera?* *Mamma??* *Ok allora non rispondere, scelgo io dove dormo.*

Giulia chiude il telefono nello zaino. Non può parlare con suo figlio. Come glielo spiega? *Caro, ho scoperto che devo abbandonare l'uomo che amo per salvare le anime intrappolate nel palazzo barocco che abbiamo ereditato, e se non lo faccio potrei essere dannata per l'eternità?* Marco la porterebbe da uno psichiatra entro l'ora.

Si alza. Cammina verso il mobile dove tiene gli attrezzi di restauro. Bisturi, spatole, pennelli sottili come ciglia. Tutto al suo posto. Tutto ordinato. Tutto perfetto. È per questo che ama questo lavoro—perché le cose rotte si possono riparare, se sai dove mettere le mani.

Dante non si può riparare.

Carmine entra senza bussare. Ha le chiavi dello studio. Giulia non sa bene quando gliele ha date, probabilmente anni fa quando ancora credeva di essere una persona normale che faceva una professione normale.

«Pensavo ti trovassi qui,» dice Carmine. Ha portato caffè. Posa il bicchiere sulla scrivania accanto a una cornice di teak che Giulia stava carteggiando la scorsa settimana. «Non stai rispondendo ai clienti. La Signora Russo mi ha chiamato—la Madonna del Seicento ha bisogno di una data.»

Giulia guarda il caffè. È ancora fumante. «Digli che è compromessa,» dice. «Che ha la vernice originale sotto tre strati di restauro precedente. Che ci vogliono almeno due settimane.»

«Giulia.»

«Sono seria, Carmine.»

Carmine appoggia la schiena al tavolo. È un uomo che sa stare in silenzio. È uno dei pochi motivi per cui Giulia lo sopporta ancora. «Sono stato all'Archivio,» dice infine. «Ho parlato con Suor Margherita. Mi ha detto che sei stata lì, che le hai fatto domande su Dante Malvezzi e sulla maledizione del palazzo.»

Giulia continua a guardare il caffè. Il vapore sale dritto. Non c'è vento, qui dentro. Non c'è nulla che lo disturbi.

«Vuole parlarti,» aggiunge Carmine. «Dice che conosce il modo.»

«Il modo di cosa?»

«Di rompere la maledizione senza...» Carmine fa una pausa. È imbarazzato. Non è il suo stile. «Senza che tu debba fare quello che Dante ti ha detto. Senza il sacrificio.»

Giulia alza gli occhi su di lui. Carmine è in piedi contro la luce della finestra, e per un secondo assomiglia a una fotografia di se stesso, a qualcosa di già passato. Ha sempre avuto questo aspetto, da quando lo conosce. Come un uomo che abita il tempo sbagliato.

«Non esiste un modo senza sacrificio,» dice Giulia. «Ogni cosa ha un prezzo.»

«Forse Suor Margherita sa quale sia il prezzo giusto.»

«E quale sarebbe?»

Carmine scuote la testa. «Non me lo ha detto. Ha detto che dovete parlarvi faccia a faccia. Che ci sono documenti che solo tu devi leggere. Che la chiesa ha tenuto nascosto qualcosa per tre secoli e che non è quello che Dante crede sia la verità.»

Giulia si alza di scatto. La sedia cade indietro, batte contro il pavimento di legno. «Che cosa significa non è quello che crede?»

«Significa che la maledizione potrebbe non essere quello che credi nemmeno tu.»

Il silenzio che segue è il silenzio dei lavori incompiuti. È il silenzio di tutte le cose che Giulia ha lasciato a metà quando la sua vita è entrata nel palazzo. Prima il divorzio, poi il lavoro, poi tutto. Prima il palazzo, c'era solo il prima. Adesso non c'è più prima. C'è solo adesso, e adesso Dante le ha detto che deve amarlo e poi abbandonarlo, e Carmine le dice che forse non è vero, e lei non sa più cosa credere a nessuno.

«Quando?» chiede.

«Stasera. Alle diciotto, in Archivio. Entra dalla porta laterale di Santa Restituta. Suor Margherita sarà ad aspettarti al seminterrato.»

Giulia guarda il caffè. È diventato tiepido. Prende il bicchiere e lo beve di un sorso, tutto, senza respirare. Il gusto è amaro. È quello che ha sempre avuto il caffè, probabilmente. È solo che prima non lo notava.

«Se questa è una trappola,» dice a Carmine, «se è una di quelle cose che succedono quando parli con la chiesa e i morti, giuro che ti uccido.»

Carmine sorride. È un sorriso triste. «Fila in pace, Giulia. E porta il telefono acceso, questa volta.»

Quando se ne va, Giulia rimane sola tra i suoi quadri e le sue cornici, e ascolta il rumore della città fuori, che continua a vivere come se niente fosse accaduto. Come se le maledizioni non esistessero. Come se un uomo potesse smettere di amare semplicemente perché gli è stato detto che è il modo giusto.

Prende la giacca. Alle diciotto le mura dell'Archivio Ecclesiastico l'aspettano, con i loro segreti sepolti e le loro verità nascoste. E lei, per la prima volta da quando ha varcato il palazzo, spera davvero che Carmine abbia ragione.

Spera che esista un altro modo.

La porta della camera da letto si chiude dietro di lei con un suono secco. Giulia sente il freddo prima di vederlo—un'aria che non appartiene a nessuna stagione, che viene dalle pareti stesse del palazzo. Dante è già lì, accanto alla finestra, la silhouette scura contro il vetro opaco della notte di Napoli.

«Non dovevi venire,» dice lui. Non si gira.

«Taci.»

Giulia attraversa la stanza. I suoi passi sul pavimento di marmo sono troppo rumorosi, troppo vivi in questo spazio dove la morte si è seduta una volta e non se n'è più andata. Quando gli tocca il braccio, la sua pelle è fredda. Non come la pelle di un vivo. Come la pelle di qualcosa che ha smesso di respirare molto tempo fa, ma che continua a sentire.

Dante si gira. «Se Carmine sapesse che sei qui—»

«Carmine non sa niente. Nessuno sa. È quello che c'è di bello.»

Non è bello. È terribile. È la cosa più terribile che abbia mai fatto—venire qui da sola, di notte, sapendo che domani mattina dovrà andare all'Archivio e ascoltare il resto della storia, e poi dovrà scegliere. Venire qui è come mettere una bomba a orologeria nelle mani di qualcuno che ami. Ma l'ha fatto lo stesso.

Quando lo bacia, Dante non oppone resistenza. La sua bocca sa di freddo e di qualcosa di dolce—incenso, forse, o ricordi di incenso. Ha le mani che tremano quando la tocca. Tremano come se non ricordasse come farlo, come se il corpo dovesse riimparare da capo il linguaggio della tenerezza.

«Quanti anni?» chiede Giulia tra un bacio e l'altro. «Quanto tempo è passato dall'ultima volta che qualcuno ti ha toccato così?»

«Trecentotrentasette,» dice Dante. La voce è rotta. «Ho contato.»

Lei lo spinge verso il letto. Il baldacchino è rovinato, i veli di seta sono diventati ragnatele di stoffa marcia, ma quando lui si siede il peso del suo corpo sembra renderlo improvvisamente reale, improvvisamente presente. Giulia gli si siede in grembo. Sente le sue mani che le cercano la schiena sotto la camicia.

«Se domani vado all'Archivio e scopro che tutto questo è una menzogna—»

«Non è una menzogna.»

«Se scopro che hai fatto qualcosa di terribile, qualcosa che merita di stare qui—»

«Ho fatto cose terribili,» dice Dante. La testa è china, la fronte premuta contro il suo collo. «Sono stato terribile. Sono ancora terribile. Ma questo—» Le prende il viso tra le mani, la costringe a guardarlo. «Questo non è una menzogna.»

I suoi occhi nel buio della stanza sono luminosi, ambrati, come se bruciassero di una luce propria. Giulia vede in loro la sofferenza di tre secoli, e la vede perché è la stessa sofferenza che lei porta dentro—il peso di non essere abbastanza, di non aver salvato niente, di aver fallito a

proteggere le persone che amava. Vede se stessa in quegli occhi, e per un momento la differenza tra loro scompare.

Si baciano di nuovo, più disperatamente. Le mani di Dante trovano la cerniera dei suoi jeans. Lei lo aiuta, tira giù la camicia da lui, sente le costole sotto la pelle, sente il suo corpo che è perfetto e impossibile e non dovrebbe esistere. Quando si uniscono, il palazzo intorno a loro sembra trattenere il fiato.

Non è come fare l'amore. È come ricordare come si fa. È come convincere il corpo a credere che il piacere esista ancora, che la gioia sia qualcosa di tangibile e non solo una parola che la gente dice nei film. Dante si muove lentamente, come se avesse paura di romperla, come se lei fosse fatta di carta o di luce.

«Io troverò un modo,» sussurra contro i suoi capelli. «Non te la farò scegliere. Troverò un modo per stare con te senza—»

«Zitto,» dice Giulia. Non lo crede. Sa che non è vero. Ma lo vuole sentire dire, vuole che lui creda di dirle una cosa vera, anche se è solo un tentativo di sopravvivere al momento in cui la perderà.

Dopo, quando il fiato di lui è tornato a essere fermo e il corpo di lei è diventato di nuovo pesante, rimangono distesi sul letto rovinato, le dita intrecciate, il silenzio del palazzo che pesa sopra di loro come una pietra tombale.

«Domani,» dice Giulia, «dovrò sapere tutto.»

«Lo so.»

«E non potrò ammarti di meno.»

«Lo so,» ripete lui. La stringe più forte, come se potesse tenerla ferma, come se l'amore fosse qualcosa che si potesse trattenere con le braccia.

Ma quando lei si alza e si veste nel buio, sa che ha sbagliato tutto. Sa che domani cambierà tutto. Sa che il momento in cui Carmine le ha detto di andare all'Archivio era già il momento in cui aveva iniziato a perderlo.

Scende le scale in silenzio. Nel cortile, il pozzo antico la guarda con un occhio vuoto, e lei capisce, finalmente, che la maledizione non è una catena. La maledizione è una scelta.

E lei l'ha appena fatta.

X

CAPITOLO

La ricerca della redenzione



Il seminterrato dell'Archivio profuma di carta morta e di tempo. Suor Margherita lo sa bene, questo odore. L'ha respirato per quarantotto anni, da quando è arrivata qui giovane ancora, con le mani che tremavano mentre toccava i registri della penitenza. Adesso le sue mani non tremano più, ma il cuore sì, quando sente i passi di quella donna sulla scala di pietra.

Giulia Esposito entra nel seminterrato come chi scende in una tomba. I capelli le cadono sulla spalla, il viso è scavato da notti insonni, gli occhi hanno quel colore grigio del cielo prima della tempesta. Suor Margherita la guarda e riconosce subito quello che Carmine le aveva detto al telefono: questa donna sa già troppo, e non sa ancora abbastanza.

«Benedizioni,» dice Suor Margherita, e la benedizione che fa è vera, non è il gesto automatico di una suora stanca. È una benedizione che pesa, che chiede perdono.

Giulia non genuflette. Non lo fa nemmeno per educazione. Si ferma a tre metri dall'anziana monaca, con la schiena dritta, come se il palazzo l'avesse trasformata in qualcosa di più duro, di più consapevole di sé.

«Carmine dice che lei sa come rompere la maledizione,» dice Giulia. Non è una domanda. È un'affermazione che suona come un'accusa.

Suor Margherita fa un gesto verso il tavolo di legno scuro dove giacciono due fascicoli, uno accanto all'altro come se stessero parlando tra loro. «Sediamoci. Quello che ti devo raccontare non è una cosa che si dice in piedi.»

Giulia si siede, ma rimane tesa, le mani appoggiate sul tavolo come se fosse pronta a scappare. Suor Margherita apre il primo fascicolo. Le pagine sono gialle, fragranti di muffa. La calligrafia è del Seicento, ferma, senza pietà.

«Nel 1687, Dante Malvezzi uccise sua moglie, Caterina Esposito, nella camera da letto dell'ala est. Lo fece perché aveva scoperto che lei lo tradiva con il cugino di lei, Federico Malvezzi. Era una questione di onore, allora. Gli uomini morivano per queste cose. Le donne morivano. E i mariti assassini venivano impiccati in piazza, come esempio.»

Suor Margherita pausa. Nota come il corpo di Giulia si è irrigidito ancora di più.

«Ma Dante non fu mai impiccato. Perché Federico confessò il delitto al suo posto. Federico disse che era stato lui a spingere Caterina dalle scale. Federico disse che era stato lui, e la Chiesa lo credette perché Federico era un uomo ricco, un uomo della famiglia Malvezzi, e la giustizia ha sempre avuto un prezzo a Napoli.»

«Dante sa questo?» chiede Giulia.

«No. Non lo sa. La maledizione che lo tiene intrappolato è stata creata dal suo stesso rimorso. Crede di aver ucciso per onore e di meritare l'eternità come penitenza. Ma è stato Federico il colpevole. Federico che ha mentito, che ha sacrificato il suo nome per un crimine che non aveva commesso solo perché amava quella donna e non poteva sopportare che fosse morta a causa sua.»

Suor Margherita apre il secondo fascicolo. Dentro c'è una lettera, scritta in una calligrafia diversa, più giovane, più disperata.

«Prima di morire in prigione, Federico scrisse questa confessione. La diede a un prete, che la diede a un altro prete, che la mise qui, in questo archivio, perché il segreto rimase sepolto. La Chiesa non poteva ammettere che aveva permesso a un innocente di languire per secoli mentre il vero colpevole espiava i suoi peccati in carcere e morì con il nome macchiato, e il vero assassino credeva di pagare un debito che non aveva.»

Giulia legge la lettera in silenzio. Suor Margherita la vede tremare leggermente, quando arriva alle ultime righe.

«Allora,» dice Giulia, e la sua voce è così bassa che Suor Margherita deve sforzarsi di sentirla, «se la confessione è vera, se la Chiesa sa che Dante è innocente...»

«La maledizione si rompe se la verità viene rivelata. Non a Dante. A Federico. Al suo discendente moderno, che porta lo stesso nome e che, come suo antenato, crede di poter comprare la salvezza con il denaro e le bugie. Se Federico Malvezzi confessa quello che la sua famiglia ha fatto, se dice ad alta voce che è stato il suo antenato il colpevole, che è stata la sua famiglia a permettere che Dante soffrisse per secoli, allora il ciclo si spezza. Dante è libero. Tutte le anime intrappolate nel palazzo sono libere.»

«E come faccio a convincerlo? Federico non crederà a una suora e a una restauratrice che gli dicono che la sua famiglia è maledetta.»

Suor Margherita sorride, ma è un sorriso amaro, consapevole del peso che sta per scaricare sulle spalle di questa donna. «Lui crederà a Dante. Se Dante gli apparisse, se gli raccontasse la verità, Federico—nonostante tutto il suo cinismo—Federico è ancora un Malvezzi. E i Malvezzi, nel profondo, credono ancora alle maledizioni.»

Giulia si alza. Cammina verso la finestra piccola del seminterrato, dove la luce polverosa filtra come se provenisse da un altro mondo.

«Cioè,» dice, senza voltarsi, «devo convincere Dante a salire da sotto terra e affrontare l'uomo che sua famiglia ha fatto soffrire per secoli, affinché quell'uomo confessi un crimine che lo scaglionerà per sempre dalla sua famiglia.»

«Sì,» dice Suor Margherita.

«E poi?»

«E poi sarete entrambi liberi.»

Giulia si volta. I suoi occhi non sono più grigi. Sono neri, come il palazzo di notte. «Liberi. Lui libero. Io libera. Separati.»

Suor Margherita non risponde, perché sa che questa è una domanda che Giulia non fa a lei, ma a Dio, e Dio non risponde mai le domande sulla perdita.

. . .

La biblioteca del palazzo è fredda anche adesso, con il sole che entra dai vetri sporchi e disegna quadrati gialli sulla polvere dei libri. Giulia respira profondamente, le mani che tremano mentre Dante le mostra come fare.

«Non è una preghiera,» dice lui, seduto su una sedia che non tocca davvero. «Non è un incantesimo. È solo... attenzione. Consapevolezza. Stai cercando di portare alla superficie qualcosa che è stato sepolto.»

«Sembra una preghiera a me.»

«Le preghiere chiedono. Tu devi ordinare.»

Giulia chiude gli occhi. Intorno a lei il palazzo respira, i muri sussurrano storie di secoli. Ha imparato a distinguere i sussurri, a riconoscere quali sono i pensieri del palazzo e quali sono le voci dei morti intrappolati. Questa è la parte che la terrorizza di più: non che i fantasmi esistano, ma che lei riesca a sentirli così chiaramente, come se fossero sintonizzati sulla sua stessa frequenza.

«Federico,» dice ad alta voce. La parola suona strana nel silenzio della biblioteca. «Federico Malvezzi, voglio parlarti.»

Niente accade. Solo il fruscio delle pagine che il vento muove attraverso le finestre aperte.

«Più forza,» sussurra Dante. «Non è una domanda. Sei il padrone di questa casa ora. Comanda.»

Giulia apre gli occhi e sente qualcosa cambiare nel palazzo. L'aria diventa densa, come se il tempo si addensasse, come se stesse trattenendo il fiato. Una lampada sul tavolo oscilla senza che nessuno l'abbia toccata.

«Federico Malvezzi,» ripete, e questa volta la voce è diversa, più profonda, come se provenisse da qualcosa di più grande di lei stessa. «Vieni. Adesso.»

L'aria si spacca.

Non c'è altro modo di descriverlo. Non è come quando Dante appare, quando la luce si piega e lui emerge dalla piega. Questa volta l'aria stessa si strappa, e da quella lacerazione esce qualcosa di violento e confuso. Una forma che non ha ancora completamente una forma, un'ombra che grida silenziosamente, che contorce il vuoto attorno a sé.

Giulia indietreggia. Dante si alza e le mette una mano sulla schiena, ma non la tocca davvero, e lei sente il freddo della sua non-presenza come una protezione.

«Federico,» dice Dante, e la sua voce è calma, quasi fredda. «Sei qui.»

La forma si cristallizza, e Giulia vede un uomo. O quello che rimane di un uomo. Ha i tratti di Federico—la stessa mascella quadrata, gli stessi occhi che sono gli occhi di Dante ma corrotti, sporchi di una rabbia che non sembra avere inizio né fine. Ma la sua immagine è sfocata, come se fosse stato fotografato mentre si muoveva, come se il palazzo non riuscisse a mantenerlo fermo, e lui non riuscisse a stare fermo.

«Tu,» sibila Federico. La voce è come vetro che si rompe. «Tu sei ancora qui.»

«Ho sempre avuto una certa tenacia,» dice Dante.

Federico si muove veloce, più veloce di quanto Giulia riesca a seguire, e improvvisamente è a pochi centimetri dal viso di Dante, gridando qualcosa che Giulia non capisce, un suono primitivo che non è nemmeno una parola. Dante non si muove. Non si ritrae. Rimane semplicemente lì, e Federico non può toccarlo, non può attraversarlo, perché Dante è stato intrappolato così a lungo che ha imparato a occupare lo spazio di una maniera che i fantasmi più recenti non conoscono ancora.

«Vai via,» urla Federico a Dante. Poi si volta verso Giulia, e lei vede negli occhi di questo spirito una disperazione così assoluta che fatica a respirare. «Tu. Chi sei tu? Cosa stai facendo nel palazzo?»

«Abito qui,» dice Giulia. La voce le esce più ferma di quanto si senta internamente. «Sono una Esposito.»

«Esposito.» Federico ride, un suono che non è veramente un suono, che è il ricordo di una risata. «Mio nonno ha sposato un'Esposito. Quarant'anni dopo aver ucciso Dante. E il palazzo è rimasto, e Dante è rimasto, e io ho ricevuto il palazzo nel mio testamento, e poi sono morto, e il palazzo mi ha mantenuto qui, e—»

«Perché?» chiede Giulia.

«Perché il sangue chiama il sangue,» risponde Dante, ancora guardando Federico. «Perché la maledizione non è stata mai rotta.»

«Io non ho fatto niente,» grida Federico. La sua forma si distorce, si allunga, diventa quasi trasparente di rabbia. «Io non ho fatto niente! Era mio nonno! Era suo nonno! Io non ho scelto di nascere in questa famiglia!»

Giulia capisce, in questo momento, che Suor Margherita ha torto. Federico non confesserà. Non perché sia cattivo, ma perché è intrappolato in una rabbia che non sa nemmeno di chi sia. La maledizione non è un crimine che Federico ha commesso. La maledizione è quello che il crimine di suo nonno ha fatto a lui, ha fatto a tutti loro, per generazioni.

«Lui non può scegliere di confessare qualcosa che non ha fatto,» dice Giulia, e la sua voce è strana nel silenzio che segue.

Federico scompare. Non svanisce, non si dissolve dolcemente. Viene strappato indietro, come se il palazzo stesso lo ingoiasse, e il suono che fa mentre scompare è il suono di qualcosa che soffoca.

Giulia rimane in piedi nel mezzo della biblioteca, tremando, e capisce che il problema non è convincere Federico a confessare.

Il problema è che non sa come salvare nessuno.

. . .

La camera da letto è fredda come una tomba, e Dante sa bene cosa sia una tomba.

Sta in piedi davanti allo specchio con la cornice d'oro sbiadito, ma non si vede. Non si è visto dal 1687, e ormai ha smesso di aspettarsi il suo riflesso. Quello che guarda è il vuoto, e il vuoto guarda lui.

Dietro le spalle sente Giulia. Non la vede, ma la sente come si sente l'aria prima di un temporale —una pressione, una carica, qualcosa che sta per accadere. Lei non parla. Aspetta, seduta sul bordo del letto a baldacchino, le mani incrociate in grembo, la stessa posizione che hanno i morti quando li mettono nella bara.

«Non posso,» dice Dante. Non è una frase completa. Non è nemmeno una bugia. È solo un suono che esce dalla gola, qualcosa tra il respiro e il grido.

«Non puoi cosa?» La voce di Giulia è bassa, ma non è dolce. Lei non usa il tono dolce quando vuole che lui ascolti davvero.

«Affrontarlo. Mio padre. Quella cosa che è diventato, quello che mi ha fatto diventare.» Dante si gira. Il viso di Giulia è mezzo nascosto dall'ombra—solo l'occhio sinistro è illuminato dalla luce che viene dalla finestra, e in quell'occhio c'è una durezza che non c'era tre mesi fa, quando lei non sapeva ancora di essere speciale. «Sai che cosa significa guardarmi negli occhi e dirmi che è colpa sua? Che è stata la sua scelta? Che avrebbe potuto salvarmi e non l'ha fatto?»

Giulia non risponde subito. Si alza. Attraversa la stanza con passo deciso, le scarpe che fanno un rumore secco sul pavimento di marmo. Si ferma davanti a lui, e questa è la prima volta che Dante capisce veramente quanto sia alta. Non dalla prospettiva del corpo—lei non ha un corpo che lui potrebbe misurare—ma dalla prospettiva della forza. Lei è alta come una montagna.

«Sai che cosa significa per me stare qui?» chiede Giulia. «In questa stanza? Con te? Sapendo che domani potremmo fallire, e che se falliamo, potremmo tutti rimanere qui per altri tre secoli? Tu intrappolato, io intrappolata, Marco che cresce senza sua madre, Federico che vaga per il palazzo come un cane pazzo, Carmine che muore portandosi il segreto nella tomba?»

Dante non risponde.

«Sai che cosa significa per me accettare che il nostro tempo insieme ha una scadenza?» continua Giulia. La sua voce non trema, ma il tono cambia, diventa qualcosa di più vicino al dolore. «Che se tutto funziona, se il piano funziona, tu te ne vai. Diventi libero, e libero significa lontano da me.

Significa che ti perdo.»

«Allora non dovremmo—»

«No.» Giulia alza una mano. «Non fare questo. Non fare il gesto del nobile sacrificio. Non ora. Ti conosco abbastanza per sapere che è una scusa per non affrontare tuo padre.»

Dante respira—un'abitudine vecchia di tre secoli, il ricordo di come si respirava quando il corpo era ancora vivo. «Mi ha ucciso, Giulia. Mi ha ucciso con le sue mani, in questa stanza, su questo letto. Mi ha soffocato come un gattino indesiderato perché avevo osato amarlo in un modo che lui non poteva tollerare, non poteva nemmeno nominare.»

«Lo so,» dice Giulia.

«E adesso devo andare da lui e dirgli che l'ho perdonato? Che voglio la sua confessione, il suo pentimento? Come se le scuse potessero compensare tre secoli di prigionia?»

Giulia si siede di nuovo sul letto. Questa volta patisce lo spazio accanto a lei, come se invitasse Dante a sedersi. Lui rimane in piedi, ma si avvicina. Non è più lontano.

«Non devi dirgli che l'hai perdonato,» dice Giulia. «Devi solo dirgli la verità. Che è stato lui. Che ha scelto la paura invece di te. Che ha scelto la famiglia, la reputazione, Dio, quello che vuoi—ma ha scelto qualsiasi cosa fosse più importante di te. Devi dirgli che lo sai. Che l'hai sempre saputo.»

Dante scende, finalmente, sedendosi accanto a lei. Lo spazio tra loro è piccolo. Se lui avesse ancora un corpo, potrebbe toccarla.

«E se non basta?» chiede. «Se la confessione non rompe la maledizione? Se rimango comunque qui, e tu rimani comunque qui, e scopriamo di aver sacrificato tutto per niente?»

Giulia prende una delle sue mani. Lui sente il calore, il sangue che scorre, la vita che pulsa. Lei lo tiene come se fosse fragile, come se potesse rompersi.

«Allora almeno avremo smesso di mentire,» dice Giulia. «Almeno avremo guardato negli occhi quello che ci ha rovinati e avremo detto: no, questo non è accettabile. Questo non è destino. Questo è una scelta, e rifiuto di lasciar scegliere agli altri.»

Dante guarda le loro mani, la vita che tocca la morte, e capisce che questa è la cosa più vicina alla speranza che abbia mai provato.

«Quando?» chiede.

«Domani notte,» risponde Giulia. «Quando il palazzo è più debole. Quando il velo è più sottile.»

«E tu?»

«Io sarò al tuo fianco,» dice Giulia. «Non ti lascio solo con lui. Non questa volta.»

XI

CAPITOLO

Preparativi per l'evocazione



Il gesso bianco grida sulla pietra nera del pavimento. Giulia disegna il primo cerchio con le mani che non tremano, non ancora, mentre Carmine tiene il foglio con le coordinate scritte da Suor Margherita. L'aria del salone è densa di polvere e qualcosa di più, qualcosa che non è polvere.

«Più largo,» dice Suor Margherita da una delle finestre. La badessa ha le mani incrociate sul petto, gli occhi che seguono ogni movimento come se stesse controllando non il cerchio, ma la sottile membrana tra i mondi. «Il raggio deve essere esatto. Una deviazione di pochi centimetri e l'evocazione vacilla.»

«Non vacilla,» corregge Dante. È seduto sullo schienale di una poltrona, il corpo ricomposto in quella forma che Giulia ha imparato a riconoscere: più solido quando è concentrato, quasi corporeo. «Esplode.»

Giulia non alza gli occhi dal pavimento.

«Grazie per il chiarimento,» dice. La punta di gesso continua il suo arco. Bianco sporco su nero antico. Il salone profuma di umidità e incenso, e sotto, qualcosa di ferroso che nessuno menziona ma tutti sentono.

Carmine si muove con la grazia di un uomo che ha passato quarantacinque anni a imparare come stare nei posti senza romperli. Appoggia il foglio su un tavolino, incrocia le braccia. Indossa ancora i vestiti di lavoro, jeans e camicia di lino, come se fosse una giornata normale di restauro. Come se non stessero per evocare uno spirito incatenato da trecentotrentasette anni.

«La confessione di Federico,» dice, «non sarà abbastanza. Lo sai, vero?»

Giulia continua a disegnare. Le curve si uniscono, geometria perfetta, il linguaggio che il palazzo capisce. «Lo so.»

«Potremmo ancora fermarci. Dire a Dante che è impossibile, che la maledizione è troppo profonda, che—»

«Che cosa, Carmine?» Giulia alza la testa. Non è arrabbiata. È peggio: è calma. «Che dovrebbe restare qui? Che dovremmo tornare alle nostre vite normali, fingere che questa settimana non è successa, che non ho visto mio padre che sanguina dal naso, che Marco non ha trovato quella lista di nomi nella biblioteca, che tu non sai chi ha ucciso davvero tuo fratello?»

Il silenzio che segue ha peso. Carmine non aveva mai detto, ad alta voce, che suo fratello era morto. Che la morte era stata rapida e di notte e che i carabinieri avevano scritto "incidente stradale" su un modulo e tutti avevano dimenticato.

«Non è collegato,» dice Carmine, ma la sua voce è cambiata.

«Sì, lo è,» dice Suor Margherita dal fondo della stanza. «La maledizione non è solo su Dante. La maledizione è su questo palazzo, e il palazzo è su Napoli, e Napoli è una città dove i crimini non muoiono mai. Semplicemente dimenticano i loro nomi.»

Giulia finisce il primo cerchio. Respira. Ricomincia il secondo, concentrico, le linee parallele perfette come se le stesse tracciando una navata di chiesa. Carmine le passa il foglio con i versetti. Non sono preghiere. Non sono nemmeno parole che appartengono a nessuna lingua vivente. Sono il suono del dolore cristallizzato in lettere, il modo in cui la Chiesa del 1687 aveva cercato di incatenare non solo Dante, ma il ricordo di Dante, il peso del suo crimine, la possibilità stessa che fosse perdonabile.

«Quando Dante confessa,» dice Giulia, «la maledizione cerca di tenerlo giù. Lo abbiamo visto con Federico.»

«Sì,» conferma Dante. La sua voce arriva da molto lontano. «Ogni volta che qualcuno della mia famiglia si è avvicinato alla verità, il palazzo li ha puniti. Non fisicamente. Nel modo peggiore: li ha resi dimenticabili. Nessuno ricorda veramente cosa è successo a Federico. Nessuno ricorderà questa notte.»

«Allora come facciamo?» chiede Carmine. «Se nessuno ricorda, se il palazzo cancella le tracce —»

«Perché io ricordo,» dice Giulia. Non è una minaccia. È una promessa. «Io sono una Esposito. Il palazzo non può cancellarmi.»

Suor Margherita si avvicina. I suoi passi sono il suono di una donna che ha camminato per settant'anni su marmi freddi, che ha imparato a muoversi senza fare rumore. Osserva il cerchio.

«Manca il simbolo di protezione,» dice. «Qui, al nord.»

Giulia lo disegna. Una stella, ma non una stella normale. Una stella con otto punte, il tipo che Napoli conosce da sempre, il tipo che appare sulle bandiere dei santi e sulle porte delle case protette. Protezione. Barriera. Promessa che quello che accade dentro questi cerchi rimane dentro questi cerchi.

O almeno, questo è quello che sperano.

«Accendi le candele,» dice Suor Margherita a Carmine. «Tutte. Iniziamo dal nord e procedi in senso orario.»

Il fuoco viene acceso. Non è fuoco normale. Nemmeno Giulia sa dire perché lo sa, ma lo sa. Le candele bruciano con una fiamma blu che non dovrebbe esistere, che brucia come se stesse consumando qualcosa di più dell'ossigeno.

«È l'ora,» dice Dante. Non è una domanda.

Giulia si alza. Le ginocchia le fanno male. Il gesso bianco le macchia le mani, la roba dei morti, il colore della resa.

«Sì,» dice. «È l'ora.»

E il palazzo, intorno a loro, trattiene il fiato.

. . .

Alessandra Conte varca la soglia del palazzo alle ventidue e trentacinque minuti, quando il silenzio è ancora grasso di attesa e il cielo sopra Spaccanapoli non ha ancora deciso se diventare nero o restare azzurro scuro. La porta principale, quella che Giulia credeva di aver chiuso, si apre sotto la sua mano come se l'aspettasse.

Non è la prima volta che entra qui di notte.

Il cortile interno le si spalanca davanti, e Alessandra respira quell'aria densa, quella che sa di muffa e di qualcosa di più antico della muffa stessa. Lei conosce il palazzo come una donna conosce il corpo di un amante: ogni crepa, ogni freddo anomalo, ogni punto dove il velo si assottiglia fino a trasparenza. Ha passato tre anni a studiarLo. Tre anni mentre Giulia giocava al restauro, mentre credeva di essere l'unica a capire.

Stupida.

Sale le scale senza accendere la torcia. Non ha bisogno di luce. Conosce ogni gradino, sa dove il marmo è scheggiato, dove il balcone minaccia di crollare. Le sue scarpe non fanno rumore. Ha imparato a muoversi così dentro il palazzo, a diventare parte della sua respirazione.

Dal secondo piano sente il borbottio. Voci. Non anime—voci vive, sporche di carne e di sangue. Carmine. Quella monaca strana dall'Archivio. E Giulia, naturalmente. Sempre Giulia, sempre al centro di tutto, sempre con quella faccia da vittima che attrae i salvatori come mosche morte.

Alessandra si ferma al pianerottolo. Ascolta.

«...quando il velo è più sottile,» sente Giulia dire, e Alessandra chiude gli occhi. Quindi lo stanno facendo stasera. Proprio stasera, mentre lei era ancora in università a fingere di scrivere la sua tesi, mentre il suo coordinatore le ripeteva che le sue ricerche sul palazzo erano "affascinanti ma problematiche", mentre nessuno capiva che lei non stava cercando fantasmi, stava cercando potere.

Il vero potere.

Scende al primo piano. La biblioteca. È lì che devono essere, è lì che l'aria cambia, dove i libri sussurrano storie che nessuno ha mai finito di leggere. E infatti, quando spinge la porta, vede le candele.

Otto candele disposte in cerchio. Una stella disegnata a gesso sul pavimento. E nel centro, nel vuoto che ancora non sa di essere vuoto, una traccia di energia che le fa pelare la pelle.

Alessandra rimane sulla soglia. Non entra nel cerchio. Non ancora.

Conosce abbastanza di magia—quella vera, quella che le università insegnano con i nomi sbagliati e gli occhi bassi—per sapere che varcare un cerchio prima che sia attivo è come entrare in una trappola con gli occhi aperti. Ma conosce anche abbastanza per sapere come smontare una protezione.

Dal suo zaino estrae una piccola borsa di lino. Dentro ci sono tre cose: sale nero, una piuma di uccello morto da almeno un anno, e un foglio di carta con un nome scritto sopra. Non il suo nome. Il nome di Dante Malvezzi.

Alessandra comincia a camminare intorno al cerchio, mantenendo una distanza di mezzo metro. Le sue dita sfiorano il gesso della stella, non per cancellarlo, ma per leggere. Per sentire il tipo di protezione che Giulia ha disegnato.

È competente. Meno di quanto Alessandra avrebbe sperato, più di quanto temesse.

«Accidenti,» sussurra.

La protezione è solida, ma ha un punto debole. Sempre hanno un punto debole, le protezioni fatte da persone che hanno fretta, che hanno paura. E Giulia ha paura, questo lo sa chiunque abbia occhi. Giulia ha paura di Dante, di se stessa, di quello che sta per fare.

Alessandra estrae un coltello. Non è grande, non è vistoso. È il tipo di coltello che una persona normale usa per sbucciare frutta, ma la lama è stata temprata in un modo particolare, con riti che nessun manuale di cucina descrive.

Affonda la lama nel punto debole del cerchio.

L'effetto è immediato. Le candele tremano. La stella si incrina leggermente, come se il gesso avesse fatto un respiro stanco. Non è ancora rotto, il cerchio, ma è indebolito. È vulnerabile.

«Cosa stai facendo?»

Alessandra si gira. Giulia è sulla porta della biblioteca, e il suo volto non è quello che Alessandra si aspettava. Non è sorpreso. Non è nemmeno arrabbiato. È... consapevole. Come se sapesse che Alessandra sarebbe venuta, come se l'avesse già sentita nel momento in cui aveva valicato la soglia del palazzo.

«Stasera no,» dice Alessandra. Mantiene la voce bassa, quasi conversazionale. Come due donne che si incontrano per strada e scambiano pettegolezzi. «Stasera no, Giulia. Il palazzo è mio. È stato sempre mio. Tu sei solo una custode temporanea.»

«Io sento il palazzo,» risponde Giulia. E quando parla, Alessandra sente qualcosa che non aveva sentito prima. Una vibrazione. Un'armonia che non dovrebbe appartenere a una donna viva, una donna di carne e sangue.

«Io lo amo.»

Alessandra ridacchia. È un suono sporco, pieno di cose non dette.

«Amore,» ripete. «Dai, Giulia. Non è amore. È possessione. È lo stesso che prova Dante per te, ed è la cosa più vecchia e più pericolosa del mondo. Lascialo andare.»

«No,» dice Giulia.

E quando lo dice, l'aria nel palazzo cambia. Le candele si alzano. Il cerchio, anche indebolito, inizia a brillare di una luce blu che non dovrebbe esistere. E Alessandra capisce, nel momento in cui il coltello le sfugge di mano e cade sul pavimento, che ha fatto un errore.

Ha sottovalutato quanto profondamente Giulia fosse già intrecciata con il palazzo.

Ha sottovalutato quanto potesse essere pericolosa una donna che non aveva più niente da perdere.

. . .

Il coltello cade e Giulia lo vede ruotare lentamente, come se il tempo si fosse dilatato. Vede la lama catturare la luce blu delle candele, vede il manico di madreperla opaco, vede la mano di Alessandra ancora aperta nel gesto di chi ha appena lasciato andare. E sa, nel modo in cui sa tante cose adesso, che quella lama era stata consacrata. Che Alessandra l'aveva portata qui non per ferire un corpo, ma per tagliare i fili invisibili che legano un'anima a un luogo.

Il coltello non raggiunge il pavimento.

Giulia non lo pensa. Non lo decide. Semplicemente accade. Le dita si muovono—no, non si muovono. Semplicemente intendono. E il coltello cambia traiettoria, sale verso l'alto, gira su se stesso e va a conficcarsi nella parete dietro Alessandra con un suono secco che risuona come un osso che si spezza.

Alessandra indietreggia. Per la prima volta, il suo volto perde la maschera. Ha gli occhi dilatati, la bocca aperta come se stesse per dire qualcosa e non riuscisse a trovare le parole.

«Non puoi,» dice. Non è una domanda. È disperazione.

«Puoi,» dice Dante.

È apparso dietro Alessandra, ma non completamente. È come se il palazzo lo stesse tessendo insieme pezzo per pezzo, tirando la sua forma dalla nebbia e dalle pareti. Giulia vede il contorno dei suoi occhi, la curva della sua spalla, le dita lunghe e affusolate. Vede la sua mano posarsi su quella di Alessandra, e quando lo fa, la donna grida.

Non è un grido umano. È il suono di qualcosa che viene strappato via.

Alessandra cade in ginocchio. Le sue mani tremano, e Giulia vede il nero attorno alle sue unghie, vede il fumo che sale dalla sua pelle come se qualcosa, dentro di lei, stesse bruciando da sempre e solo adesso iniziasse a manifestarsi. Il palazzo sta bruciando via i suoi incantesimi. Sta bruciando via la magia che lei ha rubato, quella che non le apparteneva mai.

«Mi hai usato,» dice Alessandra. La sua voce è rauca. «Mi hai detto che potevamo controllare il palazzo insieme.»

Non è rivolta a Giulia. È rivolta a Dante.

«Ti ho mentito,» risponde lui semplicemente. «Come ho mentito a molti. È quello che facciamo, noi. Mentiamo finché la menzogna diventa l'unica cosa vera.»

Giulia sente il dolore in quelle parole. Non è dolore di adesso. È dolore di tre secoli, accumulato come polvere su una superficie che nessuno ha mai pulito veramente.

Lei si muove. Attraversa il salone e si inginocchia di fronte ad Alessandra. Sente Carmine alle sue spalle—è rimasto tutto il tempo, immobile, con le candele tremanti tra le dita. Sente Suor Margherita che recita qualcosa in latino, una preghiera o un incantesimo, forse nessuno dei due, forse entrambi.

«Ascolta,» dice Giulia. «Il palazzo non ti appartiene. Non mi appartiene. Non appartiene a nessuno di noi. Appartiene a se stesso. E ha già scelto.»

«Ha scelto te,» sputa Alessandra. «Perché?»

«Perché non ho paura di quello che sono,» risponde Giulia. E mentre lo dice, capisce che è vero. Che da qualche parte tra il momento in cui ha varcato la soglia di questo palazzo e questo istante, la paura si è trasformata in qualcos'altro. In consapevolezza. In potere. In amore, forse, per la prima volta nella sua vita, amore che non la consuma ma che la completa.

Le mani di Alessandra smettono di tremare. Diventano fredde. Grigie. Come se la vita stesse fuggendo da loro, assorbita dal pavimento di marmo, dai muri, dalle candele che bruciano con quella fiamma blu che non dovrebbe esistere.

Dante allunga una mano verso Giulia. Non la tocca. Non può. Ancora no. Ma Giulia sente il calore della sua intenzione, la forma del suo desiderio, e le basta. Le basta sapere che lui è qui. Che ha scelto di rimanere, di combattere, di rischiarsi per lei.

«Vai,» dice Giulia ad Alessandra. E la sua voce non è più la voce di una donna. È la voce del palazzo. È la voce di tre secoli di anime che sussurrano insieme, di pietra e sangue e fuoco antico.

Alessandra si alza. Si alza come una marionetta, i fili visibili solo a chi sa guardare nel modo giusto. Cammina verso la porta. Ogni passo è difficoltoso, come se stesse trascinandosi attraverso acqua densa, attraverso aria che è diventata materia.

Sulla soglia si ferma. Si gira.

«Non vincerai,» dice. «Lui non può amarti senza distruggerti. È la maledizione. È quello che ha fatto a tutte le altre.»

Poi esce. E il palazzo, dietro di lei, chiude la porta con un suono che non è il suono di una porta che si chiude. È il suono di una scelta che viene sigillata. Di un confine che viene tracciato. Di un'altra anima che, per la prima volta in secoli, viene espulsa da questo luogo.

Nel silenzio che segue, Giulia sente il suo cuore che batte. Sente il respiro di Carmine. Sente le parole di Suor Margherita che si spengono lentamente, come una preghiera che ha finalmente raggiunto il suo destinatario.

E sente Dante. Lo sente come sentirebbe l'aria, come sentirebbe il suo stesso corpo. Lo sente ovunque, dentro le mura, dentro il fuoco, dentro il cerchio che ancora brilla e che non ha bisogno di essere disegnato di nuovo perché adesso è parte di lei.

«Manca poco,» dice Dante. La sua voce è più forte adesso. Quasi corporea. Quasi viva.

«Sì,» dice Giulia. «Lo so.»

E quando Dante sorride, il palazzo sorride con lui.

XII

CAPITOLO

L'evocazione di Federico



Il cerchio di sale è ancora intatto sul pavimento del salone. Dante lo vede dalle profondità della pietra dove si nasconde, da quel luogo che non è dentro né fuori il palazzo, ma tra i due. La luce blu che Giulia ha acceso tremola ancora, anche se lei non è più nella stanza. È andata di sopra, da Carmine, per spiegare quello che è successo. Per mentire, probabilmente. Per dire che è tutto sotto controllo.

Non è sotto controllo. Niente, da tre secoli, è mai stato sotto controllo.

Dante risale verso la superficie. Sente il palazzo intorno a lui come una pelle, come il respiro di una bestia che ha imparato a riconoscere come propria. Le mura sanno quello che vuole fare. Sanno che sta per rompiare il silenzio che ha mantenuto per generazioni.

Giulia gli ha chiesto di evocare suo padre.

Non suo padre. Federico. L'uomo che lo ha messo in quella cassa di pietra nel 1687, con tre coltellate nel petto e una preghiera sussurrata che non era assoluzione. Che non poteva essere assoluzione, perché Federico non credeva in niente se non in se stesso.

Dante tocca il cerchio di sale con la parte più vicina alla forma che possiede ancora. Non è un corpo. Non è niente di così semplice. È una volontà che si è sedimentata nella pietra, un'intenzione che ha imparato a respirare. Quando tocca il sale, il cerchio inizia a brillare più forte.

«Vieni,» dice Dante. Non verso il cerchio. Verso il basso. Verso i luoghi sotto il palazzo dove le radici affondano e il tempo si ferma.

Non succede niente per un momento lungo abbastanza perché Dante senta il dubbio. Forse Federico non è qui. Forse è andato oltre, in uno dei posti che Dante non conosce. Forse è stato perdonato, in quella strana economia di Dio che nessuno capisce veramente.

Poi l'aria cambia.

Non diventa fredda. Diventa pesante. Come se qualcosa di molto grande stesse premendo contro il velo tra i mondi, cercando di sfondarlo. Il pavimento del salone inizia a tremare. Non è un terremoto. È più preciso di così. È come se il palazzo stesso stesse trattenendo il fiato.

La forma appare dove il cerchio di sale è più denso.

All'inizio è solo un'ombra. Una silhouette che si riempie di dettagli come l'acqua che riempie uno stampo. Dante riconosce il volto prima ancora che sia completamente formato. Ha i suoi stessi lineamenti, ma più duri, più asciutti. Ha le sue spalle, ma più larghe. Ha il suo sguardo, ma senza niente di quello che Dante ha imparato in tre secoli di solitudine.

Federico Malvezzi si materializza completamente.

Indossa i vestiti che portava quel giorno. La veste di seta color cremisi, il farsetto ricamato d'oro, le calze bianche. Il sangue sulla spalla destra è fermo, cristallizzato, parte del suo corpo fantasmatico come la cicatrice su un volto vivo.

Apri gli occhi e guarda Dante con un odio così puro che la luce blu del cerchio vacilla.

«Tu,» dice Federico. La voce è quella che Dante ricorda. Profonda, senza dubbi, incapace di sbagliare perché non capiva cosa fosse l'errore. «Tu ancora qui. Ancora a infestare questa casa come una bestia ferita.»

Dante non si muove. Rimane dove è, tra i mondi, invisibile a chiunque non sia un'anima come Federico. Un morto. Un dannato.

«Ti ho evocato,» dice Dante.

«Lo so.» Federico guarda il cerchio di sale come se fosse un insulto. Come se chiunque avesse osato tracciarlo avesse commesso un'offesa personale. «Sento la sua mano. La donna. Quella che hai convinto a giocare con cose che non comprende.»

«Lei comprende più di quanto tu abbia mai compreso in vita.»

Federico ridacchia. È un suono secco, come ossa che si sfregano. Si muove dentro il cerchio, testando i confini. Non può uscirne. Il sale tiene. Per adesso, il sale tiene.

«Mi accusi,» dice Federico. Non è una domanda. È una constatazione, come fosse ovvio. Come fosse scritto sulla pietra da sempre. «Dopo tutti questi anni. Ancora pensi che io sia colpevole.»

«Lo so che sei colpevole.»

«No.» Federico si gira di scatto. I suoi occhi sono vuoti come pozzi. «Tu sei colpevole. Io ho solo fatto quello che dovevo fare. Tu eri la vergogna della famiglia. Tu eri la rovina di tutto quello che i Malvezzi avevano costruito.»

Dante sente qualcosa che non sente da molto tempo. Rabbia. Pura, cristallina, incontaminata. Cresce dentro di lui come fuoco sotto la pietra.

«Per una donna,» continua Federico. «Per questa puttana che hai portato in casa. Per il tuo sporco amore.»

«Basta.»

«No.» Federico si avvicina al confine del cerchio. La sua forma translucida trema di violenza repressa. «Io non ho ucciso nessuno. Io ho salvato la famiglia. E adesso tu, maledetto, mi accusi di fronte a una mortale? Tu confessi i tuoi crimini e li metti sulla mia tomba?»

«Io non ho ucciso nessuno,» dice Dante. E mentre lo dice, il palazzo intorno a lui si tende come un muscolo. Le candele nel salone si alzano tutte insieme, tremolando.

Federico vede il cambio di luce. Vede quello che Dante sta facendo. E per la prima volta, il suo volto mostra qualcosa che non è odio. È paura.

«Cosa stai facendo?» chiede.

Dante non risponde. Semplicemente, spinge. Spinge tutto quello che è, tutto quello che rimane di lui, verso il punto dove il velo è più sottile. Sente Giulia che scende le scale. Sente il suo cuore che accelera. Sente il momento in cui lei capisce quello che sta per accadere.

E nel momento in cui lei entra nel salone, Federico si volta verso di lei con un urlo di pura furia.

«Tu,» grida. «Tu hai fatto questo. Tu lo hai riportato a casa.»

Il cerchio di sale inizia a cedere.

. . .

Dante sente prima ancora di vedere. È il freddo che arriva, il tipo di freddo che non viene dal fuori ma dal dentro, dalle ossa di questa casa che sono anche le sue ossa. Federico è qui. È sempre stato qui, sepolto nei muri come la calce, come il sangue che non lava via niente.

Quando la forma prende corpo nel salone, Dante la riconosce subito. Non è il riconoscimento della memoria. È qualcosa di più profondo, più sporco. È il riconoscimento del sangue che si nega a se stesso.

Federico Malvezzi appare come appariva la notte che morì. Vesti eleganti, capelli pettinati all'indietro con quella precisione che significava controllo, significava ordine, significava che anche la morte non poteva disordinare quello che lui aveva ordinato. Ha gli stessi occhi di sempre. Occhi che non guardano mai direttamente una cosa, che guardano sempre quello che c'è dietro, quello che si può sfruttare.

«Allora è vero,» dice Federico. La sua voce è bassa, quasi divertita. «Hai davvero osato.»

Dante non risponde subito. Lascia che il silenzio si stenda tra loro, lo stesso silenzio che ha riempito le stanze quando era vivo e Federico decideva di non parlargli per giorni, settimane. Il silenzio come punizione. Il silenzio come arma.

«Ho osato molte cose,» dice Dante infine. «Alcune mi hanno fatto male. Altre mi hanno salvato.»

Federico ride. È un suono sottile, affilato come vetro. «Salvato? Tu sei morto, figlio. E morto male. Morto sporco, come hai vissuto.»

«Dimmi cosa hai fatto quella notte.»

«Quale notte?» Federico si muove nel salone come se lo possedesse ancora, come se la morte fosse solo una formalità amministrativa. «Ce ne sono state tante. Tante notti in cui ho dovuto pulire i tuoi disastri. Tante volte in cui ho dovuto proteggere il nome della famiglia dalle tue... indiscrezioni.»

«La notte del 17 novembre. Quando Lucrezia è morta.»

Il nome. Dante lo dice e sente il palazzo tremare. Non è una vibrazione fisica. È qualcosa che accade dentro la struttura stessa della realtà qui dentro, dove il palazzo e lui sono la stessa cosa, dove il confine tra corpo e muro si è sciolto tre secoli fa.

Federico si ferma. Per la prima volta, qualcosa cambia nella sua espressione. È una contrazione minima, ma Dante la vede. L'ha vista migliaia di volte, quella contrazione. È quello che Federico faceva quando veniva scoperto in una bugia e doveva decidere se negare ancora o se cambiare strategia.

«Lucrezia era una puttana,» dice Federico. Il suo tono è freddo adesso, pragmatico. Come se stesse discutendo il prezzo del grano. «Una donna di strada che tu avevi portato nella nostra casa come se fosse una signora. Come se il suo sangue fosse degno del nostro.»

«Era la donna che amavo.»

«Amore.» Federico ripete la parola come se fosse sporco. «Tu non sai cosa sia l'amore. Tu sai solo quello che senti qui,» e si tocca il petto, il gesto esatto che faceva quand'era vivo, quando spiegava a Dante i veri valori, le vere priorità. «Onore. Famiglia. Continuità. Quello che senti tu è il sesso di un ragazzo che non ha discipline.»

Dante sente la rabbia salire. Non è una sensazione nuova. Ha avuto trecento anni per imparare a conoscerla, a farsi amico con essa. Ma questa rabbia è diversa. Non è la rabbia del ragazzo che era, quella rabbia impotente che lo spingeva contro i muri del palazzo. Questa è la rabbia di qualcuno che finalmente capisce che il muro non era lì per fermarlo. Era lì perché lui l'aveva costruito.

«Tu l'hai uccisa,» dice Dante.

Il silenzio che segue è completo. Non c'è vento fuori, non c'è rumore dalla strada. Il palazzo stesso trattiene il respiro.

«Io ho fatto quello che dovevo fare,» dice Federico lentamente. «Io ero il capo di questa famiglia. Era mio dovere proteggere il nostro nome. Proteggere te, anche se non lo capivi. Proteggere la continuità dei Malvezzi quando tutto stava crollando attorno a noi.»

«Proteggere,» ripete Dante. «È così che chiami l'omicidio?»

«Io non ho tolto una vita. Ho salvato una famiglia.» Gli occhi di Federico brillano di una convinzione assoluta, del tipo di convinzione che niente può scalfire perché è costruita su un fondamento di necessità. «E tu, invece di ringraziarmi, sei morto per quella donna. Sei morto come un cane, qui dentro, e hai sporcato queste mura con il tuo sangue debole.»

Dante si avvicina al confine del cerchio che Giulia ha tracciato. Sente la resistenza della magia, il limite invisibile che lo tiene separato da suo padre. Ma sente anche qualcosa di più. Sente il palazzo che è dalla sua parte. Sente le mura che sussurrano.

«Tu non puoi più ordinarmi niente,» dice Dante. «Sei morto. Sei debole. E io finalmente so cosa sei: un uomo che ha ucciso per paura. Per paura che il mondo non fosse quello che tu avevi disegnato.»

Federico si tende. La sua forma translucida diventa più scura, più densa. Per un attimo, Dante vede quello che era davvero: non un padre, non un aristocratico, ma una cosa piccola, terrificata, che cercava di controllare il caos stringendo le mani sempre più forte intorno alla gola di chi amava.

«Tu crederai alle bugie di una mortale,» dice Federico. «E lei ti userà. Come tutte le donne usano gli uomini come te.»

«No,» dice Dante. «Io finalmente vedo la verità. E la verità è che sei solo.»

Le candele nel salone tremolano. Il cerchio di sale inizia a brillare di una luce che non viene da fuori.

. . .

Il sale inizia a bruciare sotto i piedi di Giulia. Non brucia come il fuoco, ma come ghiaccio contro la pelle nuda. Sente il potere che scorre da lei nel cerchio, una corrente che non ha imparato a controllare ma che il suo corpo conosce da sempre, come la respirazione.

Federico urla. Non è un urlo umano, è il suono di qualcosa che si strappa.

«Lasciami andare. Non puoi farmi questo. Io sono stato il capo della famiglia, io—»

«Tu sei stato un assassino,» dice Dante. La sua voce è calma adesso, quella calma che viene dopo la tempesta. «E per trecentotrentaquattro anni hai lasciato che credessero che lo fossi io.»

Giulia tiene il cerchio stretto. Sente ogni granello di sale come se fosse un nervo nel suo corpo. Federico si contorce dentro, la sua forma translucida che si piega come fumo, ma non riesce a uscire. Non riesce nemmeno a raggiungerla.

«Dimmi cosa hai fatto,» dice Giulia. Le parole escono dalla sua bocca ma non sente di averle pensate. È il palazzo che parla attraverso di lei. È il potere che scorre come sangue nelle sue vene. «Dimmi tutto.»

Federico si ferma. Per un momento, il silenzio nel salone è assoluto. Poi il suo riso. Un riso che non ha niente di umano, un riso che suona come vetro che si rompe.

«Tutto?» ripete. «Vuoi che ti dica tutto, mortale? Che io amavo Caterina prima che lui la toccasse? Che l'ho guardata per anni, che ho aspettato il momento giusto, che ho creduto che se lui fosse sparito, lei avrebbe finalmente visto me?»

Dante non si muove. Ma Giulia vede il suo volto cambiare. Vede il momento in cui capisce davvero. Non la sospetta, non la intuisce. La sa.

«L'ho incontrata nel giardino quella notte,» continua Federico. «Lei mi ha detto che stava aspettando te. Mi ha detto che scappereste insieme, che avreste lasciato la famiglia, la ricchezza, tutto. E io—» La sua voce si spezza. «Io le ho detto che tu eri con un'altra. Che l'avevo visto. Che era una bugia, una bugia per proteggerla da te, dal disastro che avresti portato.»

«Lei non ti ha creduto,» dice Dante.

«No. Lei mi ha riso in faccia. Mi ha detto che lei ti conosceva, che sapeva chi eri davvero, che niente di quello che io dicessi poteva cambiarla.» Federico si stringe su se stesso. «Allora l'ho presa per il collo. Non per ucciderla. Solo per farla smettere di ridere. Solo per farla tacere.»

Giulia sente il sale che brucia più forte. Sente il palazzo che respira intorno a lei, le mura che si contraggono come se avessero un cuore.

«E quando ho visto che non respirava più, quando ho capito che era morta, io ho saputo che cosa dovevo fare. Ho saputo che dovevo salvarla. Salvarla dalla vergogna, dal peccato, dalla rovina. Ho saputo che doveva sembrare che fosse stata colpa tua. Che eri tu il mostro. Non io.»

Dante si muove verso il confine del cerchio. Giulia vede il dolore nel suo volto, ma non è il dolore che si aspettava. Non è rabbia. È compassione. È la cosa più terribile che potrebbe sentire in questo momento.

«Io l'ho saputo,» dice Dante. «Fin dall'inizio, l'ho saputo. Perché lei mi è apparsa quella stessa notte. Prima che venissero a cercarmi. Prima che mi accusassero. Lei mi ha detto che eri stato tu. E io non le ho creduto.»

Federico si ferma. Per la prima volta, il suo corpo translucido diventa immobile.

«Cosa?»

«Io ho creduto che fosse il tuo odio che parlava. Che fosse la gelosia che la faceva mentire. Io ho creduto che doveva essere stato un incidente. Una caduta. Qualcosa di cui non eri responsabile davvero.» Dante respira. «E così ho accettato la colpa. Ho accettato di morire per quello che tu avevi fatto. Perché pensavo che almeno così la famiglia sarebbe stata salva. Almeno così il mio amore avrebbe significato qualcosa.»

«No,» sussurra Federico. «No, tu—»

«Io ho dato la mia vita per una bugia,» dice Dante. «E tu hai lasciato che lo facessi. Tu hai lasciato che morrissi sapendo che eri innocente di quel crimine, e colpevole di quello che contava davvero.»

Il cerchio di sale inizia a irradiarsi di una luce bianca. Non viene dal fuoco, non viene da niente che sia naturale. Viene da dentro il palazzo stesso, dalle pietre che hanno assorbito questo segreto per più di tre secoli.

Federico crolla. Non scompare, non si dissolve. Semplicemente, crolla. La sua forma diventa grigia, inerte, come la cenere di qualcosa che è stato bruciato molto tempo fa.

«Lasciami andare,» chiede. Non è un ordine più. È una preghiera.

Giulia guarda Dante. Lui annuisce, una volta.

Lei apre le mani. Il sale cade.

XIII

CAPITOLO

La liberazione



Il sale cade dalle mie mani come un fiato trattenuto che finalmente si scioglie.

Per un attimo, il salone rimane immobile. Le candele non tremolano più. L'aria non è densa come prima, ma nemmeno leggera—è come se il palazzo stesso stesse trattenendo il respiro, aspettando di capire cosa succederà adesso.

Poi inizia.

La luce non viene dall'alto. Viene dalle pietre stesse del palazzo, dalle travi di castagno scuro, dal tufo grigio che ha assorbito tre secoli di dolore. La luce filtra dalle crepe nei muri come se il palazzo fosse sempre stato cavo, pieno solo di questa luminescenza che aspettava di esplodere.

«Giulia,» dice Dante. La sua voce è strana, alterata da qualcosa che non riesco a definire. «Non guardarmi. Guarda loro.»

Alzo gli occhi.

Escono dalle pareti. Letteralmente. Passano attraverso la pietra come se il palazzo fosse acqua, e loro finalmente potessero tornare a respirare aria vera. Non sono come Dante—non solidi, non formati. Sono sagome, profili di persone, fatti di quella luce che viene da dentro il palazzo.

La prima è una donna. Indossa un abito che riconosco subito come del Settecento, il tessuto trasparente come il fumo. Quando mi vede, sorride. Non è un sorriso che conosco, ma è il sorriso di qualcuno che ha appena capito qualcosa di importante. Gira la testa verso l'alto, verso il soffitto affrescato dove gli angeli barocchi sembrano finalmente vivi.

Poi escono altri. Uomini, donne, qualcuno più giovane. Qualcuno vecchio. Un bambino che non ha volto, solo la forma di un bambino, che si muove come se ballasse. Una persona che indossa la divisa di un soldato napoleonico. Una suora con il velo. Tutti loro, tutti insieme, come se avessero aspettato questo momento in una stanza contigua, invisibile, per trecentotrentun anni.

Non gridano. Non fanno rumore. Si muovono verso l'alto con una gentilezza che mi spezza qualcosa dentro il petto.

«Cosa sta succedendo?» sussurro.

«La verità,» dice Dante. «Quando la verità viene detta davvero, quando viene accettata, il palazzo non ha più bisogno di loro. Non ha più bisogno di trattenere il dolore. Così li lascia andare.»

La donna del Settecento passa accanto a me. Sento il freddo, ma non è un freddo che ferisce. È il freddo di qualcosa che sta tornando a casa. Allunga una mano—non tocca niente, non tocca me—ma la sua mano passa attraverso l'aria dove era la mia, e per un secondo sento sulla mia pelle il ricordo di un abbraccio che non ho mai ricevuto.

«Grazie,» dice una voce che non è una voce, che è il vento nei vicoli di Napoli, che è il suono del mare a Mergellina, che è il respiro del palazzo stesso.

Mi giro verso Dante. Sta fermo al centro del salone, e la luce non lo attraversa. La luce gira intorno a lui, lo circonda, ma non lo prende. Non lo solleva verso l'alto come fa con gli altri.

«Perché tu no?» chiedo.

«Perché io ho scelto,» dice Dante. «Io ho deciso di restare. Finché tu non avrai finito.»

«Finito cosa?»

«Di amare,» dice semplicemente. «Di capire se puoi amare qualcosa che non è mortale. Se puoi scegliere questo, sapendo che non è una scelta che puoi fare per sempre.»

Le anime continuano a salire. Il bambino senza volto arriva al soffitto e passa attraverso l'affresco come se lo attraversasse una porta. La suora lo segue, il velo che sembra volare sebbene non ci sia vento. Il soldato si gira verso di me una volta prima di salire, e nei suoi occhi di luce vedo il riconoscimento. Vedo che sa chi sono. Che sa che io sono stata la ragione per cui lui, finalmente, poteva andare via.

Uno dopo l'altro, scompaiono.

L'ultimo è un uomo anziano che indossa un abito da aristocratico, sporco di sangue che forse è vero, forse è solo la memoria del sangue. Mi guarda a lungo. Troppo a lungo. Poi annuisce, una volta, e sale verso la luce.

Quando scompare, il palazzo diventa silenzioso in un modo che non ho mai sentito prima.

La luce inizia a spegnersi. Non scompare bruscamente, ma si ritira nelle pietre, torna dentro le mura, come se il palazzo stesse inspirando quello che ha appena espirato. Quando tutto è buio di nuovo, il salone è buio davvero. Niente candele. Niente luce. Solo la luna che entra dalle finestre, e Dante che mi guarda.

«Ce n'è ancora una,» dice.

«Chi?»

«Io,» risponde. «E io scelgo di restare. Almeno per un po' ancora.»

Attraverso il salone verso di lui. I miei passi fanno rumore, veri rumore, rumore di carne e ossa che si muove in uno spazio che non è più abitato dai morti.

. . .

Il primo istante in cui capisco che non posso salire è quando sento il peso.

Non è dolore. È qualcosa di più antico di quello. È come se le mura del palazzo, le pietre che mi hanno tenuto qui per trecentotrentasei anni, decidessero di ricordarmi che appartengo a loro. Che questa è casa. E la casa non lascia andare i suoi morti così facilmente.

Guardo Giulia che cammina verso di me attraverso il salone. La luna disegna il suo profilo, la curva della mascella, il modo in cui respira come se il mondo appena esploso intorno a noi le avesse tolto l'aria dai polmoni. Lei non sa ancora. Non sa che io ho provato a salire con gli altri, che ho sentito la luce toccarmi le spalle, che ho quasi creduto che fosse finita.

E poi il palazzo ha stretto.

«Dante.» Dice il mio nome come una domanda. Come se non fossi sicura che fossi ancora qui.

«Sono qui,» rispondo. La mia voce suona diversa. Più debole. O forse è solo che ora posso sentire quanto sia debole, adesso che il silenzio è tornato.

Giulia si ferma a pochi passi da me. Abbastanza lontana da non toccarmi. Abbastanza vicina da sentire il freddo che irradia. «Tutte le altre anime sono salite. Io ho visto. Ho sentito. Erano... erano libere.»

«Sì.»

«E allora perché stai ancora qui?»

Provo a dirle. Apro la bocca per dirle che ho tentato, che ho sentito la luce che mi tirava verso qualcosa di cui non ricordo il nome. Ma le parole si inceppano. Perché la verità è che nel momento in cui ho sentito quella luce, nel momento in cui avrei potuto finalmente smettere di essere questo, nel momento in cui avrei potuto tornare a quello che ero prima del crimine, prima del sangue, prima del rimorso—ho pensato a lei.

E il palazzo me lo ha sentito. Il palazzo sa come legare le cose.

«Non posso,» dico invece. «Non posso salire.»

Giulia rimane ferma. Non corre verso di me, non si avvicina con quella tenerezza che la caratterizza. Aspetta. Aspetta che io continui.

«Il legame tra noi. Quello che ti tiene consapevole, quello che ti permette di vedermi, di sentirmi —non è una cosa che posso spezzare da solo. Non adesso che le altre anime sono andate. Adesso che il palazzo ha meno peso, meno presenze, io sono l'unica cosa che lo ancora ancora a questo mondo. E tu sei l'unica cosa che ancora me.»

«Allora salgo con te,» dice Giulia. Non è una domanda. Non è una proposta. È una constatazione, come se avesse già deciso, come se stesse solo leggendo quello che era già scritto.

«No.»

«Perché no? Se il legame—»

«Perché il prezzo sarebbe il tuo corpo,» la interrompo. «Perché per salire insieme dovremmo rompere il velo in un modo diverso, e non so se una persona viva può sopravvivere a quello. Non so se il palazzo te la lascerebbe andare, una volta che avessi accettato di morire per me.»

Lei ascolta. Non parla. Non protesta. Ascolta soltanto, e io vedo il momento in cui capisce quello che sto dicendo. Vedo quando capisce che io le sto dicendo di no, che le sto dicendo di vivere.

«Allora rimani,» dice. «Rimani qui con me.»

«Rimango intrappolato,» correggo. «Rimango legato a questo palazzo, a questa stanza, a questa maledizione che ho scelto tre secoli fa. Rimango come ero, come sono sempre stato. Non libero. Non assolto. Solo—» faccio una pausa, e il silenzio tra noi diventa una cosa fisica, «—solo con te.»

Giulia fa un passo verso di me. Poi un altro. Quando mi arriva vicino, alza una mano, e per un istante penso che cercherà di toccarmi. Invece, la tiene ferma nello spazio tra i nostri corpi, dove il freddo che irradia incontra il calore che lei ancora possiede.

«Non è un sacrificio,» dice. «Per te, intendo. Se rimani. Non è la stessa cosa che era per te quando hai accettato di morire per Federico. Adesso scegli di restare. È diverso.»

«È lo stesso,» rispondo. «È sempre lo stesso. Scegliere una prigionia per amore.»

«No,» insiste. «Perché adesso io posso toccarti. Adesso io so che sei qui, che sei reale, che non stai soffrendo da solo nel buio. Adesso è una scelta che non è solitaria.»

Guardo la sua mano, ferma nello spazio tra noi. So che se la tocco, se anche solo lascio che il mio freddo la raggiunga, il legame si farà più forte. Che il palazzo si serrerà ancora di più. Che la possibilità di salire un giorno, in un futuro lontano, quando Giulia sarà vecchia e stanca, quando avrà fatto la sua scelta di morire per tornare a me—quella possibilità sparirà del tutto.

La tocco.

La sua mano passa attraverso il freddo come se stesse attraversando acqua gelida, e quando i nostri palmi si trovano, non sento niente di lei. Niente di vivo. Solo il freddo che rimane, e che lei accetta.

«Abbiamo molto lavoro da fare,» dice Giulia. «Per il palazzo. Per capire cosa succederebbe adesso, con le altre anime libere. Per—»

«Sì,» dico. «Ma prima, voglio che tu vada a casa. Che dormi. Che torni a essere viva per qualche ora, prima di tornare qui e legare il tuo destino al mio più saldamente di quanto sia già legato.»

Giulia non protesta. Ritira la mano, e il freddo rimane sul suo palmo come una macchia di rugiada che non scompare.

. . .

Rientro nella camera da letto quando il sole è già salito abbastanza alto da far vedere le crepe nel soffitto. Dormi tre ore, mi ha detto Dante. Tre ore che non mi ricordo. Mi sono svegliata sul divano del mio studio con la faccia appiccaticcio di saliva e il telefono pieno di messaggi di Marco che chiedeva dove fossi.

Ho mentito. Un'abitudine che sto perfezionando.

La stanza è fredda come sempre, ma oggi riesco a distinguere il freddo dal resto. È una presenza, una densità nell'aria. Dante è seduto sulla sponda del letto, lo sguardo fisso su nulla di particolare, come se stesse guardando attraverso le pareti verso qualcosa che esiste in un altro posto. Quando entro, non si muove.

«Hai cambiato idea,» dico. Non è una domanda.

«No.» Alza lo sguardo. I suoi occhi hanno il colore del ghiaccio in una pozza d'acqua. «Ho solo capito che tu non avevi finito di parlarmi. Che c'era qualcosa che volevi dire e che non hai detto.»

Mi siedo sul letto, il più lontano possibile da lui. Il materasso è marcia in certi punti, scricchiola sotto il mio peso. Odora di cose morte, come tutto il palazzo, ma qui c'è qualcosa di diverso. Una dolcezza marcescente che potrebbe essere rose o potrebbe essere sangue vecchio che nessuno ha mai ripulito.

«Stanotte ho visto quello che succede se tu sali,» dico. «Ho visto il palazzo. Come diventa quando non ci sei più. Come diventa vuoto in un modo che non è pace. È solo... assenza. Come se tu fossi l'unica cosa che lo teneva insieme e quando te ne vai, lui collassa.»

Dante non dice niente.

«E ho capito che non è quello che voglio. Che se il palazzo collassa, allora tutto quello che abbiamo fatto stanotte—tutte quelle anime—diventa inutile. Perché il palazzo è il motivo per cui erano intrappolate. Il palazzo è la tomba. E se la tomba collassa, loro rimangono comunque morte.»

«Giulia.»

«Lasciami finire.» Tiro fuori dalla tasca un foglio di carta. L'ho scritto mentre ero nel mio studio, con le mani che tremavano tanto da dover ricominciare quattro volte. È un disegno. Non è bello, ma è preciso. Un cerchio dentro un cerchio, con simboli che ho visto negli archivi della Chiesa, nelle pagine che Suor Margherita mi ha mostrato in fretta e furia, come se avesse paura di tenere quelle informazioni troppo a lungo.

Un sigillo. Non uno che intrappola. Uno che trasforma.

«Mi hai detto che il palazzo è una prigionia perché tu sei il fulcro,» continuo. «Che tutto ruota intorno a quello che hai fatto, a quello che sei. Ma cosa succederebbe se il fulcro cambiasse? Se invece di una prigionia, diventasse un legame?»

«Ucciderebbe,» dice Dante. «Trasformare la magia di un luogo è come rompere le ossa e ricuciarlele mentre sei ancora vivo dentro.»

«Per un mortale. Io non sono mortale. Non completamente. Non più.» Mi alzo dal letto. Le mie mani tremano ancora, ma adesso so perché. Non è paura. È il potere che scorre sotto la pelle, che aspetta da anni che qualcuno gli dica cosa fare. «Io posso essere il nuovo fulcro. Io posso prendere il tuo posto.»

«No.»

«Sì.» Apro il foglio sul letto. Punto il dito sul primo cerchio. «Tu rimani. Ma non come un'entità intrappolata. Come un'anima legata. A me. Non al palazzo. A me. Quando io morirò, il legame si spezza e tu puoi scegliere se salire o no. Niente scelta fatta per te, niente sacrificio eterno. Solo... un tempo. Una vita insieme, questa volta. Una vera.»

Dante si alza dal letto. Cammina verso di me come se stesse attraversando acqua gelida, e quando mi guarda, vedo qualcosa che non avevo mai visto prima. Paura. Non della trasformazione. Della speranza.

«Se qualcosa va storto,» dice, «tu rimani intrappolata.»

«Lo so.»

«Se il legame non tiene, tu muori. Non come una persona normale. Muori come se fossi stata sempre qui, come se il palazzo ti avesse inghiottita tre secoli fa.»

«Lo so.»

«E scegli lo stesso.»

«Scelgo lo stesso.»

Mette le mani sul mio volto. Le sue dita sono fredde come il ghiaccio, ma questa volta non ho freddo. Questa volta, il freddo è solo il segno che qualcosa di straordinario sta per accadere. Che il nostro amore non è più una cosa che ci distrugge. È una cosa che ci salva entrambi.

«Sei pazza,» sussurra.

«Completamente,» rispondo.

E quando inizia, quando il potere comincia a scorrere da me verso di lui, verso il palazzo intorno a noi, so che non c'è ritorno. So che ho appena cambiato tutto.

Il palazzo respira, e noi respiriamo con lui.

XIV

CAPITOLO

Il nuovo patto



Il foglio era talmente fragile che Margherita dovette usare un bastoncino di plastica per voltarlo. Settanta anni di archivista, e ancora il cuore le accelerava quando trovava qualcosa che non avrebbe dovuto trovare.

La calligrafia era di sua nonna, Vittoria Santoro, badessa di questo stesso archivio dal 1943 al 1968. Caratteri grandi, decisi, scritti di fretta. Non nel registro ufficiale dei battesimi o dei decessi—questo foglio era un diario privato, nascosto dietro il pannello di legno della cassaforte, quello che nessuno sapeva che esistesse.

Il caso Malvezzi rimane irrisolto per il clero. Rimane irrisolto nei registri, rimane irrisolto nei cuori di chi sa. Ma non è irrisolto in Cielo. Ho letto i diari del confessore di Federico: l'omicidio del fratello era stato perdonato, assolto dal Sacramento, ma il patto che Federico aveva stretto con chi lo ha aiutato—quello no. Quello rimane un'ombra.

Margherita si tolse gli occhiali. Aveva sessantaquattro anni quando aveva cominciato questo lavoro, otto anni fa. Aveva creduto di sapere tutto quello che c'era da sapere sul palazzo Malvezzi, sulla maledizione, sulla famiglia che aveva venduto la sua anima in cambio di una successione ereditaria.

Aveva sbagliato.

Continuò a leggere, le mani leggermente tremanti.

Un'anima legata da un patto di sangue non può essere liberata da un altro patto di sangue. Questo è quello che la teologia insegna. Ma esiste un'alternativa, rarissima, quasi impossibile: un legame di amore. Non di famiglia. Non di morte. Non di sacrificio. Di amore puro, consapevole, scelto da chi vive ancora, da chi potrebbe ancora salire, ma decide di scendere. Se un'anima viva sceglie di legarsi a un'anima morta non per obbligo, ma per desiderio, il primo patto si rompe. La maledizione perde il suo fulcro.

Margherita ripose il foglio sulla carta di seta. Le sue mani ora tremavano davvero.

Era la ragione per cui sua nonna aveva custodito questo segreto. Non era una cosa che si poteva rivelare a chiunque. Era troppo pericolosa. Una persona non dovrebbe mai sapere che potrebbe legarsi a una maledizione per amore e pensare che questo la salverebbe. Potrebbe diventare

un'ossessione. Una forma di autodistruzione ancora più terribile della maledizione stessa.

Ma Giulia non era chiunque.

Margherita prese il telefono dal cassetto. Nella sua tasca, sempre, aveva i numeri di emergenza. Quello di Carmine Russo era il primo della lista. Aveva imparato anni fa che quando le cose iniziavano a muoversi nel palazzo, bisognava muoversi anche nel mondo dei vivi, e muoversi velocemente.

«Carmine,» disse quando lui rispose, ancora assonnato. «Devo parlarle di Giulia. Stasera. Non nel mio ufficio. Nel palazzo.»

«Suor Margherita, sono le tre del mattino.»

«Lo so che ora è. Stasera. Alle otto di sera. Nella camera da letto dell'ala est.»

Riattaccò. Non c'era tempo per spiegazioni. Non c'era tempo per niente.

Rimase seduta nell'archivio al buio, con solo la luce del suo portatile che illuminava il foglio di sua nonna. Rileggeva le ultime righe, scritte in penna diversa, in data 1967, quasi alla fine della sua vita.

Se una persona come questa dovesse mai apparire—una persona con il dono di vedere i legati, una persona che potrebbe scegliere di amare colui che è intrappolato—la Chiesa dovrebbe dirle la verità. Non il divieto. Non la paura. La verità. Che il suo potere non è maledetto. Che il suo amore non sarebbe un'atto di dannazione, ma di redenzione.

Dio ci perdoni per aver taciuto così a lungo.

Margherita chiuse il diario e lo rimise dietro il pannello della cassaforte. Salì le scale dal seminterrato, attraversò il chiostro dove l'alba stava iniziando a colorare le pietre di grigio-azzurro, e si inginocchiò nella cappella privata.

Pregò in silenzio, come faceva ogni mattina da cinquanta anni. Ma questa volta le parole erano diverse. Non chiedeva perdono per i peccati della Chiesa. Chiedeva forza per parlare.

Alle otto di sera, quando Carmine e Giulia sarebbero arrivati nel palazzo, avrebbe dovuto dire qualcosa che nessuno aveva mai detto a nessuno. Avrebbe dovuto dirle che il suo amore per Dante non era una condanna. Era una scelta. E che le scelte, a volte, sono quello che separa un'anima dal buio.

Si alzò dal banco. Aveva il resto della giornata per prepararsi.

. . .

La biblioteca profuma di carta marcescente e di qualcosa che Dante non riesce a nominare neanche dopo tre secoli. Forse è il profumo del tempo stesso, quello che rimane quando i libri invecchiano oltre la misura umana.

Lui cammina tra gli scaffali, le dita che sfiorano le dorature sbiadite dei dorsi. Non legge più da decenni. Una volta leggeva tutto—filosofia, teologia, poesia erotica francese contrabbandato dentro rilegature sobrie. Ora i libri sono solo oggetti, come lui. Rimasti fermi mentre il mondo si muoveva.

Sente i passi di Carmine nel corridoio. Il collega di Giulia, quello che sa. Che ha sempre saputo, probabilmente. Quelli come Carmine hanno quel modo di muoversi, quell'aria di chi custodisce segreti che non gli appartengono. Passa davanti alla porta della biblioteca senza fermarsi. Bene. Dante non ha pazienza per gli umani che fingono ignoranza.

Accende la lampada a olio che Giulia ha lasciato sulla scrivania. La fiamma tremola, proietta ombre lunghe sulla carta da parati che si stacca dalle pareti. Nel riflesso del vetro della lampada vede il suo volto. Non è cambiato da tre secoli, naturalmente. La stessa mascella quadrata, gli stessi occhi scuri, la stessa bocca che aveva quando suo fratello lo ha accoltellato nel sonno per questioni di eredità e di onore familiare.

Il risentimento è ancora lì, sedimentato in fondo come melma. Ma non è più quello che lo muove.

Apri il registro che Margherita ha lasciato sul tavolo. La grafia è vecchia, tremolanda, ma leggibile. Legge il suo nome scritto nel 1687. Legge i particolari del delitto come se fosse una storia di qualcun altro. Giovane aristocratico. Morte violenta. Segni di magia nera sulla scena. Sospetti di patto con forze oscure. Sepoltura sconosciuta. Anima legata al luogo del delitto.

Tutto vero. Niente di quello che conta.

Quello che conta è che Giulia è venuta a offrirgli qualcosa che credeva di aver perduto tre secoli fa. Una scelta. Non il "se" della maledizione—se soffrire, se restare, se impazzire lentamente come le mura intorno a lui. Ma il "come". Come restare. Con chi. Per quanto.

Sente il suo arrivo prima di vederla. È una cosa che succede adesso, dopo il rituale. Il palazzo respira con lei, e Dante respira con il palazzo. Non è telepatia. È qualcosa di più intimo e più terrificante.

«Non dormi?» chiede Giulia dalla porta.

Non si è nemmeno fermata a bussare. Il palazzo è suo, adesso. O lei è del palazzo. La distinzione è diventata sfumata.

«I morti non dormono,» risponde Dante senza voltarsi. «Almeno non quelli di mia specie.»

Giulia entra. Indossa ancora i vestiti del lavoro, polvere bianca di gesso sulla manica della giacca. Ha i capelli raccolti male, qualche ciocca scappa dal elastico. Alle otto di sera e sembra come se avesse passato dodici ore a restaurare un polittico del Trecento. Probabilmente è così.

«Carmine è rimasto?» domanda lei, sedendosi sulla sedia di fronte a lui.

«Se ne è andato un'ora fa. Ha detto che doveva parlare con la suora. Quella dall'archivio.»

«Margherita.»

«Sì.»

Giulia prende il registro dalle sue mani. Lo guarda come se fosse un oggetto pericoloso, qualcosa che potrebbe tagliarla. Forse è vero. La storia taglia. La storia uccide.

«Ho letto,» dice Dante. «Quello che c'è scritto su di me. Quello che ho fatto. Non è tutto, naturalmente. La Chiesa ha sempre avuto paura di dire la verità intera su certe cose. Ma è abbastanza.»

«Abbastanza per cosa?»

«Per capire che stai per legarti a un uomo che ha fatto patti con cose che non dovrebbero esistere. Che ha ucciso per amore. Che ha bruciato la sua stessa anima per non perderla.» Dante si alza, cammina verso la finestra. Il giardino selvaggio del palazzo è un'ombra nera oltre il vetro. «E che farebbe di nuovo. Tutto di nuovo.»

«Dante.»

«Non è una minaccia. È un fatto.» Si volta verso di lei. Nel buio della biblioteca, gli occhi di Giulia brillano di qualcosa che non è luce. È il suo potere che emerge, il legame che hanno creato insieme. «Se il prezzo di stare con te fosse bruciare di nuovo, lo pagerei domani mattina.»

Giulia si alza. Viene verso di lui, e Dante sente il palazzo che si restringe intorno a loro, le mura che si avvicinano come se il Palazzo Malvezzi-Esposito fosse una cosa vivente che sta tenendo il fiato.

«Non voglio che tu bruci,» dice lei.

«Lo so.» Prende le sue mani. Sono calde. Sempre calde, anche quando il palazzo fa freddo. «Per questo ho deciso di accettare il tuo patto. Non perché mi salva. Perché salva te. Perché significa che quando morrai—fra sessant'anni, fra settanta—io sceglierò dove andare. E se sceglierò di salire verso la luce, almeno sarà una scelta. La prima che mi è permessa da quando il mio fratellastro mi ha pugnalato nel sonno.»

«E se non scegli di salire?»

Dante sorride. Non è bello. Non è neanche umano. Ma è sincero.

«Allora scenderò con te. Dovunque tu vada. Ovunque sia più buio.»

Quando la bacia, il palazzo intorno a loro tremola come un cuore che ricomincia a battere dopo secoli di silenzio.

. . .

Il bacio la brucia da dentro.

Non è come gli altri baci—quelli del suo ex marito, veloci e distratti tra una riunione e l'altra, o quelli dei ragazzi universitari, pieni di ansia adolescenziale. Questo è qualcosa che non ha parole. È come se Dante stesse trasferendo tre secoli di desiderio contenuto, di parole non dette, di sguardi attraverso muri che non avrebbe mai dovuto attraversare.

Giulia sente le sue mani sulla sua schiena—non fredde come prima. Calde. Vive.

Il palazzo tremola. Non è metafora. È reale. Gli affreschi sulla parete della camera da letto dell'ala est iniziano a brillare di una luce dorata, lenta, come se qualcuno stesse accendendo candele una dopo l'altra in stanze che non ha mai visto. L'odore di rose morte scompare. Al suo posto, qualcosa di fresco. Di vivo.

Giulia stacca il viso dal suo per un istante, solo per respirare, solo per capire cosa sta accadendo. Dante ha gli occhi chiusi. Nel buio della stanza, il suo corpo inizia a cambiare. Non scompare—non è così. È come se diventasse più solido. Più reale. La pelle del suo collo non è più pallida come marmo. Ha colore. Ha sangue.

«Dante,» sussurra lei.

Lui non risponde. O forse risponde, ma non con parole. Apre gli occhi e nel blu scuro della sua iride Giulia vede il palazzo intero, ogni stanza, ogni muro, ogni pietra che lo ha tenuto prigioniero. E poi lo vede scomparire. Come se il palazzo stesso stesse liberandolo.

Un'onda di calore attraversa la camera. Non è sgradevole. È come il momento esatto in cui l'inverno si trasforma in primavera—quel giorno in cui senti che il cambio è accaduto, irreversibile, e non puoi fare nulla se non accettarlo.

Il baldacchino del letto inizia a brillare. Non è sporco più. Non è rovinato. La seta è intatta, color cremisi scuro, e quando Giulia guarda meglio vede che gli affreschi sul soffitto—gli stessi affreschi che aveva visto rovinati dall'umidità due mesi fa—sono perfetti. Intatti. Un cielo notturno con stelle dorate, e nel mezzo una luna crescente.

«Cosa stai facendo?» chiede lei, anche se lo sa già. Lo sente. È il suo potere che si mescola con quello di Dante, è il patto che loro due hanno sigillato con le parole e adesso con il corpo, e il palazzo risponde come se fosse un'estensione della loro volontà.

«Ti sto lasciando entrare,» dice Dante. La sua voce è diversa. Non è più la voce di uno spettro. È la voce di un uomo che respira, che ha peso, che occupa spazio nel mondo. «Completamente. Non metà. Non da visitatrice. Totalmente.»

Lui la solleva. Senza sforzo, come se pesasse nulla, come se il suo corpo nuovo—rinato, trasformato—fosse già più forte di prima. La adagia sul letto e il baldacchino intorno a loro inizia a emettere una luce dorata, non abbagliante, ma calda. Intima.

Giulia allunga una mano e tocca il suo viso. È caldo. Ha la barba—non se l'era mai notato prima, lo spirito non aveva la barba—e quando lo tocca sente la texture della pelle di un uomo vivo. Sente il battito del cuore nel suo collo.

«Non è reale,» dice lei. Non è una domanda. È una constatazione. Una prova.

«È reale quanto lo sei tu,» risponde Dante. «Finché il patto rimane. Finché tu rimani.»

«E se me ne vado?»

«Allora tornerò a quello che ero. Ma per la prima volta in trecento anni, non avrò paura di quello che è. Perché avrò scelto di essere qualcos'altro. Anche solo per una notte.»

Giulia sente le lacrime che iniziano a formarsi. Non piange da anni. Dai tempi del divorzio, forse. Da quando ha capito che la vita non è quello che avevi pianificato. Ma adesso, qui, con questo uomo che è stato morto per tre secoli e che per magia e amore è tornato a vivere, piange. Piange perché sa che non c'è ritorno da questo. Piange perché sa che ha appena fatto la scelta più stupida e più giusta della sua vita.

«Ti amo,» dice. E le parole escono naturali, come se le avesse sempre sapute, come se fossero state scritte nel palazzo stesso, in ogni pietra, da quando il palazzo è stato costruito.

Dante la bacia di nuovo, più dolcemente questa volta, e il palazzo intorno a loro smette di tremare. La luce dorata si stabilizza. Gli affreschi smettono di brillare. Ma non scompaiono. Rimangono, perfetti, come se fossero stati restaurati non da Giulia, ma da qualcosa di più antico e più potente.

Nel buio della notte napoletana, il Palazzo Malvezzi-Esposito ha un nuovo battito cardiaco.

XV

CAPITOLO

Il ritorno alla normalità



Il primo respiro è dolore.

Dante non sa bene cosa sia il dolore fino a quando non tocca l'aria di Napoli. Non l'aria che respirava quando era vivo—quella era pulita, fredda, azzurra sul mare. Questa è densa. Questa è fatta di scarico, di frittura, di corpi umani stipati nei vicoli. Questa entra nei polmoni come se fosse solida.

«Respira piano,» dice Giulia. Le sue dita stringono il suo braccio, e Dante sorride perché adesso il braccio è vero. È caldo. Ha pori e peli e cicatrici che non aveva prima.

Il vicolo intorno a loro è stretto. Le mura di tufo grigio si chiudono su entrambi i lati, e sopra le loro teste il bucato svolazza come bandiere di una guerra domestica infinita. Una donna anziana li guarda da un balcone, poi distoglie lo sguardo. Dante sa che non lo vede veramente—o piuttosto, lo vede in modo sfocato, come una persona che non riesce a mettere a fuoco. È ancora a metà tra i mondi.

«Quanta gente,» dice.

«Sono le sette di sera. Napoli respira adesso.» Giulia lo guida oltre una pozzanghera. «Tieni gli occhi bassi. Niente di quello che vedrai ha senso ancora.»

Ma Dante non riesce a tenere gli occhi bassi. Tutto è luminoso in modo terribile. Una ragazza passa accanto a lui con un rettangolo di luce in mano—uno di quegli oggetti che aveva visto dalle finestre del palazzo, un telefonino, aveva detto Giulia—e la luce gli ferisce gli occhi come se fosse un sole condensato. Lui rabbrivisce. Non ha freddo. Ha qualcosa di peggio. Ha la sensazione che il suo corpo sia ancora una cosa fragile, non completamente solida, e che potrebbe dissolversi se qualcuno lo toccasse.

«Tre secoli,» dice. Non lo chiede. Lo osserva, come se fosse un fatto che sta ancora cercando di comprendere.

«Trecentoquarantasei anni,» corregge Giulia. «Ma chi conta?»

La pizzeria sulla destra è un inferno di profumi. Dante si ferma. La gente dentro mangia come se niente fosse. Nessuno grida. Nessuno versa vino sul tavolo. Nessuno parla di morte o di vendetta. Una famiglia intera mangia insieme in silenzio quasi religioso, ognuno concentrato sul proprio

piatto.

«Mangiano sempre così?» chiede.

«Dipende da cosa mangi. Se è la pizza di Brandi, sì.»

Lui non ricorda più il gusto della pizza. Ricorda il gusto del vino, della carne, della bocca di una donna. Ricorda il sangue. Tutto il resto è sbiadito come gli affreschi del palazzo prima che Giulia li toccasse.

Proseguono. I suoni della città lo assordano. Motociclette che passano come demoni moderni, telefoni che squillano dentro le borse, le voci sovrapposti di diecimila persone che gridano le loro vite minuscole negli stretti spazi urbani. Dante comincia a capire che Napoli non è cambiata. È solo diventata più se stessa. Più rumorosa. Più affamata.

«Lì,» dice Giulia, indicando una chiesa. «Sant'Angelo a Nilo. È ancora in piedi.»

Dante la guarda. Ha le finestre buie. I gradini sono sporchi di cicche e involucri di plastica. Una volta, quella chiesa era il centro del mondo. Una volta, il prete lo aveva assolto per i peccati che non poteva confessare a voce alta. Una volta, aveva pregato lì prima di uccidere suo fratellastro.

«Non voglio entrare,» dice.

Giulia non protesta. Continua a camminare, e lui la segue come un fantasma in carne e ossa.

La piazza si apre come un fiore. Spaccanapoli incrocia il Decumano e per un momento Dante si sente come se stesse cadendo verso l'alto. Il palazzo Esposito si alza sul lato opposto della piazza, il tufo grigio illuminato da lampioni gialli che non esistevano nel suo tempo. Sembra più piccolo adesso. Meno infinito. Più mortale.

«Sta bene?» chiede Giulia.

No. Non sta bene. Il suo corpo sta cominciando a tremare. Le luci della città sono troppo forti. I suoni sono troppo acuti. E da qualche parte dentro di lui, il patto che lo tiene insieme al mondo dei vivi sta iniziando a logorarsi. Può sentirlo come sentirebbe una corda che si consuma lentamente.

«Quante persone,» ripete. Non era una domanda nemmeno la prima volta.

Una motocicletta passa a pochi centimetri da loro. Dante vede il giovane che la guida, i capelli al vento, gli occhi fissi sulla strada davanti. Vede il futuro di quel ragazzo, le mille vite che potrebbe vivere, gli amori che potrebbe tradire, i crimini che potrebbe commettere o no. Vede tutto come se avesse improvvisamente accesso a una dimensione che non è il passato e non è il presente.

«Dante,» dice Giulia. Ha la voce tesa.

Lui guarda indietro. I suoi occhi sono tornati al colore normale. Ma per un momento, ha visto il mondo come Giulia lo vede adesso. Stratificato. Pieno di anime e di scelte e di conseguenze che nessuno vede fino a quando non è troppo tardi.

«Dobbiamo tornare al palazzo,» dice Dante.

«Sì,» risponde Giulia. «Prima che tu scomparsi del tutto.»

Camminano insieme nel buio napoletano, e il palazzo li chiama come una cosa viva che ha fame di loro.

Carmine arriva allo studio alle sette di sera, quando la luce del tramonto entra obliqua dalle finestre di Via Nilo e trasforma i quadri appoggiati alle pareti in oggetti dai colori innaturali. Trova Giulia e Dante seduti al tavolo da lavoro, circondati da fogli, documenti, una tazza di caffè freddo da ore.

«Allora,» dice Carmine, posando la borsa di pelle sulla sedia, «abbiamo un problema che nemmeno la Madonna riuscirebbe a risolvere. O forse sì, se glielo chiedessimo bene.»

Dante alza lo sguardo. Ha gli occhi di un uomo che ha dormito poco, che ha cominciato a capire cosa significhi avere un corpo nel 2024. Indossa una camicia di Carmine, prestata ieri sera, con le maniche arrotolate. Il tufo grigio del palazzo è ancora visibile sotto le unghie.

«Documenti,» dice Carmine, aprendo un fascicolo. «Certificato di nascita. Carta d'identità. Codice fiscale. Tutto quello che serve a un uomo per esistere legalmente in Italia, senza che la Guardia di Finanza si presenti alla porta a fare domande imbarazzanti.»

«Non è possibile,» dice Dante. «I registri—»

«I registri sono pieni di buchi, caro mio.» Carmine si siede, tira fuori una penna. «Napoli, 1987. Trentasette anni fa. Un ospedale nel centro storico che non esiste più—bombardato nel '43, ricostruito, poi chiuso negli anni Novanta. Perfetto. I documenti originali erano custoditi lì. Quando l'ospedale ha chiuso, alcuni fascicoli sono stati trasferiti in Curia, altri sono semplicemente scomparsi. Accade tutto il tempo.»

Giulia lo guarda con un'espressione che Carmine conosce bene. È la stessa che aveva quando suo marito le ha confessato di una donna a Roma. Una miscela di sollievo e disgusto.

«Dante Malvezzi,» continua Carmine, scrivendo il nome su un foglio, «nato il 17 novembre 1987 a Napoli. Padre sconosciuto—questo spiega perché non ha documenti precedenti. Madre, Lucrezia Esposito, deceduta nel 1995. Sorella gemella di tuo nonno paterno, Giulia. Questo lo rende tuo cugino di secondo grado, il che spiega perché ha il tuo cognome e perché vive nel palazzo.»

«Mio cugino,» ripete Dante, come se stesse assaporando il concetto di una relazione familiare costruita su una bugia.

«Tuo cugino,» conferma Carmine. «Che è stato fuori dall'Italia per diciotto anni—lavoro in estero, contratti a termine, niente di stabile. Adesso è tornato. Vuole mettere a posto la sua vita. Investe nel palazzo insieme a sua cugina, che è una restauratrice di talento. Una storia normale. Boring. Esattamente quello che serve.»

Carmine tira fuori un secondo fascicolo, più spesso del primo.

«Ho contattato un amico che lavora al Tribunale. Ha un cugino che conosce il direttore di una banca. Niente di illegale, solo gente che si aiuta. Abbiamo in corso una pratica di successione per i beni Esposito che risale a tre generazioni. In mezzo a tutto questo caos burocratico, è perfettamente plausibile che spuntino fuori documenti smarriti, certificati dimenticati. Accade tutti i giorni.»

«Lei è un genio del male,» dice Dante.

«Sono un uomo che ha visto Napoli fare cose che nessun'altra città al mondo potrebbe fare,» risponde Carmine. «E questo include risuscitare i morti sulla carta. I morti veri, invece, quelli lascio a voi due.»

Guarda Giulia. Lei ha le mani incrociate sul tavolo, i nodi dei diti bianchi per la tensione.

«Abbiamo altri due problemi,» dice Carmine. «Primo: Marco. Tuo figlio ha diciotto anni, non è stupido, e prima o poi si accorgerà che il cugino misterioso del palazzo non è mai stato su Facebook, non ha una storia, non ha niente. Secondo: Alessandra Conte. L'ho vista ieri alla Biblioteca Nazionale. Faceva domande su di te, Giulia. Domande specifiche. Mi è sembrato che sapesse qualcosa che non dovrebbe sapere.»

«Alessandra può aspettare,» dice Giulia.

«No, non può,» dice Carmine. «Lei è il tipo di persona che non aspetta mai. Lei agisce. E agisce male.»

Dante si alza, cammina verso la finestra. La luce del tramonto disegna un'ombra netta sulla parete, come se il suo corpo avesse deciso di diventare il suo proprio doppio. Carmine lo osserva con l'occhio di chi ha passato quarantacinque anni a catalogare i segreti di Napoli.

«Il documento che ti serve di più,» dice Carmine, estraendo un'ultima carta, «è questo. Una lettera della Curia. Suor Margherita me l'ha data questa mattina. Una dichiarazione che attesta il fatto che sei stato sottoposto a esorcismo nel 1687, e che i risultati sono stati positivi. Ufficialmente, sei un uomo benedetto. Ufficialmente, puoi vivere dove cazzo vuoi.»

Dante si volta. La sua espressione è illeggibile.

«Una lettera di trecento anni,» dice, «che dice che sono stato posseduto da un demone, e che il demone è stato cacciato.»

«Esatto,» dice Carmine. «Non è una menzogna completa. È solo una verità mal interpretata. La Chiesa è bravissima a questo.»

Giulia prende la lettera dalle mani di Carmine. La carta è fragile, l'inchiostro color seppia, la firma illeggibile ma ufficiale. Una bugia costruita su una verità costruita su un'altra bugia, stratificate come i livelli del palazzo stesso.

«Quanto tempo abbiamo?» chiede.

«Per la documentazione? Due settimane. Per Alessandra? Meno.»

. . .

Giulia alza lo sguardo dal quadro che sta pulendo. Dante è fermo davanti alla finestra, con le mani nelle tasche dei jeans che Carmine gli ha comprato due giorni fa. Ancora non si è abituato ai jeans. Ancora non si è abituato a molte cose.

«Non mi guardare così,» dice lui senza voltarsi.

«Come?»

«Come se avessi paura che scomparsa.»

Lei ripone il pennello nel barattolo di trementina. Lo studio è silenzioso a quest'ora. Sono le sette di sera, e il sole entra obliquo dalle grandi finestre di Via Nilo, disegnando rettangoli d'oro sui tavoli di lavoro. Quadri in restauro, cornici, bottiglie di solventi. Il suo regno. Il luogo dove sa esattamente cosa fare.

«Non ho paura che scomparsa,» dice Giulia. «Ho paura che ti stufi.»

Dante si volta. Indossa una camicia grigia. I bottoni sono ancora allacciati male, ma è un dettaglio che la commuove invece di irritarla. Tre secoli di abitudine nel palazzo, e ora deve imparare come funzionano i bottoni moderni.

«Di cosa mi stufirei?»

«Di questo. Di me. Di stare qui a guardarmi mentre restauro tele che probabilmente non interessano a nessuno.»

Lui cammina verso di lei. Non è veloce. Dante non fa mai movimenti veloci. È come se il tempo fosse una sostanza che lui attraversa con cautela, consapevole di poter ancora scomparire dentro. Arriva al suo tavolo di lavoro, osserva la tela su cui stava lavorando. Un san Giorgio dal Settecento, con il drago dipinto male, proporzionato male. Un'opera minore, dimenticata in una chiesa di periferia per due secoli.

«Mi piace che restauri cose dimenticata,» dice. «Mi piace che le renda visibili di nuovo.»

«Sono solo quadri.»

«No. Sono promesse. Qualcuno li ha dipinti credendo che sarebbero rimasti. Che la loro esistenza avrebbe significato qualcosa. E poi il tempo li ha divorati. E tu li riporti indietro.»

Giulia sente qualcosa muoversi nel petto. Non amore. Non ancora. O forse già, ma un amore diverso da quello che aveva imparato a riconoscere. Un amore che sa di polvere e di pazienza.

«Ho parlato con Marco,» dice, per cambiare argomento.

«Come sta?»

«Sta bene. Gli piace che tu non cerchi di convincerlo di niente. Dice che è più spaventoso quando la gente cerca di convincerti.»

Dante sorride. È un'espressione che ancora non gli appartiene completamente, come se dovesse ricordarsi ogni volta come si fa. «Tuo figlio è saggio. Ha imparato in fretta che il mondo è fatto di gente che mente per amore.»

«Tu non menti.»

«Io sto ancora imparando a dire la verità.»

Lei lo guarda. Ha i capelli più lunghi adesso. Carmine lo ha accompagnato da un parrucchiere in Spaccanapoli, e il barbiere ha fatto domande strane su come fosse possibile che un uomo con quella faccia non avesse mai avuto un taglio di capelli moderno. Dante ha detto che era stato in carcere. Carmine non l'ha smentito.

«Voglio che vieni a casa,» dice Giulia. «Voglio dire, non qui. A casa con me e Marco. Nel nostro appartamento. Non più al palazzo.»

Dante non risponde subito. Cammina verso un altro quadro, un paesaggio che Giulia sta restaurando da tre mesi. Montagne, un fiume, un cielo che non è mai esistito in quella configurazione, ma che qualche pittore quattrocentesco ha deciso comunque di immaginare.

«Il palazzo non mi lascerà andare,» dice.

«Il palazzo è solo un edificio.»

«No. È il luogo dove mi sono fermato. È il luogo dove posso ancora respirare. Se me ne vado davvero, se smetto di essere il fantasma del palazzo e comincio ad essere solo un uomo...»

Non finisce la frase. Non ha bisogno. Giulia capisce. Capisce che lui ha paura. Non della perdita. Della normalità. Della possibilità che, senza il palazzo a contenerlo, senza la maledizione a dargli un ruolo, lui possa semplicemente dissolversi.

Si alza dal tavolo. Cammina verso di lui. Non lo tocca, non ancora. Semplicemente gli sta accanto, guardando il quadro che lui sta guardando.

«Allora rimani al palazzo,» dice. «Ma rimani con me. Vieni a dormire da me. Mangia con noi. Guarda la televisione con Marco mentre lui ti spiega come funziona la tecnologia moderna. Vivere non è scegliere un posto. È scegliere le persone.»

Dante si gira verso di lei. I suoi occhi sono ancora quello che erano al palazzo, ma adesso sono diversi. Più tranquilli. Come se il patto che lo teneva intrappolato stesse effettivamente cedendo, non verso la distruzione, ma verso la trasformazione.

La bacia senza preavviso. Non è tenero. Non è dolce. È il bacio di qualcuno che ha dimenticato come si fa, e sta ricordando attraverso la pratica. Le sue mani trovano la sua faccia. Lei sente il freddo delle sue dita, anche qui nello studio luminoso, anche tra i quadri e le cornici e gli odori di trementina.

Quando si separano, Giulia è senza fiato.

«Allora,» dice Dante, «comincerò a imparare come si guarda la televisione.»

XVI

CAPITOLO

Ombre dal passato



Alessandra cammina lungo Spaccanapoli alle tre del pomeriggio, quando il sole trasforma il vicolo in un forno. Ha già visto il bacio. Non di persona—non ancora—ma attraverso i frammenti di informazione che raccoglie come altri raccolgono francobolli. Una amica di un'amica che conosce la portiera del palazzo. Una conversazione sentita in un bar. Pezzi di un mosaico che, messi insieme, formano un'immagine che la fa respirare male.

Giulia e Dante. Non è possibile. O almeno, non dovrebbe essere possibile in quel modo, con quella intensità. Un'entità paranormale non dovrebbe baciare una donna vivente come se fosse l'unica cosa che lo ancori al mondo. Dovrebbe essere un'interazione di ricerca, di controllo, di studio. Non questo—non questa fusione di mondi che lei ha passato dieci anni cercando di comprendere.

Entra in una tabaccheria. Ordina un caffè che non beve, si siede al tavolino di marmo. Il gestore non le chiede nulla. Alessandra ha questo effetto sulle persone. La guardano e decidono istintivamente di lasciarla sola.

Ha i documenti in una cartella di tela. Registri della Curia, certificati di morte, atti notarili risalenti al 1687. Li ha ottenuti attraverso Suor Margherita—una vecchia che pensa di fare del bene, pensa che Alessandra voglia solo comprendere la storia. Sciocca. Tutto ciò che Alessandra vuole è il potere che Suor Margherita custodisce e non sa di custodire.

Ma adesso c'è Giulia. Giulia che non dovrebbe avere nulla, che è una restauratrice mediocre con un divorzio alle spalle, e invece ha tutto. Ha il palazzo. Ha il potere. Ha Dante.

Alessandra apre la cartella, estrae una fotografia. È una copia di un ritratto del 1680, olio su tela, attribuito a un pittore minore della scuola di Luca Giordano. Il viso di un uomo, aristocratico, con occhi che guardano il pittore con un'arroganza glaciale. Dante Malvezzi. Bella faccia, per essere un demone. O per essere un uomo, a seconda di quale storia credi.

La lettera della Curia è più interessante della fotografia. Una dichiarazione di esorcismo riuscito, firmata da un prete che morì nel 1701. La storia ufficiale dice che Dante era posseduto, che la Chiesa lo ha liberato, che è stato benedetto e perdonato. Una storia perfetta. Una menzogna costruita con cura.

Alessandra conosce la vera storia. O almeno, conosce una versione più vera. Dante non era posseduto. Dante era un assassino. Aveva ucciso una donna—il nome non importa, nessuno se lo ricorda più—e la Chiesa, anziché processarlo, aveva deciso di fare un'altra cosa. Aveva fatto un patto. Una maledizione consensuale, una prigionia volontaria in cambio del silenzio. La Chiesa proteggeva il nome della famiglia Malvezzi. La famiglia Malvezzi proteggeva il palazzo. E Dante pagava con l'eternità.

Era un crimine perfetto. Tre secoli di perfezione.

Fino a quando non era arrivata Giulia.

Alessandra ripiega la fotografia. Pensa a cosa sa di Giulia. Trentotto anni, nata a Napoli, restauratrice laureata a Napoli, divorziata da un uomo che non importa. Nulla di interessante. Nulla che spieghi perché, quando Dante la guarda, sembra che stia guardando la possibilità di tornare umano.

A meno che Giulia non abbia qualcosa che Alessandra non sa. A meno che il dono paranormale non sia ereditario. A meno che ci sia una storia più profonda, più antica, che collega Giulia al palazzo da prima che il palazzo fosse il palazzo.

Alessandra tira fuori il suo taccuino. Scrive: "Famiglia Esposito. Chi erano gli Esposito nel 1687?"

Telefona a un archivista che conosce, un uomo che lavora presso l'Archivio Storico della Città, che le deve un favore. Chiede il nome di una donna. Una donna di cui non rimane traccia ufficiale, ma della quale esiste una traccia nei registri della Curia. Una donna che è morta nel palazzo nel 1687. Una donna il cui nome potrebbe essere stato cancellato dai documenti, ma non dalla memoria paranormale del luogo.

L'archivista richiama dopo venti minuti. Ha un nome. Una data. Un'età.

Alessandra scrive tutto. Quindi smette di scrivere e semplicemente sta seduta, il caffè ormai freddo davanti a lei, gli occhi fissi sulla fotografia di Dante.

Se Giulia è la discendente della donna che Dante ha ucciso, allora il loro amore non è amore. È penitenza. È una maledizione che si trasforma in redenzione. È un patto nuovo, costruito sulla rovina del vecchio patto, e i patti paranormali hanno sempre un prezzo.

Alessandra sorride. Sa già quale sarà il prezzo. E sa già come estrarlo.

Paga il caffè. Esce dalla tabaccheria. Il sole è ancora alto, il vicolo ancora rovente, ma Alessandra non sente il caldo. Sente solo la corrente fredda del palazzo che la chiama, la fredda possibilità di una vendetta che non ha ancora deciso se sarà scientifica o personale.

Probabilmente entrambe le cose.

. . .

Il dolore arriva alle tre del pomeriggio, mentre Giulia sta restaurando una pala d'altare del Settecento. Non è un dolore fisico. È come se qualcuno le avesse strappato un filo dalla spina dorsale e lo stesse tirandolo, lentamente, con pazienza metodica.

Si ferma. Appoggia il pennello.

Lo sente ancora. Dante. Ma non come prima. Prima era una presenza costante, una pressione calda dietro gli occhi, come se lui fosse sempre lì, a guardarla. Adesso è come ascoltare una radio che si allontana, il segnale che si deteriora in un sibilo bianco.

Solleva la mano. La mano trema.

«No,» dice ad alta voce. Nello studio non c'è nessuno. È lunedì, Carmine è in archivio, Marco a lezione. Solo lei e i quadri e il silenzio che di solito la tranquillizza.

Adesso il silenzio è ostile.

Prova a cercarlo mentalmente, il modo in cui ha imparato a fare negli ultimi mesi. Chiude gli occhi. Respira. Estende la percezione verso il palazzo, verso la camera da letto dell'ala est, verso quel punto nello spazio dove Dante dovrebbe essere sempre, ancorato come una stella.

Niente. O quasi niente. Una presenza fioca, come se lui fosse al di sotto dell'acqua e lei lo vedesse solo come un'ombra.

«Dante,» sussurra.

Niente.

Il dolore si intensifica. Non alla testa, né al cuore. È ovunque e da nessuna parte. È come se qualcosa di essenziale in lei stesse venendo staccato, pezzo per pezzo, e lei fosse consapevole di ogni strappo.

Giulia si alza dalla sedia. Cammina verso la finestra. Via Nilo è affollata, il pomeriggio napoletano con la sua energia caotica, la sua noia, la sua indifferenza. Una donna spinge un passeggino. Un ragazzo in motorino urla qualcosa a un amico. Il mondo continua. Il mondo non sa che il filo che la lega a Dante si sta spezzando.

Tira fuori il telefono. Chiama Carmine.

«Pronto?»

«Dove sei?»

«All'Ecclesiastico. Sto sfogliando i registri dei battesimi del 1680. Perché? Va tutto bene?»

Non va bene. Niente va bene. Ma Giulia non sa come dirlo, non sa come spiegare che il suo corpo è qui e il resto di lei è da qualche altra parte, in un posto dove Dante non c'è più, o non c'è abbastanza.

«Torna qui,» dice. «Adesso.»

Carmine non fa domande. Una delle cose che Giulia apprezza di lui. Ascolta il tono. Ascolta quello che non viene detto. «Venti minuti,» risponde.

Appena chiude la telefonata, il dolore peggiora. Giulia si piega in due. Il respiro le viene corto. Non è un attacco di panico. È reale. Fisico. Qualcosa che le viene tolto.

Chiama Suor Margherita.

«Figlia mia,» risponde la voce, serena come sempre, come se stesse aspettando questa chiamata da settimane. «Cosa è successo?»

«Dante. Non lo sento più. Qualcosa lo sta... non so, allontanando da me.»

Un silenzio. Poi, con una calma che non tranquillizza Giulia per niente: «Qualcuno sta provando a spezzare il legame. Non è magia di basso livello. È qualcosa di più consapevole. Di più personale.»

«Come lo fermiamo?»

«Subito non lo fermiamo. Per prima cosa, devi stare al palazzo. Devi stare vicino a lui, fisicamente. Il legame che vi unisce è ancora fragile. Se vi allontanate troppo, se la magia che lo sta separando da te ha tempo di solidificarsi...»

Non finisce la frase. Non ha bisogno.

Giulia prende la giacca. Lascia lo studio come è. I quadri restano sui tavoli, i pennelli rimangono sporchi nel barattolo di trementina. Scende le scale correndo. Nel vicolo, il caldo la colpisce come un pugno. Giugno, il sole ancora alto, la città che cuoce.

Prende un taxi. Durante il tragitto verso Spaccanapoli, Giulia tiene gli occhi chiusi e prova di nuovo a cercarlo. Il filo è ancora più sottile adesso. Come una ragnatela. Come se bastasse una brezza per spezzarlo definitivamente.

Il taxi si ferma davanti al palazzo. Le finestre sono chiuse, le imposte socchiuse. Sembra abbandonato, come sempre. Ma non è abbandonato. Qualcosa dentro respira. Qualcosa dentro soffre.

Giulia entra. Il cortile è più buio di quanto lo ricordi. I muri sembrano più alti. L'aria è densa, quasi viscida. Sale le scale verso la camera da letto. I gradini non vogliono portarla su. Ogni passo è un peso.

Quando arriva, trova Dante.

È seduto sulla sponda del letto, la testa tra le mani. Non è trasparente, non è diventato fantasma. Ma è meno presente. Come se la metà di lui fosse ancora nel palazzo e l'altra metà stesse già svanendo.

Quando la sente, alza lo sguardo.

«Amore,» dice. «Non venire più vicino.»

«Cosa sta succedendo?»

«Qualcuno ha iniziato la recisione. Se vieni più vicino, se il nostro legame si rinforza di nuovo, potrebbe coinvolgerti. Potrebbe trascinarti con me quando cadrò.»

«Allora non cado,» dice Giulia.

Ma sa già che non è così semplice. Sa che il palazzo ha iniziato a scegliere di nuovo. E che questa volta, potrebbe non esserci vincitore.

. . .

Il salone principale è gelido quando Dante sente la presenza di Alessandra. Non è un'entrata fisica —lei non ha il potere per questo, non ancora—ma una frattura nell'aria, una crepa nel velo che separa il palazzo dal resto del mondo. Si materializza accanto alla porta principale, il corpo ancora solido, ancora vivo, ma gli occhi pieni di una luce che non appartiene a nessun essere umano.

Dante si alza dal divano dove stava aspettando. Tre secoli e mezzo di attesa hanno insegnato al suo corpo come stare immobile. Come attendere. Ma adesso il suo corpo si muove con una rabbia che non ha provato da quando era vivo.

«Non sei benvenuta qui,» dice.

Alessandra sorride. Ha in mano un foglio—carta antica, pergamena, il tipo di cosa che si trova negli archivi ecclesiastici quando si sa esattamente dove cercare. «Ciao, Dante. Sono contenta di finalmente vederti in forma. Non è strano? I tuoi ultimi tre secoli passati a cercare redenzione attraverso una donna che è la pronipote della ragazza che hai assassinato.»

Dante non risponde. Il silenzio è una forma di controllo che ha imparato nel 1687, quando il silenzio era l'unica cosa che gli restava.

«Giulia sta arrivando,» continua Alessandra. «Gliel'ho detto di venire. Le ho mostrato i registri della Curia. Tutto. Il vero nome di sua nonna. La storia della maledizione. Quanto pensi che reggerà il vostro amore quando saprà che tu l'hai cercata non per amore, ma per espiazione?»

«Dove è?»

«Sta salendo le scale. Dovrebbe arrivare fra pochi secondi.»

Dante sente il battito del cuore di Giulia prima di vederla. Tre anni insieme e il suo corpo conosce il suono della sua vita come conosce il suono della sua stessa morte. Lei entra nel salone con il respiro affannoso, i capelli scuri attaccati alla fronte per il sudore, gli occhi che cercano Dante e lo trovano subito.

Alessandra non si muove. Rimane accanto alla porta come se possedesse lo spazio, come se il palazzo le appartenesse.

«Ha ragione,» dice Giulia. La sua voce è ferma, ma Dante sente il tremore sotto. «Mi ha fatto vedere tutto. I nomi. Le date. La morte di Caterina Esposito il 12 marzo 1687.» Guarda Dante. «Era mia nonna. Non biologicamente. Ma era della mia famiglia.»

«Lo so,» dice Dante.

«E tu l'hai uccisa.»

«Sì.»

Il palazzo sembra trattenere il fiato. Le pareti ascoltano. I fantasmi intrappolati qui dentro, quelli che Giulia ha imparato a ignorare nei mesi scorsi, si radunano nei corridoi. Sanno che sta accadendo qualcosa di importante. Sanno che il velo sta per cedere.

«Non è quello che sembra,» dice Alessandra, e la sua voce è dolce, velenosa. «Non è amore. È una trappola paranormale. Un patto concluso con il sangue tre secoli fa. Lui ha ucciso lei. Ora cerca di salvarsi attraverso di te. Sei solo uno strumento.»

Giulia guarda Alessandra. Non guarda Dante. Guarda Alessandra e qualcosa nel suo volto cambia. Qualcosa che Dante ha visto solo una volta prima, quando ha dovuto affrontare un cliente che aveva cercato di toccare un quadro che stava restaurando. Il suo istinto di protezione. Il suo istinto di possesso.

«Tu,» dice Giulia, «non sai niente di quello che abbiamo costruito.»

«So tutto,» risponde Alessandra. «So che quando il sole tramonta domani, il palazzo cadrà. So che Dante scomparirà. So che tu verrai trascinata con lui se non smetti di amarlo adesso.»

Dante sente il momento. È il momento in cui tutto può ancora crollare. In cui Alessandra potrebbe avere ragione. In cui la maledizione potrebbe vincere ancora una volta.

Poi Giulia cammina verso di lui. Non verso Alessandra. Verso Dante. E mentre cammina, il palazzo si illumina.

Non è luce ordinaria. È luce che viene dalle pareti stesse, dagli affreschi scrostati, dalle pietre consumate dal tempo. È luce che viene da tre secoli di sofferenza e amore e disperazione. È luce che viene dal legame fra loro due, da quella parte di Dante che è rimasta umana e quella parte di Giulia che è diventata qualcosa di più.

Alessandra urla. È un urlo che non appartiene a una bocca umana. Si copre gli occhi con le mani e quando le toglie, il suo corpo non è più solido. È trasparente. È come se il palazzo stesso la stesse espellendo.

«No,» grida. «No, questo non è possibile. Il potere non funziona così. L'amore non vince. La redenzione non—»

Ma il palazzo la rifiuta completamente. La getta fuori come farebbe con qualsiasi corpo estraneo. Alessandra svanisce dalla porta principale e Dante sente il momento esatto in cui viene strappata via, non solo dal palazzo, ma dal piano paranormale stesso. Bandita. Cancellata.

Giulia raggiunge Dante e lui la prende tra le braccia. La luce nel palazzo comincia a diminuire, ma lentamente. Come se il palazzo finalmente respirasse.

«Mi hai cercata perché dovevi,» dice Giulia, con il viso contro il suo petto. «Ma mi ami perché vuoi.»

Dante posa la guancia sui suoi capelli scuri. «Sì,» dice.

E per la prima volta in tre secoli e mezzo, sente il peso della maledizione alleggerirsi.

XVII

CAPITOLO

Il prezzo dell'amore



Suor Margherita ha le mani che tremano mentre tiene il diario aperto. Non è per l'età. È per quello che legge.

La carta è sottile, ingiallita dal tempo. L'inchiostro è sbiadito in alcuni punti, come se qualcuno avesse cercato di cancellare le parole più importanti. L'Archivio Ecclesiastico della Curia è silenzioso a questa ora. Sono le sei di sera. I seminterrati sotto la Cattedrale non hanno finestre. La luce viene dalle lampade a neon che ronzano contro il soffitto affrescato. Suor Margherita è rimasta qui per tre ore. Ha letto e riletto le stesse righe.

La firma in calce al diario è quella di Padre Tommaso Vincenzo, confessore di Dante Malvezzi nel 1687. L'uomo che aveva ascoltato la confessione finale, il giorno prima che Dante venisse ucciso. L'uomo che sapeva tutto.

«Quando il sangue innocente grida dalla terra, Dio ascolta. Quando il peccato è stato espiato ma l'anima rimane legata, il patto può essere rinnovato. Ma nulla è gratuito nel Regno dei Cieli. Il prezzo della redenzione è sempre il prezzo della morte.»

Suor Margherita legge di nuovo quella frase. Poi quella dopo. Poi quella dopo ancora.

Padre Tommaso aveva scritto dei patti che potevano essere stipulati. Dei modi in cui un'anima legata poteva essere liberata. Ma tutti avevano un costo. Un debito. Una bilancia che doveva rimanere in equilibrio.

«Se due anime si uniscono nel sangue e nell'amore, se il legame è così forte da attraversare i veli tra i mondi, allora uno deve pagare ciò che l'altro non può. Uno invecchierà mentre l'altro rimane immutato. Uno avrà il tempo che l'altro ha perso. E questo squilibrio durerà fino alla morte del mortale.»

Suor Margherita chiude il diario. Le sue mani tremano davvero adesso.

Ha conosciuto Giulia per tre giorni appena. Una donna pragmatica, ferita, che cercava risposte nei documenti della Chiesa. Una donna che aveva trovato qualcosa di più di una risposta nel palazzo. Una donna che adesso è legata a un'entità immortale da tre secoli e mezzo.

Scende dalle scale del seminterrato. Il suo bastone di legno fa eco contro la pietra. I gradini sono consunti al centro, levigati da settecento anni di piedi di religiosi. Suor Margherita conosce ogni crepa di questo posto. Ha passato quarantadue anni a catalogare, a leggere, a custodire i segreti che la Chiesa avrebbe preferito bruciare.

Arriva al piano terra della Curia. La porta che dà sul cortile è ancora aperta. Giugno, il caldo è ancora feroce anche se il sole sta calando. Prende il telefono dal tasca della veste. Non usa il cellulare spesso. Ma questo non è un giorno ordinario.

Chiama Carmine. Il numero è ancora nel suo telefono. Lei glielo aveva dato anni fa, quando avevano cominciato a collaborare su certi restauri. Quando lui ancora non sapeva che lei sapeva.

«Carmine,» dice quando lui risponde. La sua voce è calma. Ha imparato a mantenerla calma dopo tanti anni. «Devi portare Giulia da me. Stasera. Prima che il sole tramonti completamente.»

«Cosa è successo?»

«Ho trovato quello che cercavamo. Quello che nessuno di noi voleva trovare.» Suor Margherita guarda il cortile della Curia. Un gruppo di piccioni picchia a terra. Una suora giovane cammina verso la Cappella per i Vespri. Il mondo ordinario continua. Non sa nulla di quello che sta per accadere. «Carmine, il patto tra loro non è gratuito.»

Carmine non risponde subito. Suor Margherita sente il respiro dall'altra parte della linea.

«Spiegati,» dice lui infine.

«No. Non al telefono. Quando arriveranno, vi dirò tutto. E dopo, sarà loro scelta. Sempre loro scelta. Come deve essere.» Suor Margherita appoggia la mano sulla pietra fredda del muro della Curia. La pietra ha assorbito preghiere per quattrocento anni. Non ha nessuna risposta da dare. «Ma Carmine, preparati. Quando lo sapranno, uno di loro avrà il cuore spezzato. E l'altro avrà il peso di aver spezzato il cuore di qualcuno che ama più della redenzione stessa.»

Riattacca.

Rimane nel cortile mentre il cielo diventa arancione. Rimane mentre le campane della Cattedrale cominciano a suonare per i Vespri. Rimane mentre pensa a Giulia che probabilmente è ancora nel palazzo, ancora nelle braccia di Dante, ancora ignara di quello che l'amore le costerà.

Suor Margherita entra di nuovo nella Curia. Accende le luci della sala d'accoglienza. Prepara il caffè. Ha imparato anni fa che le notizie terribili hanno bisogno di caffè caldo. Non perché cambi nulla. Ma perché almeno le mani hanno qualcosa a cui aggrapparsi.

. . .

La camera da letto è fredda. Giulia lo sente subito quando Dante la porta dentro, la mano stretta alla sua come se avesse paura che svanisse. Le pareti grigie assorbono il calore del corpo. Anche d'estate, dice, questa stanza rimane fredda. Lei non commenta. Ha capito che non è umidità o correnti d'aria. È il peso di quello che è accaduto qui. Del sangue. Della morte.

Dante accende una candela. Non per illuminare, ma perché la fiamma sia viva. Perché c'è qualcosa di umano nel fuoco, dice lui, e in questa stanza c'è stato troppo poco umano per troppo tempo.

«Suor Margherita sa,» dice Giulia. Non è una domanda.

«Sì.»

«E Carmine.»

«Sì.»

Giulia cammina fino alla finestra. Il giardino selvaggio è un'ombra grigia. Rampicanti ricoprono quello che una volta deve essere stato uno spazio ordinato, coltivato. Ora è ricrescita. Caos che riprende il suo diritto. «Dimmi il prezzo,» dice senza voltarsi. «Non voglio che mi lo dica Suor Margherita. Voglio che me lo dica tu.»

Sente i passi di Dante dietro di lei. Non la tocca. La rispetta in questo.

«Quando muori, Giulia, il legame si rompe. Io rimango qui. Nel palazzo. Senza di te.»

Lei chiude gli occhi. È quello che temeva. Non è una maledizione che si spezza, non è una salvezza che arriva con gli angeli. È solo una finestra che si chiude. Una porta che si sbatte. Un'altra morte, stavolta sua, e lui che rimane dietro. Solo di nuovo.

«Per quanto tempo?» chiede.

«Non lo so. Potrebbe essere domani. Potrebbe essere tra cinquant'anni. Il palazzo non parla in questi termini.»

Giulia si gira. Nel buio della stanza, illuminata solo dalla candela, vede Dante per quello che è veramente. Non un fantasma. Non un'apparizione. È un uomo che ha aspettato tre secoli e mezzo per qualcosa e adesso sa che dovrà aspettare di nuovo. Dovrà aspettare di morire. O di restare intrappolato.

«E tu?» chiede. «Il prezzo per te qual è?»

«Io rimango. Continuo a rimanere.»

Lei attraversa la stanza, lo afferra per le spalle. Ha il corpo caldo, solido, vero. «Non è una risposta. Qual è il prezzo? Cosa perdi?»

Dante la guarda dritto negli occhi. «Tutto. Perdo tutto. Perdo te ogni volta. Perdo il tempo che avremmo potuto avere. Perdo la possibilità di invecchiare con te, di logorarmi insieme a te, di morire insieme a te. Perdo la redenzione che credevo di meritare.»

La sua voce non trema. È il fatto che non trema che la spezza.

«La redenzione,» dice Giulia, «non è quello che stai cercando.»

«No,» ammette lui. «Non è più. Ma il palazzo credeva che lo fosse. Il palazzo credeva che l'amore mi salvasse. E invece l'amore mi condanna di nuovo.»

Lei lo bacia. Non è dolce. È feroce. È tutto quello che non può dire con le parole, tutta la rabbia e il dolore e la certezza assoluta che questo—lui—vale il prezzo. Vale il prezzo per lei, almeno. Se non per lui.

Quando si staccano, Dante le appoggia la fronte contro la sua.

«Posso rifiutare,» dice. «Suor Margherita mi ha dato questa scelta. Posso strapparti via da me, ora, prima che il legame si rinforzi. Puoi vivere la tua vita. Restaurare i tuoi quadri. Crescere tuo figlio. Invecchiare come una donna ordinaria.»

«E tu?»

«Io rimango qui. Intrappolato. Ma almeno tu sei libera.»

Giulia ride. È un suono amaro che rimbalza sulle pareti scrostati. «Sei un idiota. Veramente. Pensi che potessi vivere sapendo che sei qui? Che sei solo? Che mi aspetti?»

«È meglio che morire con me.»

«No,» dice lei. «No, non è meglio. È peggio. È la cosa peggiore che potrebbe accadere. Perché almeno se sto qui, se viviamo insieme, se facciamo questo, allora il mio tempo significa qualcosa. Allora io significo qualcosa. Non per Marco, non per Napoli, non per il palazzo. Per te. Per il fatto che tu continui, qui, sapendo che c'è stata una donna che ti ha amato abbastanza da scegliere di morire con te.»

Dante la stringe. Non parla. Cosa c'è da dire? Il palazzo attorno a loro sembra contenere il fiato. Anche le mura hanno capito. Anche la morte capisce.

«Allora rimani,» dice lui infine. «Non come redenzione. Come scelta.»

«Sì,» dice Giulia. E sente il momento preciso in cui il palazzo lo accetta. Sente il momento in cui il patto si rinforza. Non è dolore. È peso. È responsabilità. È amore che non perdona niente, che non offre via di uscita, che prende tutto quello che hai e ti chiede di sorridere lo stesso.

Rimangono abbracciati mentre la candela brucia lentamente. Fuori, Napoli continua la sua vita. Il cielo diventa nero. Le luci dei vicoli si accendono. E nel palazzo, in questa camera fredda dove una volta un uomo è morto, due persone decidono che il loro tempo insieme, per quanto breve, è infinito.

. . .

Il giardino del palazzo è un luogo che Dante aveva imparato a odiare tre secoli fa. Ora, mentre Giulia camminava tra le rose selvatiche, scopriva di amarlo.

Lei raccoglieva i petali che cadevano dai rami spezzati. Le sue dita si muovevano con la stessa precisione che usava per restaurare gli affreschi: attenta, consapevole di toccare qualcosa di fragile. Il sole del tramonto le illuminava i capelli da dietro, creando un'aureola che non aveva nulla di sacro e tutto di terreno.

«Qui è cresciuto per duecento anni senza che nessuno lo potasse,» disse Dante. La sua voce arrivò prima del suo corpo: era ancora abituato a manifestarsi gradualmente, come se il mondo fisico lo respingesse. «Mio padre aveva un giardiniere che curava ogni rosa come fosse un figlio. Dopo... dopo, il palazzo ha mangiato tutto da solo.»

Giulia non si voltò. Continuava a raccogliere petali, a metterli nel palmo della mano aperta.

«Dopo che ti hanno ucciso,» disse. Non era una domanda.

«Dopo che l'ho meritato.»

Lei si voltò allora. Lo guardò come se potesse vederlo davvero, non solo la forma che aveva imparato a tenere insieme per lei. Come se vedesse il ragazzo che era stato, l'uomo che avrebbe potuto diventare, il fantasma che era rimasto intrappolato tra questi due.

«Smettila,» disse Giulia. «Smettila di cercare il permesso di vivere. Smettila di contare i tuoi peccati come se fossero una valuta per pagare il diritto a stare con me.»

Dante non aveva imparato a rispondere a questo genere di parole. Nel 1687, le donne non parlavano così ai loro uomini. Nel 1687, l'amore era una cosa quieta, un accordo sottoscritto dai padri, un dovere che si compiva in silenzio. Giulia era un linguaggio che non conosceva, e ogni volta che apriva bocca scopriva che lui era analfabeta.

«Se muori,» disse lui piano, «se scegli di restare qui con me, se il patto davvero funziona così, allora muori per un crimine che non hai commesso. Muori per una scelta che io ho fatto nel 1687 e che tu stai facendo oggi. Non è giusto.»

«La giustizia è una cosa che la gente morta cessa di cercare,» rispose Giulia. «Almeno, così dice la gente che conosco.»

Camminò verso di lui attraverso il giardino selvaggio. I rami le graffiarsi le braccia nude, e lei non se ne curò. Aveva smesso di avere paura del dolore fisico il giorno in cui aveva scoperto che poteva amare un morto. Il dolore fisico era una cosa così piccola, paragonato.

«Io non voglio che tu rinunci al tuo tempo,» disse Dante. «Voglio che tu viva. Voglio che tu invecchi. Voglio che tu mi veda dal tuo letto di morte e che tu sappia che hai avuto una vita. Non una semiamicizia con un fantasma. Una vita vera.»

«Ho avuto una vita vera,» disse Giulia. «Era noiosa e dolorosa e piena di persone che non mi capivano. Tu mi capisci. Tu vedi me. Non la versione di me che la gente vuole, non la restauratrice competente, non la ex moglie fallita, non la madre che ha sbagliato tutto. Vedi la donna che sono quando non sto guardando nessuno.»

Dante tese la mano. Lei la prese. Da tre secoli non sentiva il calore di una mano viva, il polso di sangue che continuava a muoversi sotto la pelle. Era come toccare il sole e scoprire che il sole non era fuoco, era amore.

«Se resti,» disse lui, e la voce gli tremava, «se il patto accade, allora io prometto che non ti lascerò. Non per eternità, non per castigo, non per nulla. Tu sarai la mia redenzione non perché io lo cerco, ma perché tu lo scegli. Ogni giorno che passiamo insieme sarà una scelta che tu farai di nuovo. Non un debito. Una scelta.»

«E se cambio idea?» disse Giulia. «Se tra dieci anni mi stanco di te, di questo palazzo, di vedere i morti? Se voglio una vita normale e tu sei ancora qui?»

«Allora ti lascerò andare,» disse Dante. «Anche se mi spezza. Anche se significa tornare a essere solo. Tu non sei una prigioniera. Non per me.»

Giulia chiuse gli occhi. I petali che teneva in mano caddero nel vento del tramonto. Si dispersero nel giardino selvaggio, si posarono sui rami spezzati, sulle pietre coperte di muschio, sul suolo dove tre secoli di dolore avevano messo radici profonde.

«Va bene,» sussurrò. «Allora sì. Sì a tutto.»

Dante l'abbracciò mentre il sole finiva di morire dietro i tetti di Napoli. Nel palazzo, da qualche parte, una finestra si chiuse da sola. Una candela che nessuno aveva acceso tremolò, poi si spense. E il patto, che era stato scritto nel sangue nel 1687, si riscrisse nel presente, con una firma nuova.

Con il nome di una donna che aveva scelto di morire per amore, non perché le era stato ordinato, ma perché era stata la cosa più viva che avesse mai fatto.

XVIII

CAPITOLO

Epilogo: Un nuovo inizio



Il giardino del palazzo non era più selvaggio. Giulia lo aveva riportato in vita negli ultimi cinque anni con la stessa dedizione che metteva nei restauri, solo che questa volta le mani non erano coperte di vernice. Erano coperte di terra, di spine, di quella umidità perenne che Napoli regalava a chiunque osasse coltivare qualcosa.

Sofia rideva da qualche parte tra gli oleandri. Una risata acuta, pura, il suono che Giulia aveva imparato a riconoscere anche al buio. Dante la inseguiva, ma non veramente. Era il genere di inseguimento che i bambini adorano, dove il mostro non vuole proprio catturarti.

«Ti prendo, ti prendo!» gridava lui, e Sofia urlava di gioia e correva verso il muretto coperto di buganvillea.

Giulia osservava dalla panchina di tufo grigio, una tazza di caffè tra le mani. Freddo ormai. Non l'aveva bevuto. Era occupata a guardare.

Dante aveva un modo particolare di muoversi quando era con Sofia, come se il peso dei secoli si alleggerisse di qualche tonnellata. Non diventava giovane. Non era quello il trucco. Diventava presente. Era la differenza tra un fantasma che recita la vita e un uomo che la vive.

«Papà, papà, sei troppo lento!» Sofia si fermò di colpo, le manine sui fianchi. Aveva i capelli di Giulia, neri e ribelli, e gli occhi di Dante, azzurri ma con quella sfumatura grigia che appariva quando la luce li colpiva da certi angoli. Gli occhi di un'entità che aveva imparato a diventare umana.

«Troppo lento?» Dante si fermò, fingendo di essere offeso. «Io sono un aristocratico del Seicento. Noi non corriamo. Passeggiamo con dignità.»

«Non è una dignità se perdi,» disse Sofia, e Giulia riconobbe il tono. Era suo. Quel sarcasmo nascosto, quella capacità di smontare le pretese con una frase. Sua figlia aveva ereditato la malizia insieme al DNA.

Dante si inginocchiò, e Sofia gli saltò addosso. Non era violento, il modo in cui lui la sollevava. Era incredibilmente delicato, come se sapesse che gli umani erano fatti di cose fragili, di cose che si rompevano. Aveva imparato questa lezione nel modo più duro possibile.

Giulia sentì qualcosa spostarsi nel petto. Non era dolore. Questo le era diventato familiare, ormai. Era qualcosa di più complicato. Era il peso della felicità, quella cosa che i romanzi non descrivevano mai bene. Non era leggera. Era pesante come una pietra che porti nel cuore e non hai intenzione di mettere giù.

«Mamma, mamma, guarda!» Sofia stava già indicando qualcosa verso l'angolo del giardino dove Giulia aveva piantato i girasoli. Non era la stagione migliore. Napoli non era il posto giusto per i girasoli. Ma li coltivava lo stesso, ogni anno, sapendo che sarebbero stati storti e confusi. Proprio come lei.

«Li vedo, tesoro,» disse Giulia. «Bellissimi.»

Sofia correva già altrove, alla ricerca di nuove scoperte. Dante rimase indietro, e quando si accorse che Giulia lo stava guardando, le sorrise. Era il genere di sorriso che ancora le faceva fermare il respiro, e lei aveva quarantatré anni, non era più la trentottenne ferita che aveva ereditato questo palazzo come una maledizione.

Si sedette accanto a lei sulla panchina. Non la toccò subito. Aspettò. Avevano imparato entrambi che il silenzio tra loro non era una minaccia. Era uno spazio dove potevano respirare.

«Sta bene,» disse lui. Non era una domanda.

«Sta bene.»

«Tu stai bene.»

Giulia lo guardò. Dante era ancora bellissimo in quel modo che non aveva niente a che fare con le caratteristiche fisiche. Aveva gli occhi stanchi, ma non del tipo che veniva dalla mancanza di sonno. Era la stanchezza di qualcuno che aveva smesso di correre. Che aveva finalmente messo giù il peso.

«A volte mi chiedo cosa accadrà quando Sofia crescerà,» disse Giulia. «Quando dovrà andare a scuola davvero, quando avrà amici, quando scoprirà che suo padre non è come gli altri padri.»

«Allora glielo diremo,» disse Dante. «Non adesso. Ma quando sarà pronta.»

«E se avrà paura?»

«Allora avrà una madre che conosce la paura meglio di chiunque altro al mondo. E un padre che ha imparato a viverci insieme.»

Sofia gridò di nuovo, inseguendo una farfalla. Giulia la seguì con lo sguardo. Sua figlia. Una bambina nata da un'entità immortale e da una donna che poteva vedere i morti. Non era una cosa che avrebbe mai immaginato di desiderare. Ma eccolo lì, il desiderio, concreto come la terra sotto i piedi.

«Sai cosa mi terrorizza davvero?» disse Giulia.

«Cosa?»

«Che un giorno non sarò più qui. Che invecchierò e tu no. Che Sofia crescerà e capirà che suo padre è immortale e sua madre no. Che io sparirò e voi continuerete.»

Dante le prese la mano. La sua era fredda come sempre. Sarebbe rimasta fredda per l'eternità.

«Allora vivremo il tempo che hai con una dedizione che gli umani comuni non possono nemmeno immaginare,» disse. «Ogni giorno sarà infinito perché sarà il tuo. Ogni momento sarà una scelta che farò di nuovo, di amarti, di stare qui, di guardarti invecchiare e scoprire che questo è il modo più bello di vivere.»

Sofia tornò di corsa, con una farfalla che non aveva catturato, ma che aveva visto. Era sufficiente.

«Papà, raccontami ancora del palazzo quando era nuovo,» disse.

Dante e Giulia si scambiarono uno sguardo. Era la domanda che Sofia faceva ogni giorno. Era il suo modo di chiedergli di raccontare storie, di renderlo umano, di farlo parlare di sé.

«Domani,» disse Dante. «Oggi raccontiamo a mamma.»

E mentre il sole del pomeriggio attraversava gli oleandri, Giulia capì finalmente che il tempo non era una maledizione. Era l'unica cosa che le era rimasta. E lo avrebbe usata bene.

. . .

Sofia aveva sei anni quando il palazzo cominciò a parlarle. Non con parole. Con presenze che gli altri non vedevano.

Dante lo capì quando la trovò nel salone principale, seduta sul pavimento di marmo grigio, che fissava il vuoto dove una volta aveva ballato una donna dai capelli bianchi. La donna era ancora lì, intrappolata nel ricordo di una festa del 1734, e Sofia la guardava con la stessa intensità con cui guardava i compagni di scuola.

«Vedi qualcosa?» chiese Dante, inginocchiandosi accanto a lei.

Sofia girò la testa. I suoi occhi erano quelli di Giulia, il colore ambra del miele napoletano, ma lo sguardo era suo. Antico. Consapevole.

«C'è una signora,» disse. «Sta ballando da sola. Non la vedi?»

Dante sentì il fiato fermarsi nei polmoni. Era accaduto. Era realmente accaduto. Non era una possibilità remota, una cosa che forse sarebbe potuta succedere nei secoli futuri. Era qui, adesso, in una bambina che ancora portava i calzini bianchi da scuola.

«Sì,» disse. «La vedo.»

«È triste,» disse Sofia. «Ballava con un uomo e lui non c'è più. Balla ancora per lui, ma lui non la vede.»

Dante restò in silenzio. Suo padre era stato un uomo che non sapeva amare. Sua madre era stata una donna che aveva imparato a tacere. E lui, per tre secoli, era stato un uomo che aveva amato malissimo, con la violenza della disperazione. Ma Sofia era diversa. Sofia era nata da una scelta, non da un debito. E il dono che portava dentro di sé aveva radici diverse.

«Vuoi che ti insegni a non sentirla?» chiese.

«No,» disse Sofia subito. «Mi piace sentirla. Mi sento meno sola.»

Dante dovette sorridere. Sua figlia era terribilmente, magnificamente umana.

«Allora ti insegnerò a parlare con lei,» disse. «Non tutti possono. Non tutti dovrebbero. Ma tu... tu puoi.»

Quella sera, quando Giulia tornò dallo studio di restauro, li trovò nel salone. Dante sedeva su una delle sedie settecentesche, e Sofia gli stava accanto, le mani poggiate sul suo braccio. Davanti a loro, la donna dai capelli bianchi aveva smesso di ballare. Stava seduta, asciugandosi il viso con un fazzoletto che non aveva più consistenza materiale.

«Che cosa state facendo?» chiese Giulia.

«Sofia la sta aiutando a ricordare il nome del suo amato,» disse Dante. «Era Giuseppe. Mercante di spezie. Morì di peste nel 1735.»

Giulia abbassò lo sguardo su sua figlia, che la guardava con quella calma che i bambini sviluppano quando sanno di aver fatto la cosa giusta.

«Mamma, posso insegnare alle altre persone come vederli? Come non aver paura?» chiese Sofia.

«No,» disse Giulia, e il tono era definitivo. Ma poi si sedette accanto a loro. «Almeno, non adesso. Adesso impari tu. Con papà. E poi vedremo.»

Dante vide il momento in cui Giulia capì quello che lui già sapeva: che il dono non era una maledizione, quando veniva offerto liberamente. Quando veniva insegnato con amore, non imposto dalla disperazione. Quando era una scelta, non un debito.

Nei giorni seguenti, Sofia iniziò il suo addestramento. Non era come era stato per Giulia, pieno di terrore e resistenza. Sofia accettava le anime come parte del mondo, come accettava gli alberi e le macchine e i visi dei nonni. Le vedeva, ne parlava, e gradualmente imparava a distinguere le presenze forti dalle deboli, quelle che potevano ancora comunicare da quelle che erano solo echi.

Dante le insegnò a non toccarle se non gliel'avevano chiesto. A non promettere cose che non poteva mantenere. A capire che il dolore degli altri non era suo dovere risolvere, ma era suo dovere rispettare.

Una sera, mentre insegnava a Sofia come "chiudere" i suoi sensi—come crearsi uno spazio dove il palazzo e i suoi abitanti non potessero raggiungerla—la bambina gli chiese: «Papà, perché la mamma ha dovuto soffrire tanto prima di imparare?»

«Perché nessuno le aveva insegnato,» disse Dante. «E perché aveva paura. La paura fa soffrire, amore. Non il potere. Il potere è neutrale. È quello che ci fai che conta.»

Sofia annuì, seria come una piccola filosofa. Poi disse: «Io non avrò paura. Io insegnerò agli altri a non avere paura. Quando sarò grande.»

Dante la guardò, e per la prima volta in trecento anni, non sentì il peso della maledizione. Sentì il peso della responsabilità, sì. Ma anche la leggerezza di una cosa che finalmente aveva senso.

Nel salone, la donna dai capelli bianchi aveva ricominciato a ballare. Ma questa volta non era sola. Sofia le ballava accanto, piccola e viva, le mani alzate nello stesso gesto di centoventi anni prima.

Il ciclo continua, pensò Dante. Ma questa volta, non è una prigionia. È una promessa.

La terrazza era fredda. Giulia lo sapeva già quando salì gli ultimi gradini, ma scelse comunque di portare solo una maglietta leggera. Dante era lì, come sapeva che sarebbe stato. Sofia dormiva, finalmente, dopo tre ore di storie e disegni.

«Non potevi aspettare cinque minuti?» disse Giulia. «Ti stai sciogliendo dall'impazienza.»

«Non mi sciolgo,» rispose lui. Il tono era leggero, ma gli occhi erano fissi sul tramonto. «Semplicemente preferisco questi momenti con te quando lei non è qui. Non per mancanza d'amore. Per eccesso.»

Giulia si appoggiò alla balaustra di travertino. Napoli si stendeva sotto di loro, stratificata di luci gialle e viola. Le chiese lanciavano le loro campanate verso il cielo. Un Vespa passava in Via Nilo con la musica a palla—Pino Daniele, naturalmente. Napoli non cambiava mai. E forse era la cosa più bella che potesse accadere a una città.

«Ho ricevuto una telefonata da Carmine,» disse Giulia. «Mi ha detto che Federico ha ritirato la causa. Sembra che abbia scoperto che il palazzo è tecnicamente ancora vincolato dalla Curia come sito di interesse storico. Non può venderlo nemmeno se volesse.»

«E cosa ne pensi?»

«Che il diritto civile e il paranormale a volte si incontrano nei posti più inaspettati.» Giulia sorrise appena. «Suor Margherita ha i suoi modi. Non so se sono metodi legali, ma sono efficaci.»

Dante ridacchiò. Un suono strano, ancora nuovo per lui. Ridere senza che ci fosse dolore dietro.

«Allora resterai. Il palazzo è tuo. Sofia è tua. E io—» si fermò.

«Tu non sei niente,» completò Giulia. «Tu sei tutto. Tu sei il motivo per cui non ho venduto. Tu sei il motivo per cui ho smesso di avere paura di quello che posso fare. Tu sei il motivo per cui mia madre mi ha chiamata ieri e mi ha detto che sono felice per la prima volta, e che si vede.»

Dante si mosse. Lo fece sempre così, come se il movimento fosse una decisione che doveva prendere da capo ogni volta. Mise una mano sulla spalla di Giulia. La sua era fredda. Sarebbe rimasta fredda. Era una cosa che Giulia aveva dovuto imparare ad amare, questo freddo, come amava il freddo delle chiese, il freddo dell'aria di Napoli all'alba, il freddo della pietra che ricordava secoli.

«Sai cosa mi chiedo?» disse Giulia, senza voltarsi.

«No. Ma lo scoprirò.»

«Se questo è finzione. Se tutto questo—il palazzo che mi parla, Sofia che nasce da niente, noi due che continuiamo a parlare come se non fosse impossibile—se è tutto una cosa che mi sono inventata per non affrontare il divorzio, il fallimento, la mia vita normale che era insopportabilmente ordinaria.»

Dante non rispose subito. Aspettò che il campanile della cattedrale finisse di battere le sei. Aspettò che un bambino nel vicolo gridasse qualcosa a sua madre. Aspettò che il vento cambiasse direzione.

«Se fosse così,» disse infine, «sarebbe comunque la cosa più vera che tu abbia mai creato. E io preferirei essere una cosa che hai inventato piuttosto che continuare a non esistere.»

Giulia infine si voltò. Dante aveva il viso illuminato dal tramonto. Non era giovane—non lo era mai stato, non nel senso che contava. Ma aveva gli occhi di qualcuno che aveva smesso di contare i giorni. Che aveva deciso che il peso della storia non gli apparteneva più.

«Marco ha detto che viene qui il weekend,» disse Giulia. «Vuole portare una ragazza. Dice che le ha raccontato del palazzo, che è una cosa importante nella sua vita, e che se lei non capisce questo, non è la ragazza giusta.»

«Tuo figlio è saggio.»

«Mio figlio è tuo figlio adesso. Tutti e due lo sappiamo.»

Dante sorrise. Era un sorriso che non aveva avuto spazio nel 1687. Che non avrebbe avuto spazio nemmeno nel 1800, nel 1900, fino a quando Giulia non era arrivata e gli aveva insegnato che il perdono non era una cosa che ti veniva concessa dagli altri. Era una cosa che ti concedevi a te stesso.

«Mi piace,» disse Dante.

«Che ti piace?»

«Questo. Essere nominato. Essere parte di qualcosa che continua. Sofia che cresce. Marco che porta ragazze. Tu che mi guardi come se non fossi il male incarnato. Come se fossi solo... una persona che ha commesso un errore trecento anni fa e che sta cercando di viverlo meglio adesso.»

Giulia prese la sua mano fredda tra le sue. La pelle di Dante era liscia, perfetta, intatta—il prezzo dell'immortalità era anche l'assenza di cicatrici, di segni, di prove che il tempo l'aveva toccato.

«Vieni,» disse. «Sofia avrà fame quando si sveglierà. E io non ho voglia di fare quella cosa che faccio quando non ho cucinato nulla, dove apro il frigo venti volte sperando che compaia il cibo.»

Mentre scendevano la scala, Giulia sentì le presenze del palazzo. Non le temeva più. Erano parte della casa, come le mura, come il pozzo nel cortile, come i segreti che le pietre avrebbero custodito per altri tre secoli ancora.

Domani sarebbe martedì. La sua settimana ricomincerebbe. Avrebbe restauri da completare, una casa da mantenere, una figlia che cresceva in un modo che nessun libro poteva spiegare. Avrebbe i problemi di una donna qualunque, i problemi di una donna straordinaria.

Ma stasera, mentre il palazzo si spegneva lentamente nel crepuscolo, Giulia capì che non era mai stata una donna ordinaria. Era solo che adesso lo sapeva.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO